ATTI

DELLA

SOCIETÀ LETTERARIA

VOLSCA VELITERNA

VOL. III.

Velletri
TIPOGRAFIA DI ANTONIO MUGNOZ
1839

All' Emo e Rmo Principe

IL SIG. CARDINALE

BARTOLOMEO PACCA

DECANO DEL S. COLLEGIO
VESCOVO D' OSTIA E VELLETRI, DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PRO-DATARIO, ARCIPRETE DELLA SACROSANTA PATRIARCALE ARCI-BASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO, PREFETTO DELLA SAGRA CONGREGAZIONE SOPRA LA CORREZIONE DE' LIBRI DELLA CHIESA ORIENTALE, LEGATO DELLA SANTA SEDE IN VELLETRI E SUA PROVINCIA, EC. EC. EC.

EMO E RMO PRINCIPE

Il terzo volume degli atti dell'accademia Volsca Veliterna pone sotto i Vostri occhi, eminentissimo principe, varie scritture scientifiche, letterarie e di arti belle. Alle scienze appartengono la storia di due casi di corso combinato di vajuolo arabo e di vajuolo vaccino in un medesimo individuo; e l'altra di volvolo con espulsione di un pezzo d'intestino e mesenterio; le quali ajutano lo studio dell'arte salutare: e quel ragionamento intorno le cagioni che ritardarono presso gli antichi i progressi delle scienze fisiche, nel quale molto si attin-

ge dalla vetusta filosofia. Si accostano alle lettere, così la descrizione de' monumenti figurati veliterni (il cui seguito riserba l'autore a' futuri volumi); così alcuni titoli epigrafici adorni di giusto commentario; così una dissertazione oraziana intorno il vino; e così quel discorso intorno l'autonomia di Velletri nel secolo decimoquarto, cui dà luce e serve di appendice una assai pregevole pergamena veliterna del 1312. *Alle arti infine si rapportano le descrizioni di alcune nobili sculture del Solà, del Ponzano, e di quel Thorwaldsen, che pe' bassorilievi fà sì che Italia non debba invidiare alla Grecia. Queste materie compongono la prima parte del volume: e se la seconda si stringe in due soli elogj, gli uomini che ne sono il suggetto furono tali, che a ragione la Società già superba dello averne potuto segnare i nomi nell'albo, in presente si reca a debito di pubblicarne le lodi.*

Il mio antecessore nello offerirvi il primo volume degli atti, narrò il debito che a Voi ci tiene obbligati per la efficacia della protezione con la quale richiamaste a nuova vita una società letteraria per la malizia de' tempi quasi spenta. Io molto potrei aggiungere; anzi dovrei: ma il timore che siano per venirvi gravi le lodi, abbenchè meritate, mi costringe al silenzio. E mi lusingo che in questo silenzio vogliate leggere la osservanza riconoscente mia e dell' accademia, i cui lavori umilmente Vi offero, mentre piegato al bagio della sacra porpora, Vi fò profondissimo inchino, e mi dichiaro

Di V. E. Rma

Velletri il dì primo di Maggio 1839.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servitore
CLEMENTE CARDINALI
DITTATORE DELLA SOCIETA'

CATALOGO

DEI SOCJ

RESIDENTI E CORRISPONDENTI

DELL'ACCADEMIA LETTERARIA VOLSCA VELITERNA

PROTETTORE DELLA SOCIETÀ

Emo e Rmo Principe

IL SIG. CARDINALE

BARTOLOMEO PACCA

DECANO DEL S. COLLEGIO

EC. EC.

OFFICIALI DELLA SOCIETÁ

DITTATORE

Cardinali Clemente consigliere governativo della Legazione

CENSORI

Cella Michele canonico decano della Basilica cattedrale

De Rossi Dottor Francesco medico ugual primario condotto

Da San Remo lettor Antonio de' Minori osservanti Prof. di teologìa nel ven. Seminario

Pisani P. Luigi Provinciale de' Minori conventuali Prof. di filosofia nel ven. Seminario

COLLEGHI

Novaria Pietro de' preti della Dottrina cristiana rettore del ven. Collegio di s. Pietro

Da Castel nuovo lettor Domenico dell'ordine de' cappuccini

SEGRETARIO

Metaxà Dott. Ercole giudice del tribunal civile e criminale

VICE-SEGRTEARIO

Leggi Dott. Massimo fiscale del tribunal civile e criminale

SOCJ RESIDENTI

DISPOSTI PER ORDINE ALFABETICO

Alciati Vincenzo difensore de' rei
Alfonsi Avv. Raimondo
Andreoli Giuseppe ingegnere
Balduini D. Leopoldo Prof. di belle lettere nel ven. Collegio di s. Pietro
Bartolucci Dott. Pier Luigi Assessor legale
Bauco D. Tommaso Prof. di grammatica nel ven. Seminario
Bellatreccia D. Bernardino Prof. di eloquenza nel ven. Seminario
Borgia Pighini conte Ettore
Cardinali Giuseppe
Centamori Dott. Pietro medico ugual primario condotto

De Rossi Dott. Paolo medico ugual primario condotto

Fiscari Benedetto

Franci monsig. Antonio vescovo suffraganeo

Ghirelli cav. Luigi direttore di polizia

Giovannetti Dott. Domenico chirurgo primario condotto

Landi Vittori D. Luigi arciprete della Basilica cattedrale

Maggi D. Francesco

Magni Giuseppe

Pasquali can. Girolamo rettore del ven. Seminario

Pelen D. Antonino Prof. di filosofia nel ven. Collegio di s. Pietro

Piernicoli Nicola canonico teologo nella Basilica cattedrale

Pietromarchi cap. Francesco

Pietromarchi avv. Giuseppe

Provenzani Dott. Enrico segretario del Comune

Romani Girolamo architetto

Santocchia Antonio

Schinetti Dott. Saverio

SOCJ CORRISPONDENTI

Albano - *Di Castro P. Luigi de' Carmelitani*

Arezzo - *Brizi tenente Oreste segretario dell'accademia patria*

Berlino - *Dorow Guglielmo regio consigliere*

Bologna - *Schiassi monsig. Filippo Prof. emerito di archeologia*

Cori - *Marchetti Vincenzo*
Marchetti D. Francesco Antonio

Corfù - *Orioli Dott. Francesco Prof. nell'Università*

Ferentino - *Macioti monsignor Vincenzo vescovo*

Lugo - *Ferrucci avv. Luigi Grisostomo*

Macerata - *Cardinali Andrea*

Milano - *Borgia conte Francesco*
Labus cav. Giovanni imperiale e reale epigrafista di corte
Mazzetti cav. Antonio consigliere intimo, presidente dell' imperial tribunale di appello

Modena - *Cavedoni D. Celestino direttore del real museo delle medaglie*

Napoli - *Avellino cav. Francesco segretario perpetuo della reale accademia Ercolanese e della Pontaniana*

Guarini Prof. D. Raimondo

Taddei Rosa

Padova - *Furlanetto ab. Giuseppe professore nell' Università*

Paliano - *Tonelli Dott. Giuseppe*

Perugia - *Vermiglioli cav. Gio. Battista presidente al pubblico museo, professore di archeologia nell' università*

Pontecorvo - *Melocaro D. Pietro Paolo segretario generale de' preti della Dottrina cristiana*

Ravenna - *Cappi conte Alessandro segretario dell' acc. provinciale di belle arti*

Roma - *Alberti Michele ex-vicario generale de' preti della dottrina cristiana*

Barola ab. Paolo Prof. di filosofia morale nel Collegio urbano di propaganda Fide

Bartoli monsig. Gius. Luigi avv. generale del Fisco
Belli Dott. Andrea
Betti Prof. Salvatore segretario perpetuo dell'insigne pontificia accademia di s. Luca
Biondi marchese commendator Luigi presidente della pontificia accademia di archeologia
Borgia monsig. Giovino
Bofondi monsig. Giuseppe uditore della sacra rota
Cardinali cav. Luigi
Cipriani ab. Giuseppe
De Crollis Dott. Domenico
Del Medico ab. Michelangelo
De Romanis cav. Filippo
Fabi Montani cav. Francesco
Ferretti Giacomo
Filippi cav. Filippo
Giansanti avv. Giuseppe
Giansanti canonico Vincenzo
Gnoli conte Francesco avv. concistoriale
Graziosi cap. Giovanni

Macioti mons. Alessandro sotto-datario

Mastrofini Prof. Marco

Medici de' principi di Ottajano monsig. Francesco uditore del camerlengato

Melchiorri march. Giuseppe presidente al museo capitolino

Metaxà Dott. Luigi Prof. nell' Università

Metaxà Dottor Telemaco

Minardi conte Tommaso Prof. nell' insigne acc. di s. Luca

Muzzarelli monsig. Carlo Emanuele uditore della sacra rota

Palmieri Dott. Adone

Paltrinieri Ottavio procur. generale della congregazione somasca

Polverosi Camillo

Rosani Giambattista generale de' chierici regolari delle scuole pie

Santucci avv. Luigi

Silvani avv. Demetrio

Tenerani cav. Pietro Prof. nell' insigne acc. di s. Luca

Trasmondo baron Camillo Profes. nell' Università

Vannutelli avv. Giuseppe

San Giovanni in Persiceto - *Rambelli Profes. Gianfrancesco*

San Sepolcro - *Gherardi Dragomanni Francesco segretario perp. dell' acc. della Valle tiberina toscana*

Sezze - *Marcotulli Dott. Luigi*

Muzzi monsig. Francesco Saverio

Sospello - *Caballi D. Gio. Andrea de' preti della dottrina cristiana*

Torino - *Gazzera cav. Costanzo segretario della reale accademia delle scienze.*

PARTE PRIMA

DISSERTAZIONI

ACCADEMICHE

STORIA
DI DUE CASI DI CORSO COMBINATO
DI VAJUOLO ARABO
E
DI VAJUOLO VACCINO
IN UN MEDESIMO INDIVIDUO
CON QUALCHE RILIEVO
ED UN CENNO
SULLA VACCINAZIONE

DEL DOTTOR
FRANCESCO DE ROSSI
MEDICO EGUAL PRIMARIO CONDOTTO DELLA CITTA' DI VELLETRI, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA DEI LINCEI DI ROMA, E CENSORE DELL' ACCADEMIA LETTERARIA VOLSCA

Lo sviluppo simultaneo del vajuolo arabo e vaccino in un medesimo individuo è un fatto clinico già da molti anni da medici osservato nella circostanza, in che in mezzo all'epidemia di vajuolo naturale era stata eseguita la vaccinazione. Questa clinica osservazione, che in progresso di tempo non rara si rese, richiamò l'attenzione di non pochi cultori dell'arte salutare per alcuni fenomeni, che il fatto istesso presentava. Dessi non tardarono di pubblicarne più o meno estese relazioni. Furono in seguito da valenti medici istituite delle sperienze per ottenere risultati, che sui fenomeni osservati dessero maggiori schiarimenti. Stimolo di amicizia e di stima mi obbliga di nomi-

nare fra questi medici filantropi un nostro distinto socio corrispondente il ch. Dottor Giuseppe Tonelli il quale fè noti nel tempo stesso i casi da lui osservati (1). In varie opere periodiche trovansi inserite di diversi autori osservazioni simili ed esperienze. Non poche se ne rinvengono e nel giornale medico-chirurgico di Roma da molto tempo cessato per la morte dell'illustre compilatore, e negli atti della società medico-chirurgica di Parma, e nel giornale Arcadico di Roma, ed in ispecie negli annali universali di medicina del Dottor Omodei.

In tutti i casi di coesistenza di vajuolo umano e vaccino in uno stesso individuo fino all'epoca presente osservati e riferiti, e in tutte le sperienze tentate su quest'oggetto si è costantemente rimarcato, che lo sviluppo del primo allora soltanto ha avuto luogo quando il virus vaccino non avea ancor compiuto nel

(1) Questi casi si trovano esposti in un suo dotto rapporto inserito negli atti della società medico-chirurgica di Parma, e nel sesto quaderno del giornale Arcadico di Roma.

vaccinato il processo preservativo dall' attacco dell'arabo esantema. E questo fatto costante prova sempre più la mirabile potenza del vaccino di distruggere nell' uomo o intieramente o in gran parte la sua suscettività a contrarre il vajuolo naturale. Alcune varietà poi sono accadute nell'andamento delle due specie di vajuolo svolto simultaneamente nell' uomo. Dal rapporto di qualche scrittore si rileva, che all'apparire del vaccino retrocedeva il vajuolo arabo, e si elideva questo del tutto all'aumento di quello. Un contrario fenomeno è stato riferito da altri autori. La maggior parte però de' medici osservatori di tali casi, di quelli moltissimi specialmente avvenuti nelle epidemie vajuolose or sono pochi anni dominate in Francia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Iscozia, in Italia e negli Stati-Uniti di America, la massima parte, dissi de' medici ci narra che il vajuolo umano e vaccino incontratisi insieme in un individuo sonosi mutuamente modificati, e che tale reciproca

modificazione è stata più sensibile ora nell'una, ora nell'altra specie di vajuolo accadendo quasi fra di loro una lotta, che destava meraviglia.

Nel mio non mai interrotto esercizio medico e nella città di Anagni e nella nostra Velletri ho avuto ancor io non di rado occasione di osservare il contemporaneo svolgimento e decorso del vajuolo vaccino ed umano in uno stesso soggetto nelle diverse epidemie vajuolose nelle quali mi sono trovato presente; ma per la moltiplicità de'malati imperfette furono le mie osservazioni. Due soltanto di tali casi ebbi l' opportunità di sottoporre al più minuto esame, e dessi accaddero nella città di Anagni. Questi due casi accuratamente registrai, corredai di qualche considerazione, e ne formai oggetto di una memoria che fu letta in una delle adunanze dell' Accademia de' Lincei di Roma. Non esitai d'indirizzare a quella dotta Accademia, cui mi glorio di appartenere, un tenue mio lavoro, perchè riguardava un fenomeno interessante della vaccinazione, che in quell' epoca

era poco conosciuto, e di che io avea potuto dare un'analitica descrizione, e farvi alcuni non inutili rilievi.

I nuovi fatti ed osservazioni relative all'accennata coincidenza delle due specie di vajuolo, che, siccome dissi di sopra, sono state in progresso di tempo pubblicate ne' giornali scientifici, mi hanno stimolato a riassumere un tale argomento. I due casi pertanto ora ricordati vengo oggi colla possibile brevità a narrarvi, o illustri accademici, con qualche nuovo rilievo ed un cenno sullo stato presente della vaccinazione. Argomento è questo che non può essere che grandemente accetto ai veri filantropi, benchè da rozza penna trattato.

Erano decorsi circa sette anni dacchè il vajuolo arabo non avea nella città di Anagni rinnovato le stragi, che ivi avea già nelle passate epidemie arrecate, perchè negletta sempre era stata in quella città la vaccinazione per funesti pregiudizj e fatale avversione, ch' ivi tuttora esisteva alla celebre scoperta di Jenner. Quando nel cominciar del verno del-

l'anno 1822. apparve l'arabo vajuolo, che fu il segnale di feroce epidemia. Io ed i miei colleghi alla comparsa di quell'esantema superando tutti gli ostacoli (fra quali la mancanza del pus vaccino) per i primi vaccinammo i nostri proprj figli onde servisse il nostro esempio ad altri di stimolo valevole a torre la ripugnanza a sì benefica operazione. Intanto rapidi progressi avea fatto il vajuolo , e sotto forma di confluente avea attaccato alcuni fanciulli contigui alla mia abitazione. Persuasi il loro padre di far vaccinare uno de'figli illeso ancora dall'esantema, e vaccinai nel tempo istesso l'ultima delle mie figlie. Appunto in questi due individui avvennero i casi di combinata azione del virus vajuoloso umano e del virus vaccino.

Il fanciullino di circa anni due , di buon temperamento, ed in istato di salute , fu colle note regole vaccinato con pus recentissimo. Egli avea communicato coi fratelli assaliti da vajuolo confluente. Apparvero nel terzo giorno nel braccio i rudimenti del vajuolo vaccino : nel quin-

to erano visibili le pustole vaccine. Al declinar del quinto giorno venne il bambino improvisamente assalito da febre acuta. Nel dì seguente la febre era intensa e mostrante i segni di vajuolo arabo. Vigoroso intanto progrediva il vajuolo vaccino. Nel giorno terzo della febre e settimo dell'innesto comparve l'arabo vajuolo nella faccia e nel petto, e incominciò allora a diminuire il vigore del vaccino. Nel giorno quarto ed ottavo dell'innesto l'umano esantema si manifestò confluente ed intensa continuava la febre : il vaccino sempre più debole e lento percorreva il suo periodo. Si vide nel quinto giorno un maraviglioso cambiamento nel vajuolo umano : desso era divenuto discreto, scomparso era dalla faccia, era cessata la febre. Breve e mite fu il corso de'suoi stadj : una lieve suppurazione scevra da febre secondaria passò rapidamente alla essiccazione : nel decimo giorno era già questa compiuta. Caddero quindi le croste ch'erano di cornea durezza, e poco sensibili tracce restarono di pregresso vajuolo. Durante il cor-

so del vajuolo umano, sempre languido procedea il vaccino ne'suoi stadj, in guisa che sembrava quasi stazionario ed isterilito. Non fu che all'epoca dell'essiccamento dell'umano vajuolo, che il vaccino riacquistò energia; alquanto estese e rubiconde ritornarono le areole, si riprodusse lieve infiammazione, cui successe analoga suppurazione ed essiccazione. Le pustole, comecchè notabilmente alterate, aveano tutti i caratteri di vero e legittimo vaccino.

Da questo caso sembrami poter dedurre:

1.° Che il cambiamento del vajuolo vaccino e del vajuolo arabo accaduto nel loro simultaneo corso fu più rimarcabile nel primo, che nel secondo, mentre il vaccino restò per un certo tempo sospeso e quasi estinto, e l'umano vajuolo fu semplicemente modificato.

2.° Che la modificazione del vajuolo umano, la quale chiaramente si vide nel fanciullo, non è diversa da quella che osservasi ne' vaccinati, quando in una epidemia vajuolosa sono attaccati da ara-

bo vajuolo; altro fenomeno della vaccinazione, di che in appresso farò parola.

3.° Che nella progressiva alterazione del vaccino non fu punto cambiata la di lui essenza, conservando costantemente i caratteri di vero vaccino.

4.° Che la mutua modificazione delle due specie di vajuolo fu senza dubbio il risultato della combinata azione del virus vajuoloso umano e vaccino sull'organismo del piccolo fanciullo, giacchè non può un tale fenomeno attribuirsi ad altra causa che valga a renderne ragione.

5.° Che allora una siffatta reciproca modificazione si determinò quando i due agenti vajuolosi dallo stato latente passarono allo stato libero, e poterono impadronirsi del sistema organico generale.

6.° Che nella specie di conflitto fra le due potenze vajuolose essendo stato il vaccino più malmenato dell'umano vajuolo, la forza di questo, qualunque ne sia stata la causa, superò la forza di quello.

Sono ora a narrar brevemente il secondo caso.

Col medesimo pus, che servì pel fanciullo del primo caso, vaccinai, come dissi, una mia figlia di circa un anno, di robusta costituzione ed in perfetto stato di salute, benchè da circa due mesi non più si nutrisse di latte materno (2). Questa bambina avea avuto communicazione con un vajoloso. Nel giorno terzo dell' innesto apparvero i soliti segni del vaccino il quale fino a tutto il dì quinto progredì regolarmen-

(2) Sembrami che meriti di esser qui riferito un fenomeno straordinario, ch'io osservai in questa bambina. Non avea dessa ancor compiuto dieci mesi, e avida del latte materno si nutriva quasi esclusivamente di tale alimento. Accadde in un giorno, che la madre avvicinò alla sua mammella altra bambina, mentre la propria dormiva. Questa si desta, ricerca col pianto di poppare: viene condotta dalla madre, e con ansietà ad essa si lancia. Vedendo un'altra bambina si arretra all'istante, manifesta e nel volto e nelle membra chiari segni di una viva emozione e di marcato sdegno, e muta guarda la madre e la straniera bambina. Viene questa subito allontanata, ma inutilmente, che persiste il suo sdegno, ed ostinata ricusa il tanto gradito alimento, malgrado le tenere carezze della madre, e tutti i possibili tentativi per placarla, ed indurla a prender latte. Nella sera riceve volentieri altro cibo: nella notte si desta piangendo, ma costantemente ricusa di accostarsi alla madre. Nella mattina siegue nello stesso sistema fino all'inquietezza, ed al pianto: vani sono tutti i sfor-

te, continuando la bambina a godere una perfetta salute. Ma al terminar del quinto giorno violenta febre l'assalse repentinamente, che violenta si mantenne in tutto il dì seguente, sesto della vaccinazione. Era la febre da vomito e da angoscia accompagnata. Un certo ritardo si rimarcò intanto nel progresso delle elementari pustole vaccine, e meno rubiconde si videro le areole, che le circondavano. Più violenta divenne nella notte successiva la febre, cui insonnìa

sì per varj giorni dalla madre praticati; la bambina ostinatamente ricusa il latte, e prende contenta altro alimento. Così continuando in appresso, non più si nutrì di quel primo da lei tanto bramato cibo, e dimenticandolo affatto, visse allegra senz'alcuna alterazione di salute e di fisica costituzione.

Questo fatto veramente sorprendente, di che sono stato assiduo osservatore, sembra dimostrare, *che* questa fanciullina, dotata di una squisita sensibilità, nel momento, in che vide in altrui possesso il suo prediletto alimento, ne concepì un'assoluta avversione fino al punto di ricusarlo col pianto; *che* tale avversione fu la conseguenza della vivissima spiacevole impressione ricevuta, e manifestata a note chiarissime; e *che* la stessa avversione fu duratura in guisa, che ne seguì la totale dimenticanza del latte materno. Questo medesimo fatto dimostra poi ad evidenza non essere impossibile, che l'uomo nella prima sua età infantile, ossia nell'epo-

ed agitazione continua si associarono, e tremori convulsivi, e sussulti di tendini, sintomi gravissimi ch'esser sogliono forieri di maligno vajuolo confluente. Ed io, malgrado la fiducia che riponea nell'avanzato vaccino, pur temea una tale sciagura, perchè in mezzo all'epidemia non poche erano già le innocenti vittime di quella letale indole di vajuolo. Nel nuovo giorno, settimo dell'innesto la febre e tutti i gravissimi sintomi concomitanti sensibilmente diminuirono; ma nel-

ca della vita, in che suole mancare lo sviluppo delle facoltà morali, e non è per conseguenza capace di reagire alle potenze che la pongono in attività, dimostra, dissi ad evidenza non essere impossibile, che l'uomo nei primi mesi di sua esistenza sia suscettibile di forti morali ed affettive sensazioni, e di lunga durata. Questa possibilità dimostrata dal fatto è anco consentanea alla ragione ed ai lumi, che ora si hanno in Fisiologia. Se avvenga infatti, che in un individuo molto precoce sia stato lo sviluppamento di quegli organi cerebrali, dai quali, giusta la dottrina de'moderni Frenologi, le facoltà morali ed affettive dipendono, quest'individuo nella prima sua infanzia darà manifesti segni di possedere tali facoltà, quali sogliono svilupparsi nell'età adulta. Siffatto fenomeno è analogo ad altri, che negli annali dell'uomo si leggono relativamente alle facoltà intellettuali precocemente sviluppate per precoce sviluppo degli organi dell'intelletto.

la faccia, nel petto e nelle estremità della fanciullina apparvero molti punti rilevati alquanto rossi, che presto moltiplicaronsi, ed immenso ne divenne il numero, indizio certo di arabo vajuolo confluente. Io era in una penosa incertezza, perchè sempre più ritardato vedea il corso del vaccino, e con dolore notava che questo ancor più andava perdendo la sua forza ed illanguidiva. Ma qual fù la mia sorpresa, ed insieme il mio contento, quando nel successivo giorno una benigna metamorfosi mi si presentò inaspettatamente? Non più vidi nella faccia, e nel petto della bambina le innumerevoli pustolette vajuolose, e nel resto del corpo il confluente si trasmutò in vajuolo discreto. Ella era libera di febre, era allegra e desiderosa di alimento. Avea il vajuolo vaccino riacquistato la primiera energìa, avea fatto un rapido avanzamento, ed un vivo color roseo nuovamente presentavano le areole circondanti. Nel giorno quinto dell'arabo vajuolo e in tutti gli altri osservai, che desso fece un lento

e languido progresso fino alla suppurazione, la quale poco sensibile e scevra da febre secondaria presto passò alla essiccazione, non lasciando di se dopo la caduta delle croste che pochi segni superficiali nelle estremità. Vidi all'opposto che il vaccino regolari percorse i suoi stadj, vigoroso conservandosi fino al suo termine con tutti i caratteri di vero vaccino.

E' evidente in questo secondo caso la superiorità della potenza del vaccino sopra quella del vajuolo arabo, e chiaro si scorge essere accaduto l'inverso di ciò che avvenne nel primo caso, ed essere stato il vajuolo arabo talmente conquiso e modificato dal vaccino, che da confluente passò allo stato di discreto e mite vajuolo. Peraltro in ambedue i casi spenta non fu o l'una o l'altra potenza vajuolosa, ma fu solo notabilmente indebolita. I rilievi poi 2.° 3.° 4.° e 5.° esposti nel primo caso hanno luogo ancora nel secondo caso, che superfluo sarebbe di quì nuovamente riportare.

Passando ora a dare un cenno sullo stato delle cognizioni, che in oggi si hanno sulla vaccinazione, debbo, o signori, ricordar cosa di grande importanza che la risguarda, e che a voi forse sarà già nota, intendo di parlare del vajuolo de'vaccinati. L'inaspettata comparsa del vajuolo arabo negl'individui, i quali erano di già stati da alcuni anni regolarmente vaccinati, recò sorpresa e sgomentò i primi medici osservatori di tale avvenimento. Questo nuovo fatto fù in seguito confermato e pubblicato da altri medici che l'osservarono in varie epidemìe vajuolose: e ben si conobbe poi non essere una semplice anomalìa della vaccinazione, ma un fatto generale, non raro e proprio della medesima. Questo nuovo fatto fè subito rinnovare presso i popoli la diffidenza per la vaccinazione, e presso i medici dei dubbj e dell'incertezza rapporto al grado di sicurezza e di garanzìa, che la vaccinazione procura contro il vajuolo naturale. Questo nuovo fatto, che portò sì triste conseguenze;

richiamò l'attenzione delle prime Accademie scientifiche dell'Europa, e i dotti medici Europei, che nelle epidemie vajuolose dominate in ispecie in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Olanda ed in Italia videro il vajuolo svolto in molti dell'infinito numero de' vaccinati, lo sottoposero ad analitico esame, e nei loro rapporti convennero tutti nell'asserire, che il vajuolo de'vaccinati è totalmente diverso da quello che attacca gl' individui non vaccinati. Tutti concordemente riferirono, che il vajuolo de'vaccinati è sempre *mite*, *discreto* e *senza pericolo* (tranne qualche rarissimo caso dipendente da qualche estranea circostanza). Tutti presso a poco conclusero, *che* il vajuolo de'vaccinati è di una breve durata; *che* nel suo progresso divengono le pustole più piccole ed elevate; *che* imperfetta e priva di febre secondaria è la suppurazione, la quale passa tosto alla essiccazione; *che* le croste presentano una cornea consistenza, e *che* non lascia cicatrici apparenti, e nommai de-

formità. Questa nuova specie di vajuolo è stata dagli autori distinta col nome di *varioloide* o *vajuolo modificato*, il quale ho io più volte nelle epidemie vajuolose veduto in questa città in alcuni già stati vaccinati. Dopo siffatte confortanti asserzioni di uomini insigni per dottrina guari non andò, che altri autori di fama illustre pubblicarono delle osservazioni tendenti a provare, che la vaccinazione non è sempre un assoluto preservativo contro il vajuolo umano, che il suo effetto preservante perde di sua efficacia al volger degli anni, e risorgendo quindi a gradi a gradi ne' vaccinati la suscettività all'arabo vajuolo, si riproduce quella intieramente dopo un maggiore o minor numero di anni, e che la virtù preservativa dell'umore vaccino subisca di anno in anno una progressiva diminuzione nel suo passaggio pe' molti individui, e sia per conseguenza non più permanente, come fino ad ora si è creduto, ma temporaria. Si pubblicarono allora ragionevoli dubbj sulla pretesa

inalterabilità del pus vaccino umanizzato, qualunque sia il numero degli anni di sua riproduzione nell'uomo. Quindi si fè conoscere la necessità, ò almeno l'utilità di una seconda vaccinazione dopo decorsi alcuni anni dalla prima. Quindi si progettò di rinnovare il pus vaccino ottenendolo dalle pustole vajuolose delle vacche.

Per tali interessanti questioni e per un rapporto fatto da una commissione all'Accademia delle scienze di Francia, in che similmente si sosteneva esser temporaria e non permanente la facoltà preservativa del pus vaccino, l'istessa Accademia nella sua adunanza dei 13 agosto 1838 animata da fervido amore per le scienze, e da generoso e magnanimo zelo per il bene pubblico propose per soggetto di premio la somma considerabile di 10,000 franchi da essere accordata all'autore che avrà meglio risposto a sei gravissime dimande aventi per iscopo, che la teorìa della vaccinazione, stabilita su basi inconcusse sia scevra da ogni questione, da dubbj e

da incertezze. Il relativo programma già stato pubblicato, che determina quattr' anni di tempo per eseguire ogni maniera di esperienze e fare tutte le indagini possibili ed osservazioni, ecciterà i valorosi e dotti medici a scendere in arena aspirando ad una gloria che farà epoca nella storia della medicina.

Intanto presso un numero immenso di risultati risguardanti la vaccinazione pubblicati fino agli ultimi tempi da una folla di autori Inglesi, Francesi, Alemanni, Italiani sembrami di essere in diritto di stabilire le seguenti verità.

1.ª La vaccinazione regolarmente eseguita nell'uomo costantemente lo preserva dal contagio del vajuolo arabo.

2.ª Gl'individui regolarmente vaccinati restano immuni dall'arabo vajuolo per lo più in tutto il corso della loro vita.

3.ª Alcuni fra moltissimi vaccinati dopo un numero di anni maggiore, o minore, trovandosi in mezzo ad una epidemia vajuolosa sogliono contrarre il vajuolo.

4.ª Il vajuolo che sviluppasi nei vac-

cinnati è sempre essenzialmente diverso dal vajuolo dei non vaccinati. Desso è sempre un varioloide o vajuolo modificato, ed è costantemente benigno e senza pericolo.

5.ª Quando il vajuolo umano coesiste nell'uomo col vaccino, ambedue mutuamente si modificano, e l'umano vajuolo, benchè confluente diviene sempre un mite varioloide.

Decisivi risultati, che in progresso di tempo pur troppo si avranno pei moltiplici e severi travagli di uomini di alto criterio medico e di instancabili sperimentatori, porranno questo ramo interessantissimo di pubblica Igiene in un aspetto il più luminoso. Così la celeberrima scoperta dell' immortale Jenner potrà una volta innalzarsi al grado della perfezione. E' sperabile allora, che i savj e provvidi governi del mondo incivilito impieghino concordemente tutta la loro potente influenza per indurre i loro popoli a venerar come sacra la vaccinazione, dichiarino la pratica di questa sì benefica operazione perpetua

legge di stato , severe pene statuiscono contro i renitenti e infingardi custodi delle vite de' fanciulli e impongano ad ogni Comune di tenere in serbo un recente pus vaccino per essere gratuitamente largito ad ogni richiesta.

Possa il voto de' filantropi , che è il voto dell'umanità, essere in fine compiuto, quel voto solenne cioè, che l'arabo vajuolo, il quale fin dai primi secoli dell' era cristiana sbucò dal soggiorno de' contagj e s'introdusse ad infestare l'Europa, rifugga nel suolo natìo, e resti ivi perpetuamente sepolto per non più comparire sulle più belle e rispettabili regioni della terra.

Mentre nelle opere d' ingegno invochiamo continuamente l' autorità degli scrittori Greci e Romani, come avviene, o signori, che siamo poi costretti a rigettare quell'autorità medesima nelle scienze? Mentre il pittore, il poeta, lo storico vanno a cercare nell'antica Grecia, e nel Lazio i loro modelli, e si propongono le opere degli Omeri, de'Demosteni, de'Virgilj, de'Tucididi come il *non plus ultra* dell' ingegno, come il tipo del bello, i fisici, i chimici non possano risalire se non pochi secoli addietro, e non rivedano i fasti delle scienze naturali ne'tempi antichi che per registrarne, e compiangerne gli errori? Si cede ad Atene, ed

a Roma lo scettro delle arti, e delle lettere; qual'è la cagione per cui negar loro si debba lo scettro delle scienze? Il filosofo stesso metafisico, e politico ammira in Platone, in Aristotele principj giusti, savie massime, idee grandi; perchè il filosofo naturalista deve sorridere alle stravaganze de' medesimi autori?

Ecco la questione che vengo a richiamare alle illuminate vostre menti, valorosi Accademici. Tal questione, se non m'inganno, acquista un carattere d'importanza, riceve un grado maggiore d'interesse da' progressi maravigliosi che le scienze fisiche hanno fatti nel secolo scorso.

Un proprietario il quale vede crescere tutto ad un tratto una fortuna lungo tempo languente, ha premura di paragonare i mezzi diversi i quali condussero a così opposti risultati, onde, abbandonato il sistema erroneo, adottare, e perfezionare quello il quale può assicurare per l'avvenire il prospero stato della sua fortuna.

Le ricchezze della società sono le dottrine, le cognizioni, la scienza. Questo sacro deposito si trasmette d'età in età, galleggia sovra i secoli, e viene raccolto, ampliato da'secoli seguenti. Le cognizioni naturali formano una preziosa porzione di tal deposito, porzione non ha guari povera, sterile, trascurata, ora ricca, e brillante. Interessa adunque di porre sempre più in chiaro lume le cause dello stato di languore cui per lunghi secoli soggiacque, e del suo passaggio ad uno stato florido del quale la società deve bramare la continuazione, ed il perfezionamento.

Fissati i veri principj, stabilito il buon metodo, è trovato il mezzo di proseguire indefinitamente nella via de'successi. Lo studio delle vicende delle scienze è lo studio intellettuale dell'uomo. Questo studio ha la più alta portata. Gli errori stessi si rendono utili, come è utile per la navigazione la storia de'naufragj.

Onde formarci, o signori, un giusto concetto de' servigj che gli antichi filosòfi hanno resi alle scienze naturali, fa d'uopo presentare il quadro delle verità che ci hanno trasmesse. Molte cose travidero gli antichi, molte ne congetturarono; ma la scienza non vive di congetture, e di opinioni. Noi non facciamo onore ad un'individuo, o ad un secolo di un fatto, se non lo ha bene osservato, e calcolato, di una verità, se non l'ha dimostrata, d'un sistema, se non lo ha corredato di osservazioni, fondato sovra base soda. Il voler cercare nelle pagine degli antichi qualche barlume, qualche germe delle scoperte moderne è un metodo il quale serve a mostrare la malignità dell'*inquisitore* più di quel che a far torto a'genj creatori.

Le scienze naturali, siccome l'altre scienze, ebbero origine in Asia, ed in Egitto. Le scuole di Mileto e di Crotona furon per la Grecia la culla della fisica. Talete il primo istituì delle ricerche sulle cose naturali. In seguito la scienza languì a Mileto; Archelao la

portò in Atene, dove Socrate la lasciò per la morale, e le scuole di Platone, e d'Aristotele l'ebbero in sommo pregio. Con tutto ciò i Greci poco aggiunsero alle verità che aveano imparate dagli Egizj; lo stato della fisica, quando uscì dalle loro scuole, paragonato a quello della sua origine ne fà conoscere chiaramente l'insufficienza de'mezzi adoprati onde fortificarne l'infanzia (1). I Romani occupati nelle guerre, e nel governo delle provincie non considerarono le scienze speculative, e lo studio della filosofia che ne' loro rapporti colla eloquenza, e colla politica. La scienza fù per essi o un mezzo d' influenza, o un'asilo dove si ritiravano i saggj e quieti cittadini negli ultimi tumultuosi tempi della repubblica. E poi il secolo d'oro de'Romani nacque troppo presto, e durò troppo poco; così gl'ingegni precoci sono di breve vita.

Le scienze adunque non dovettero ricevere notabili avanzamenti. Infatti la

(1) Libes. Histoire philosophique des progrès de la Physique.

chimica, la geologìa, la cristallografia sono tutte moderne. L'anatomìa non ha una origine anteriore di molto; un rispetto mal'inteso pe' morti impedì loro per lungo tempo l'essere utili a' viventi. Gli Egizj non pensarono che a conservare la forma de'corpi. Aristotele afferma a tempo suo i Greci non avere ardito ancora di tagliare i cadaveri umani, e quando egli ragiona delle parti interne degli uomini, le dice incognite, e solo congetturate per analogìa con alcune parti degli animali (2). Più tardi solo, sotto il regno, e l'influenza de'Tolommei s'incominciarono a notomizzare cadaveri in Alessandria (3), ove fiorì una celebre scuola di medicina.

Gli antichi si fermarono a'fatti generatori delle scienze dell'elettricità e del magnetismo. Si conobbe dagli Egizj la virtù della magnete; da'Greci la comunicazione della virtù magnetica al ferro, come lo dimostra il bel passo di Platone dove paragona gli effetti della

(2) Historia animalium.
(3) Plin. Hist. natur. lib. XIX. cap. 76.

eloquenza all'attrazione per cui un pezzo di ferro a contatto della magnete attrae un'altro pezzo il quale pure acquista pel contatto col primo la medesima proprietà, cosicchè si viene a formare una specie di catena (4). Cosa nota, e volgare appresso gli antichi era pure la virtù attrattiva dell' ambra strofinata. Possiamo credere che si accorsero anche della proprietà che hanno le spranghe metalliche di attirare il fulmine, come lo sembrano dimostrare le pretensioni di Numa, Porsenna, ed altri di chiamare a se la terribil corrente, e dirigerla a loro capriccio.

Nell'ottica pare che gli antichi non oltrepassassero la legge della riflessione della luce sulla quale si fonda la costruzione degli specchj (5). Si sapeva che attra-

(4) In Phedone.

(5) Il fatto dello incendio delle navi romane prodotto da Archimede all'assedio di Siracusa per mezzo di uno specchio ustorio fu divulgato dal celebre medico Galeno (*De temp. lib.* 3. *cap.* 2.), da uno storico de'tempi del basso impero (*Zonara. t.* 1. *lib. IX.*) e da un picciol poeta (*Tzetze. Hist. XXXV. chil.* 11). Ma l'autorità di questi scrittori è tenue a fronte del silenzio di Tito-Livio, Polibio, Plutarco i quali più

verso un globo di vetro pieno d'acqua, appariscono più chiare, e più grandi le minutissime lettere (6). Tolomeo conobbe il fatto della rifrazione astronomica, senza farne però alcun' uso (7). Si era osservato il fenomeno così comune del bastone immerso in parte nell'acqua. Con tutto ciò la legge della rifrazione sfuggì agli antichi.

Aristotele si convinse della gravità dell'aria, con pesare successivamente un' otre vuoto, e pieno di quel fluido (8). La pressione, ed elasticità del medesimo si dimostrava chiaramente dalla fontana di Erone, e dall'Eolipila. I pro-

vicini all'epoca dell'avvenimento, raccontano diligentemente la storia della guerra Siracusana, e non avrebbero dovuto tralasciare una circostanza così singolare. Del resto la possibilità del fatto, se non con specchio concavo, almeno con una combinazione di specchj piani inclinati tra loro è dimostrata da' tentativi di Kirker, e dalla grande sperienza di Buffon.

(6) Seneca. Quæstiones naturales. lib. 1. cap. [illegible]

(7) La rifrazione astronomica sembra indicata nel lib. VIII. dell'Almagesto, e l'Arabo Alhazen che parla distesamente di quel fenomeno si crede avere copiata l'ottica di Tolomeo, opera che più non abbiamo.

(8) De coelo. lib. IV. cap. 4.

gressi dell'areometrìa non si stesero più oltre.

Tra le scienze naturali tre sole, l'astronomìa, la storia naturale, e la medicina non soggiacquero alla sorte comune.

Le distanze de' tropici, l' obliquità dell'eclittica, la parallasse, la meridiana (9), la distribuzione delle costellazioni, la valutazione del moto degli astri, la spiegazione degli eclissi, i metodi di misurazione per le distanze, ed i diametri apparenti del sole, e della luna, per la figura, e grandezza approssimata della terra, la precessione degli equinozj, le tavole di longitudine, e di latitudine, . . . : tali sono le scoperte preziose delle quali gli antichi arricchirono la scienza astronomica.

Essi fecero numerosissime osservazio-

(9) Chazelles mandato in Egitto nel 1694 dall' Accademia delle scienze di Parigi a misurare la piramide del Cairo, ritrovò che i quattro lati ne corrispondevano esattamente a'quattro punti cardinali dell'orizzonte (*Mém. de l'Acad. des sciences. t. VII*). In seguito Nouet ripetendo le stesse misure, ha creduto di ritrovarvi una deviazione di 9 min. 53 sec.

ni nella storia naturale; distinsero particolarmente varie classi d'animali, che accuratamente descrissero, ed Aristotele, Teofrasto, Plinio vengono chiamati da Buffon *massimi naturalisti* (10).

Nella medicina infine un'uomo sommo, Ippocrate consacrò coll'esempio, e cogli scritti il vero metodo del ragionamento fondato sulla sperienza che i filosofi non seppero rinvenire; segnò per sempre la via che seguir debbono i professori dell'arte salutare, e meritò di essere venerato quale oracolo da tutti i tempi, e da tutte la nazioni illuminate (11).

(10) Histoire naturelle. discours 1.

(11) In principio, dice Seneca (*epist. XCV.*), la medicina si conteneva nella cognizione di poche erbe con cui fermare il sangue, e curare le piaghe. Infatti tutte le operazioni che Omero attribuisce a Macaone, e Podalirio i quali seguirono i Greci alla guerra di Troja, sono operazioni di chirurgia. Dove erano piaghe da medicare, colà, dice Celso (*l.* 1. *c.* 1.), eran chiamati i medici, non mai per la pestilenza che distruggeva l'esercito, non mai per sorta alcuna di malattie interne.

A tempo di Erodoto si conoscevano, e praticavano in Egitto la dieta, il purgante, il vomitivo, il clisterio, ed il salasso che gli Egizj, secondo Plinio, impara-

Esposto in poche parole lo stato in cui gli antichi ci trasmisero le scienze naturali, e del quale dobbiamo istruirci ne' monumenti rimastici delle loro ricerche e delle loro opinioni (12), è tempo di entrare nella questione che ci siamo proposta.

La scienza della natura, o signori, consiste nella cognizione de' fenomeni naturali, delle forze da cui vengon prodotti, dell'azione di queste forze, delle leggi che presiedono a quest'azione. La vera base adunque di tal scienza è l' osservazione de' fatti; osservarli attentamente, con diligenza paragonarli, classificarli secondo le loro analogie, ecco il vero oggetto del fisico; la definizio-

rono dall' uccello Ibis. (*Erod. lib. II. 77. . . . Diod. l. 1. . . . Plin. l. VIII. c. 27.*)

Dopo Ippocrate, Erofilo promosse ed illustrò la dottrina de' polsi ed Asclepiade quella delle confricazioni, de' passeggi, delle bevande ec.

(12) Oltre le opere di Ippocrate, Celso, e Galeno per la medicina, i principali monumenti della scienza naturale degli antichi sono la *storia natur.* di Aristotele, quella di Plinio che abbraccia un'oggetto vasto quanto la natura stessa, le *questioni natur.* di Seneca, e l'*Almagesto* di Tolomeo.

ne, l'intensità, l'applicazione delle forze, eccone il fine.

I fatti onde essere attentamente osservati vogliono esserlo in diversi tempi, in diversi luoghi, in varie circostanze, e da molti individui. Le osservazioni vogliono essere registrate con esattezza con tutti i loro veri caratteri. Le medesime si ravvicineranno in seguito, si paragoneranno sotto tutti i loro aspetti; se ne noteranno i rapporti di somiglianza, e di dipendenza, e si ordineranno secondo questi rapporti. Con ciò il numero infinitamente variato de' fenomeni capace di opprimere la più vastamente si richiamerà ad un numero minore; si avranno delle classi, e ricordiamoci, o signori, che la riduzione di molti principj, e di molti fatti ad alcuni soltanto è un vero progresso, un vero acquisto per la scienza. Invano si tenterebbe di dissimularlo, tutte le nostre scienze non sono se non classificazioni.

Non basta: cercheremo d' imitar la natura, di rappresentare in piccolo sotto i nostri occhj ciò che le forze natu-

rali ci mostrano con imponente, e maestoso apparato negl'immensi campi della creazione. Il gran teatro della natura s'impiccolirà ne' nostri laboratorj. Con quest' innocente, ed ingegnoso artifizio, la costringeremo a svelarci i suoi arcani, la forzeremo ne' suoi nascondiglj, le strapperemo il fosco velo di cui si ricuopre così sovente; in una parola *sperimenteremo*, e gli sperimenti ben condotti ci daranno, co' loro sorprendenti risultati, una moltitudine di fatti i quali, senza quel mezzo, ci sarebbero stati per sempre nascosti.

L'attento esame, il paragone de' fatti scuoprendocene le analogie ci condurrà d'effetto in effetto, da fatto a fatto anteriore. Vedremo mille fatti ridotti ad un sol fatto da cui dipendono, ed allorquando a forza di risalire d'anello in anello, saremo giunti ad un'ultimo dopo il quale più non scorgiamo le continuità della catena, daremo a quell'ultimo fatto il nome enfatico di *cagione*, cioè confesseremo di non vedere l'effet-

to più generale cui riferire si può l'ultimo effetto.

Abbiamo abbozzato, o signori, il metodo che solo adoprar si deve nelle scienze naturali. Esso richiede uno spirito osservatore, una diligenza maravigliosa, una pazienza istancabile. Fa d'uopo trascinarsi d'osservazione in osservazione, di sperienza in sperienza, e tornare faticosamente su quello che mille volte si vide. Tal metodo è l'unica via dell'invenzioni, e poichè le qualità che esige sono di pochi, perciò furono così pochi gli uomini inventori. E' più facile senza dubbio il vivere in mezzo alle proprie idee che in mezzo alle cose; è più facile, e per l'impazienza più speditivo il seguire liberamente i voli d'una immaginazione fervida che lo strascinarsi lentamente su' passi d'una ragion severa.

L'immaginazione, o signori, fu dote degli antichi Greci filosofi i quali abbandonandosi a'di lei capricci, ne esercitano l'attività sopra chimere. Fabbricano il mondo secondo i suoi dettami, ed escendo in campo col loro sistema

già preparato nel gabinetto vogliono constringere i fenomeni a piegarvisi, in vece di adattare a'fenomeni il sistema. Ordinano dietro la scorta del capriccio degli esseri creati dalla loro immaginazione. Lungi dall'offrire alla fisica nascente i fatti di cui devesi nutrire, non le offrono altro alimento che concezioni vane, e favolose. Prendono in prestito il lume d'una vana metafisica quando bisogna servirsi di quello della osservazione. Creano cause immaginarie, quando bisogna applicarsi a ben conoscere gli effetti. *In una parola fanno il romanzo della natura, e bisogna scriverne la storia* (13).

E così bello, e per l'umano orgoglio così lusinghevole il comprendere nelle proprie speculazioni tutta la vastità dell'universo, e lo spaziare indefinitamente nel campo della natura, il portare ardito lo sguardo sulle cause de'fenomeni, degli eventi! Accanto a tal nobile fierezza, a tali voti ardimentosi, quanto non

(13) Libes. Histoire philosophique des progrès de la physique.

sembra meschino il restringersi a picciol cantone di così bel retaggio offerto alle indagini dell'uomo, il contentarsi di pochi fatti, ergendo una barriera tra noi, ed il misterioso recesso ove natura elabora le sue opere prodigiose. E poi come avrebbero pochi fatti presentato un pascolo sufficiente all'umano spirito focoso di gioventù, brillante d'immaginazione, impaziente di riconoscere quello impero su di cui sentesi chiamato a dominare? Quindi lo studio de' fatti sembra agli antichi troppo minuto. Credono impiccolire la scienza, avvilire lo spirito, con occuparsi de' dettagli. Non v'è scuola, o per meglio dire non v'è filosofo così meschino il quale non voli di primo slancio alle cause primarie, e non presenti il suo sistema completo dell'universo (14).

(14) *La fisica moderna ha fatto de' considerabili progressi; ma divenendo più esatta, ha ella conservato la stessa grandezza, e l'interesse medesimo? Osiamo pensare che nò. La fisica moderna studia il mondo ne' suoi laboratorj, la contemplava l'antica ne' suoi grandi spettacoli. L'una s'impossessa de' fatti isolati per collegarle insieme con teorie; l'altra im-*

Non meno del suolo di Grecia, le vecchie terre orientali percosse incessantemente dai raggj di un sole cocente si mostran contrarie al vero metodo della ragione, al vero progredimento della scienza. L'immaginazione d'Asia, e d'Egitto esaltata dal clima si abbandona alle mistiche speculazioni, si attornia di prestigj, ricerca le allegorie; un *miraggio* universale offrono quelle contrade agli

prendeva d'investigarne l'armonia per colpire l'attenzione dell'uomo con questa sorprendente maraviglia . . . . . Così scrive il Sig. Laurentie nella sua *Introd. alla filosof. cap. X.*

Certamente se una sempre volubile, ed incerta immaginazione è preferibile al ragionamento, se i bizzarri pensieri, ed i sogni sono da anteporsi alla giusta estimazione de'fatti, diremo noi pure che la fisica moderna non ha il carattere di grandezza di quella degli antichi; ma bisognerà intendere per grandezza la gonfiezza e la stravaganza.

La fisica moderna studia il mondo ne' suoi laboratorj . . . Nel gabinetto forse studiavan la natura La Condamine, e Bouguer sulle cime del Chimboraco, Richer nell'isola di Cajenna, Lacaille ed Herschell al capo di Buona-speranza, Humbolt attraverso i monti ed i mari, Biot verso le terre polari? O non piuttosto studiavano nel gabinetto quelli antichi i quali sostituivano alle leggi naturali i loro capricciosi concetti? Ingrandivanò forse il pensiero Sanconiatone facendo nascere il mondo *dalla mescolanza del vento a' principj*

sguardi dell'osservatore, ed i loro prodotti, gl' influssi degli astri, i caratteri magici, siccome l'idealismo, e la metempsicosi si riflettono all'Europa dalla scuola pittagorica quasi da specchio fedele.

Intanto che dovea egli risultare da un metodo così opposto alla ragione? Ciò che risulterà sempre, o signori, dagli sforzi dell' uomo, allorchè vorrà inventar la natura in vece di studiarla.

dell'universo, o i sacerdoti egizj trovandone l' origine nel *grande uovo alato*? ed impiccioliscono questo pensiero Herschell col numero prodigioso delle stelle, Eulero col calcolo della velocità della luce, Pascal con mostrarci l' uomo quale anello intermedio tra il tutto, ed il niente, qual tutto per rapporto al niente, qual niente per rapporto al tutto, col rappresentarci l' universo qual circolo immenso il cui centro è dapertutto, la circonferenza in niuna parte?

L'antica fisica investigava l'armonìa dell' universo.... Ma si posson forse conoscere i rapporti delle cose, pria d'avere esaminate queste in se? E si può scuoprire l'armonìa, cioè l'ordine universale, il complesso de' rapporti di esseri intorno a' quali siamo nella ignoranza, o nell'errore?

Si accusa la ragione *esatta, ma fredda* de' tempi moderni di *notomizzare la natura*..... Ma l' esame delle parti non conduce egli solo alla conoscenza del tutto? le analisi parziali non danno solo la base a più generali considerazioni? Non innalzan solo lo spirito alla vera armonìa universale? E poi ogni più pic-

Se tra i filosofi antichi ognuno avesse diretto verso qualche punto particolare i suoi talenti, e le sue indagini, lasciando poi al tempo di maturare le loro osservazioni, all'ingegno de'posteri il collegarle, avrebbon gittate sopra basi larghe, e giuste le fondamenta d'una fisica vasta come l'universo, durevole come la verità, e la natura. Quando all'incontro, la loro pretesa fisica fù un composto mostruoso di errori, d'ipotesi, di congetture, di vane teorìe mescolate a poche verità che vi rimangono suffocate, e la vera scienza fù ancora da creare.

colo fatto nello studio della natura non apre forse ad un'occhio attento una sorgente di maraviglie? ogni più piccolo anello non si collega egli alla gran catena de' fenomeni?

Se avviene che qualche spirito meschino contempli gli astri, senza leggere in cielo il nome di DIO, se si perde nel giuoco minuto de' dettaglj, se la natura vivente non desta nel di lui freddo cuore alcuna emozione, se lo studio della materia non serve che a materializzarne il pensiero, noi lo compiangiamo; ma dovrà farsene un rimprovero alla scienza? no, senza dubbio. La scienza vi mostrerebbe un Newton, un Cuvier, e le contemplazioni di Sturm, e le meditazioni di Cousin-Despréaux, e le leggiadre descrizioni di Aimé-Martin.

Tutti ricercano con gran copia di dogmi e di distinzioni se l'infinito sia sostanza, o accidente, corporeo o incorporeo, se lo spazio sia disseminato o coarcervato, quali siano gli elementi de'corpi, la costituzione dell'universo, d'onde ogni cosa nasca, e come vada a perire. Talete pone l'acqua per unico elemento il quale combinato in varie guise formi tutti i corpi, e questo perchè il seme genitale è liquido. Anassimene sostituisce l'aria all'acqua, e stabilisce che l'aria condensata forma l'acqua, l'acqua condensata forma la terra. Eraclito presceglie il fuoco; Anassagora immagina grandi masse di particelle similari de'corpi; Pittagora spiega tutto co'numeri, Platone colle sue idee archetipe, Democrito co'suoi atomi i quali si agitano di tutta eternità nell'infinito vuoto. In somma tutti corrono in traccia de'loro elementi, e li cercano da per tutto fuorchè sulla terra.

La loro scienza consiste tutta in un cumulo di sistemi cosmologici fondati sovra falsi supposti, e adornati d'idee me-

tafisiche. Quella cosmologìa che è il compimento della scienza naturale, l'ultimo confine de'lavori dell'uomo, è per gli antichi l'oggetto del primo studio, e però il monumento de'primi errori.

Vedete Platone il più bel genio della Grecia; egli vi offre alcune idee sane, alcuni ravvicinamenti sublimi, talvolta l'impronta dell'ingegno. Ma ritroverete accanto de' concetti bizzarri, e giganteschi, il pieno, la fiamma che emana dalla superficie de'corpi, e produce i colori, le piante che sono animali attaccati alla terra, la terra stessa che è un grand'animale. . . . . . . !

Mirate il discepolo di quel grand' uomo, Aristotele il quale però diede uno sguardo passeggiero alla natura; lo vedrete versare il fiele della critica su'pensamenti de'suoi predecessori che sovente calunnia, e però ascoltare ancor lui, se si eccettua la storia naturale, le sole sue fantasìe. Assiomi seducenti, definizioni oscure, dialettica zeppa di sofismi, mondo fabricato di categorìe, ipotesi col suggello dell'errore, ecco quanto ci

offre la sua fisica la quale fu per tanti secoli l'oggetto dello studio, de'commenti e dell'ammirazione de'professori. Egli onde distinguere il caldo, ed il freddo dal secco e dall'umido, vi dice gravemente che il caldo, ed il freddo sono attivi, mentre il secco, e l'umido sono passivi. Egli vi definisce il moto l'atto di ciò che è in potenza in quanto è tale. Il di lui linguaggio è così oscuro, così imbrogliato che le verità medesime che sostiene, come la gravità dell'aria, furono male intese e male interpretate dagli scolastici suoi seguaci, e vi vollero tutte le sperienze ed i ragionamenti di Torricelli e di Pascal per fare ammettere uná verità che non si seppe trovare nelle opere del Maestro. Tal fu la sorte di altri giusti pensamenti i quali trasmessi a noi coperti dal fango delle sottigliezze, e dei vaneggiamenti degli antichi più non furono riconoscibili.

Il difetto di osservazioni, la mancanza di metodo tolse loro l' unico mezzo di dimostrare e stabilire le verità che aveano scoperte, siccome ancora di fe-

condare, ed utilizzare i fatti da essi diligentemente osservati. Democrito non aveva forse asserito chiaramente essere la via lattea un'ammasso di stelle? eppure Aristotele con altri dotti filosofi continuarono a crederla una meteora. Filolao, e quasi tutta la scuola Pittagorica non tenne forse per certo essere il sole un corpo luminoso d'immensa mole posto al centro del mondo? Eppure tra i discepoli stessi di Pittagora, Ocello continuò a farlo aggirare intorno alla terra, mentre da un'altra banda Eraclito dava al sole un piede di diametro, Anassagora lo faceva grande quanto il Peloponneso, e Talete, e Senofàne lo credeano una nube infiammata.

I Caldei ebbero una giusta idea delle comete, e la loro opinione fu abbracciata da Pittagora, Apollonio Mindio, Ippocrate di Chio, Democrito. Seneca ragiona intorno a tal materia come potrebbe farlo un moderno astronomo (15). Al-

(15) Si è creduto che le comete non sono astri perchè non hanno la rotondità degli altri corpi celesti; ma è la luce da esse diffusa che produce quelle figure

l'incontro Aristotele, Tolomeo, e molti altri attribuirono loro una esistenza passeggiera, e meteorica. Anco in tempi più recenti Bacone, Galilei, Ticone, Keplero, Lahire le hanno considerate nello stesso modo.

Aristotele ci assicura che da molti si ripose nella pioggia, e nelle nevi accumulate sulle montagne l'origine de' fiumi; con tutto ciò se ne cercarono mille altre cagioni, e gli Egizj si appigliarono alla condensazione dell' aria nelle caverne de' monti.

allungate: il corpo delle comete è rotondo. Posto anche che abbiano un' altra forma che i pianeti, ne segue forse che siano di natura diversa? La natura non ha fatto tutto sopra un sol modello. Egli è un'ignorare la sua fecondità, e la sua potenza il volere tutto riferire alla forma ordinaria. . . . Non si può conoscere ancora il corso delle comete, e sapere se hanno ritorni periodici, poichè le loro apparizioni sono troppo rare. Ma il loro moto non è punto vago e disordinato, siccome quello delle meteore agitate dal vento. . . . Sono, come tutti i corpi celesti, opere eterne della natura. Il fulmine, le stelle cadenti, i fuochi dell' atmosfera sono passeggieri, e non appariscono che nella loro caduta. Le comete hanno la loro via che percorrono; esse si allontanano, ma non cessano d'esistere. (*Quaestion. natur. lib. VII.*)

Chi non s'accorge dietro a tali esempj che le verità conosciute dagli antichi furono piuttosto opinioni verisimili dette spesso a caso, e per semplice congettura, non mai scoperte sicure, ed incontrastabili? che mancaron sempre di consistenza, e che essendo privi gli autori dell'arma della sperienza per difenderle, tutti coloro che pensavano in altra guisa ebbero sempre il diritto d'impugnarle? E chi non sa quanto si approfittarono di questo diritto? Basta conoscere specialmente il carattere litigioso de'Greci, e lo spirito di partito che divise le scuole le une dalle altre, e le accanì col massimo furore. I servigj che prestarono alla scienza furono adunque assai incompleti, incerti, e senza risultamento positivo, quando all'incontro i danni che produsse una sregolata immaginazione, una presunzione temeraria, un furore di disputare senza fine, furono sventuratamente troppo grandi, e reali.

Per la medesima ragione de' fatti divenuti preziosi per la scienza moderna,

infruttuosi rimasero tra le mani degli antichi, senza che ne sapessero trarre il menomo partito. Non fu se non dopo 19 secoli che l'attrazione osservata nell'ambra strofinata, e nella magnete divenne la base d'uno dei più vasti rami dello studio della natura, d'una scienza la quale ha successivamente steso il suo dominio in cielo, in terra, tra gli elementi de'corpi. Gli antichi sapeano che le punte metalliche attirano i fulmini. Eppure quale intervallo di tempo non dovea scorrere prima che un'Americano ci additasse tal mezzo onde proteggere le nostre proprietà, ed il nostro riposo? Gli antichi non mancarono adunque di occasioni, e di mezzi. Bensì non seppero osservare onde scoprire, e quando talvolta incontrarono accidentalmente degl'indizj preziosi, de' germi di scoperte, si fermarono alla corteccia, nulla seppero sviluppare.

Sarebbe però una idea assai inesatta il credere d'altra parte che eglino avessero gli stessi mezzi che abbiamo a'giorni nostri. No: bisogna fare qui una di-

stinzione importante , e ritroveremo le altre cagioni le quali resero le scienze naturali stazionarie appresso gli antichi. I fatti isolati sono niente , e posson divenir tutto. Non basta la copia di osservazioni, ma come abbiamo detto, è necessario il paragone ; è necessario che tutto sia raccolto , tutto ponderato . Se le osservazioni mancarono appresso i Greci , non mancarono ugualmente appresso gli Egizj , ed i Caldei ; ma mancava la communicazione , il commercio del pensiero solo atto ad utilizzare , e moltiplicare le ricchezze della società e dell' individuo. Tutti i popoli non erano identificati ancora dallo spirito e dal legame d'una religion comune. Ognuno si teneva circoscritto ne'limiti d'una stretta nazionalità ; si consideravano reciprocamente come stranieri, spesso si disprezzavano come barbari.

I viaggj nelle regioni anche vicine erano lunghi e pericolosi. Furono ben pochi que' filosofi Greci i quali ebbero il nobile coraggio di sacrificare il loro patrimonio , e la metà della loro vita on-

de percorrere l'Asia e l'Egitto, e raccogliere le conoscenze che possedevano o spacciavano quelle contrade, centro della primitiva civilizzazione. L'infanzia della navigazione si opponeva quasi invincibilmente a' viaggi di lungo corso, nè però si poterono tentare osservazioni in paesi lontani, e non pria conosciuti.

Non solamente non v'era troppa comunicazione tra nazione e nazione, ma in uno stesso popolo eziandio mancavano i mezzi atti ad agevolare la propagazione della parola. L'opere dovevansi trascrivere, e bisognava essere ricco, amante delle scienze per acquistare con gravi stenti un picciol numero di manoscritti che sovente erano falsificati dagl'impostori, e guasti da'copisti. Le dottrine si communicavano da maestro a discepolo; ma oltrechè questa tradizione orale necessariamente era imperfetta, accadeva ancora che i discepoli alterassero le opinioni de' loro maestri.

Il difetto di comunicazione fu cagione altresì della incertezza in cui siamo

intorno a moltissime opinioni, e scoperte, poichè quelle d'un filosofo non essendo conosciute dagli altri, sovente molti si spacciarono, e poterono essere inventori, senza che possa decidersi della vera origine delle invenzioni.

Erano ben lontani gli antichi filosofi dalla grande idea d'una repubblica letteraria e scientifica qual la vediamo stabilita in Europa di cui abbraccia tutti gli stati come altrettanti membri, dirigendo tutti gli sforzi ad uno scopo comune, e formando quelle Accademie, quei vasti *fuochi* di luce che la concentrano in se, e la diffondono per ogni parte, in modo tale che si trasmettono immediatamente da Londra a Berlino, da Parigi a Pietroburgo i prodotti dello spirito, i ritrovati della scienza. Le scuole di Grecia erano altrettante sette occupate continuamente a tormentare, a straziare la verità in mille guise piuttostochè a stabilirla sodamente, e rivali gelose le une delle altre, tendevano unicamente al trionfo delle loro opinioni colle sottigliezze della dialettica.

Gli stessi filosofi pare che temessero di gittare la verità in mezzo al popolo, e volessero attorniarsi dell' ombre del mistero, contenti solo d' una vana rinomanza. Pittagora istituì, Platone ed Aristotele adottarono in seguito la distinzione del doppio insegnamento di cui l'uno indirizzandosi alla universalità degli uditori, offriva loro cognizioni, e verità comuni, siccome sole adattate alla loro intelligenza, l'altro era riservato ad uno scarso numero di allievi scelti a'quali non si affidava il deposito delle arcane dottrine, se non sotto giuramento di custodire inviolabilmente il segreto. Allorquando Aristotele diede alla luce gli scoprimenti suoi filosofici, gli scrisse Alessandro di lui allievo, lagnandosi che egli avesse fatti comuni gl'insegnamenti suoi e però avesse tolto a lui stesso il mezzo di superare gli altri uomini nella dottrina, il che lo lusingava assai più che il superarli in truppe, ed in ricchezze. " Sappiate, gli rispose il filosofo (16), che i no-

(16) Aul. Gellius. Noct. atticarum. lib. XX. cap. 5.

stri libri non son niente affatto divenuti comuni , ma rimangono nascosti come prima, perchè saranno intelligibili a que'soli che ne udiranno da noi la spiegazione. "

I sacerdoti Caldei , ed Egizj erano ancora più misteriosi. Alcuni eletti soli tra i loro alunni erano i possessori, ed i custodi de'secreti religiosi, e delle opinioni scientifiche. " Gli altri Egiziani, dice il Buonafede (17), erano profani divertiti, ed ingannati con dottrine plebee affacevoli alla loro goffezza. Che se alcuno prendeasi ardimento di voler conoscere quelli arcani, lo facean passare per sì dure prove , e per difficoltà intollerabili a segno che le più volte i tribolati proseliti si persuadevano che l'ignoranza era più comoda di quella tormentosa sapienza. "

Ora la verità , o signori, è una pianta la quale vuole essere esposta a' raggi del sole ; la verità gode di essere conosciuta . Se la nascondiamo nell' ombra del

(17) Della istoria, ed indole d' ogni filosofia. Capit. XII.

secreto, intisichisce, e muore. Gravi inconvenienti sono annessi alle associazioni esclusive, alla divisione delle *Caste*. Esse tendono a rinnovare le conseguenze funeste che produssero non solo nell'Egitto, ma nella China, nell'India ed in altre regioni, ove facendo dei lumi scientifici il privilegio di pochi iniziati, opposero un'ostacolo invincibile ai progressi dello spirito umano.

Non v'è *monopolio* più odioso di quello della verità. La verità è la vita delle intelligenze, e poichè tutti gli uomini hanno una intelligenza, tutti hanno un' ugual diritto al possesso della verità. Il volerla riserbare per alcuni privilegiati, il volerla chiudere in un circolo stretto di seguaci e di amici, si è un defraudare la società. Ed ecco ciò che si fà allorquando si attornia la verità di tenebre, si maschera con un gergo affettato, ed oscuro, in una parola allorchè s' ingombrano di ostacoli le porte del santuario delle muse.

E' evidente che alcune scienze, e specialmente le scienze fisiche per la loro

natura, e per la loro destinazione, tendono a divenir popolari, non solo a vantaggio delle arti e della società, ma ancora a proprio loro avanzamento, dappoichè si accrescono delle osservazioni di tutti. Se l'antica filosofia fosse discesa più spesso in seno alla società, avesse seguito l'agricoltore ne'suoi lavori, si fosse assisa al focolare dell'artista, si sarebbe arricchita d'una infinità di osservazioni, e facendo passare quelle ricchezze grezze al crociolo della critica, le avrebbe restituite alla società qual' oro puro, e brillante. Il fisico è un'uomo il quale deve percorrere la natura da conquistatore, e tornare a deporre nelle mani de'suoi simili gli acquistati tesori. Il fisico antico era un'uomo il quale perdevasi in vane speculazioni, e le comunicava a porte chiuse ad un piccolo numero di discepoli, con cui si applaudiva de'suoi successi. Egli non avrebbe dovuto se non arrossire della sua inutilità. Platone rimproverava ad Archita di avvilire la geometrìa, facendola servire all'esame de'corpi. Chi gli avreb-

be detto che un giorno la sua sublime scienza sarebbe applicata all'*arte del calzolaro*, come lo abbiamo visto nell'opera originale di Francou lodata dall'Accademia delle scienze di Parigi (18).

Eppure dacchè la scienza è stata applicata agli usi comuni, alle arti, i comodi, i lumi delle nazioni si sono accresciuti, e la scienza si è ingrandita; infatti ha essa ritrovato il suo vero carattere, la sua vera missione, quella di essere utile!

Quanto abbiamo detto, o signori, risponde, se mal non ci apponiamo, alla questione che ci proponemmo al principio del nostro ragionare.

L'ingegno è di tutti i tempi; l'arte l'ajuta, non lo crea. Forse nella fanciullezza delle nazioni, allorquando le convenienze, e le servitù di ciò che chiamiamo civilizzazione ancor non hanno suffocata la naturalezza, repressa la libertà natìa, mascherato il carattere, e gettato tutte le fisonomìe morali in un

(18) Rapport de Charles Dupin à l'Académie des sciences. Séance du 2. nov. 1833.

medesimo modello , allora forse l'ingegno si mostra più libero ne'suoi andamenti , più franco , più indipendente nelle sue idee , più originale nelle sue ispirazioni , qualità felici che tanto ammiriamo in Omero , in Ossian, alle quali succedono la nitidezza delle idee, l'uniformità nelle maniere, l'eleganza nelle forme, a misura che c'inoltriamo verso i secoli colti.

All' incontro oltre il genio d'osservazione, la scienza naturale vuole i fatti, ed i fatti non si accumulano che cogli anni. Un'autore difficilmente si contenta d'essere osservatore. Se fa osservazioni, più difficilmente si contenta di registrarle, senza volerle spiegare, e dar fuori la sua ipotesi, siccome difficilmente ci contentiamo di radunare i materiali, lasciando ad altri la cura, e la gloria d'innalzar l' edifizio. Così nascono i sogni stravaganti di chi invoca solo le proprie fantasie , i sistemi insussistenti di chi fonda una spiegazione, una teoria sopra un piccol numero di fatti.

Gli antichi non vollero osservare, sperimentare non poterono, non seppero paragonare. Mancaron loro i mezzi di comunicazione, i metodi; perciò le scienze rimasero nella infanzia.

Se abbiamo concesso una eccezione onorevole alla storia naturale, alla medicina, ed all'astronomìa, non è difficile l'assegnarne il motivo.

La storia naturale ebbe il principio de'suoi progressi nella fortunata circostanza di un principe amante delle scienze quale Alessandro secondando di tutta la sua potenza un sommo filosofo quale Aristotele sino a dargli due mila uomini per ajutarlo nelle sue indagini, ed a far ricercare gli animali più rari nelle provincie da esso conquistate, non che in tutta la Grecia.

La medicina, e l'astronomìa dovettero i loro primi avanzamenti a'bisogni della società i quali, siccome furono il primo stimolo dell'uomo, così ne diressero sempre i primi sforzi verso le questioni che più ne interessano il ben-essere.

Oltredichè un fenomeno affatto singolare ci offre la storia della medicina. Una famiglia, quella degli Asclepiadi davasi esclusivamente all' esercizio della scienza salutare , ad essa si consacrava quasi a solenne sacerdozio , trasmetteva di generazione in generazione le tradizioni antiche , le istituite sperienze , le acquistate cognizioni , si diramava in varie fiorite scuole delle quali ne andaron fiere Rodi , Cnido , e Coo , e qual vera Accademia , presentava di queste istituzioni i vantaggi tutti , dileguando da se le nebbie di gelosa rivalità che spesso ne offuscano lo splendore , e che sembravan naturali al clima di Grecia. In seno a tale famiglia nasceva Ippocrate erede di dieciotto generazioni , e ricco de' tesori accumulati da' suoi avi , e delle proprie innumerabili osservazioni , percorreva le regioni più remote onde accrescerle , conversava cogli uomini dotti , non isdegnava prendere informazioni dalla bassa plebe , traeva profitto dall' uso di consegnare ne' tempj , dopo la guarigione d'una malattia , la descrizione dei

sintomi di essa, non che degli adoprati rimedj. Con tali mezzi fecondati da una vasta intelligenza, da una diligenza istancabile, Ippocrate diede la sua vera forma alla medicina, ed in mezzo agli smarrimenti della ragione, alla varietà de'sistemi, al divorzio tante volte rinnovato del dommatismo, e dell'empirismo, ad Ippocrate ha dovuto attenersi chi non ha voluto essere trascinato, e sommerso dal vortice delle opinioni.

Altre cagioni fecero fare all'astronomìa eguali progressi. La bellezza del clima d'Egitto, e d'Asia, l'opportunità del sito, la vicinanza dell'Equatore invitarono ben presto gli Egizj, ed i Caldei a rivolgere al cielo i loro sguardi, e perciò incominciarono per tempo a fare osservazioni astronomiche (19). Le nazioni marittime abbisognavano necessariamen-

(19) Si aggiunga a queste ragioni la natura de'terreni d'Asia ricoperti d'una arena leggiera che il vento facilmente solleva, e trasporta, in modo tale che la considerazione, e la conoscenza degli astri era d'una necessità indispensabile onde dirigere i proprj passi in mezzo a quei *mari d'arena* (*Carrè. Voyage des Indes orientales. L.* 1.)

te dell'astronomìa senza la quale la navigazione è incerta, e mal sicura. I Fenicj popolo più celebre dell'antichità pei viaggj marittimi si dirigevano principalmente colla considerazione della *piccola orsa* che i primi scuoprirono, e di cui communicarono ai Greci la cognizione.

Ma la massima parte d'influenza devesi attribuire alla generosa protezione che i Tolomei accordarono alla scienza, assegnandole onorevole sede in Alessandria, e mostrandosi larghi d'incorraggimenti e di ricompense a coloro che la coltivavano. L'impulso dato alle ricerche geografiche dalle conquiste di Alessandro, e la stretta connessione della geografia coll'astronomìa fecero si che la scuola alessandrina dirigesse specialmente le sue mire alla regione degli astri in cui sola fece gloriose e durevoli conquiste. Numerose osservazioni vennero a confermare, o distruggere le opinioni de'filosofi, e conferirono il carattere di certezza a molte verità che non aveano se non la probabilità della congettura. Allora i dotti agirono di concerto, cam-

minarono sulle orme l'uno dell'altro; allora le incominciate scoperte si proseguirono; si perfezionarono le opere abbozzate; si raccolsero i lumi sparsi; le isolate osservazioni si unirono in corpo. Allora in una parola si vide un metodo, un sistema fisso, un'andamento costante.

La scuola d'Alessandria innalzò l'astronomìa alla dignità di scienza. Quanto prima si sapea, o si credea di sapere era frutto, dice Lalande (20), delle ceremonie religiose de'sacerdoti, de'bisogni della campagna, dell'ozio de'pastori, delle congetture de'Greci.

Si aveano idee confuse intorno la grandezza, e la figura della terra. Solo Eratostene dalla osservazione de' gnomoni d'Alessandria e di Sienne il dì del solstizio, dedusse esservi un grado di distanza tra queste due città poste sotto lo stesso meridiano, e dalle sue misure fu indotto a calcolare il diametro della terra solo per 1/7 di più di quello si è ritrovato ai tempi nostri.

(20) Astronomie. liv. II.

Il medesimo persuase a Tolomeo di costruire armille onde valutare con maggior precisione il moto degli astri, e tale metodo è già ben lontano da quello adoprato da'Caldei per dividere il Zodiaco, secondo le uguali quantità d'acqua che sgorgavano da un vaso (21).

Gli Egizj ebbero sino al 600 prima di G. C. l'anno di 365 giorni, nè si erano accorti dell'errore di poco più di 5 ore, poichè Talete non ne parlò a'Greci al suo ritorno dall'Egitto verso quella epoca, e Platone due secoli dopo, ne ottenne la rivelazione come di un segreto. Ipparco fissò in fine l'anno a 365 g., 5 o., 52 m., 12 sec. (22)

Benchè assai prima i Caldei avessero distinte le stelle fisse da'pianeti, e le co-

(21) Sextus Empiric. adversus Mathem. lib. V... Macrob. cap. 22.

(22) Sembra potersi asserire con fondamento che gli Egizj destinarono a misurare l'annuo corso del sole i loro obelischi quasi altrettanti gnomoni, per lo che li chiamarono *dita del sole*. Dietro il loro esempio Augusto destinò in seguito al medesimo uffizio il grande obelisco di campo-marzo. (*Plin. Hist. natur. lib. XXXVI. c.* 14.)

stellazioni del Zodiaco (23), pure Ipparco fu il primo a concepire ed eseguire il progetto di presentare il catalogo di tutte le stelle come per riconoscere in tutta la sua estenzione quello impero dove allora soltanto l' uomo poteva vantarsi di essersi sodamente stabilito (24).

Il medesimo grande astronomo scoprì l'inuguaglianza, e l'eccentricità del

(23) Vuolsi da alcuni che il Zodiaco fosse immaginato da' Caldei, perchè i segni convengono al clima caldeo, non all' egizio, come p. e. il Toro non può affiggersi ad aprile in Egitto, perchè in quel mese colà non si lavorano le terre, non ad agosto la fanciulla colle spiche, perchè gli Egizj non mietono in agosto. (*Sext. Emp.*; *Macrob. in somn. Scipionis.*) Altri all' incontro lo attribuirono agli Egizj i quali ne consacrarono i segni alle 12 loro divinità principali. Il Toro in questa opinione rappresenta il famoso bue Api, e la fanciulla Iside. In quanto alle spiche, fu questa una aggiunta fatta da'Greci i quali ricevendo il Zodiaco dagli Orientali, lo adattarono alle loro tradizioni, ed in tal modo sopra un fondo straniero ricamarono le proprie opinioni, e le loro favole.

(24) Il catalogo d'Ipparco conservatoci da Tolomeo comprende 1022 stelle in 48 costellazioni delle quali 12 sono nel Zodiaco, 21 al nord, 15 al sud. Queste stelle si dispongono inoltre da Ipparco in sei classi di differente grandezza nel modo seguente: 15 di prima grandezza, 45 di seconda, 208 di terza, nella quarta classe 474, nella quinta 217, 49 infine nella sesta. Le altre si comprendono sotto il nome di *nebulose*.

moto de' pianeti , la precessione degli equinozj , ec. Scoperte tutte per cui l'astronomìa degli antichi fà bella mostra di se nell'*Almagesto* di Tolomeo.

Non incontrarono così fauste circostanze gli altri rami della scienza fisica. Solo ne cangiò la sorte allorchè cangiato lo stato della società , uomini pensatori seppero studiar la natura, ed abbandonar le orme de' maestri dell' antichità , come speriamo di dimostrare in altra occasione.

Tali soggetti , o signori, ci sembrano adattati ugualmente alla nostra posizione, ed allo scopo d'una Accademia scientifica. Pochi sono i Genj fortunati cui dato sia di ampliare i lumi della società , e di portare più in là quel termine delle nostre cognizioni che è sempre a noi così vicino. Ma pure crediamo rendere qualche servigio a'nostri simili , se trasmettiamo loro le verità le quali escono brillanti dalle mani degl' inventori, se seguendo da lungi gli spiriti elevati de'Galilei, de'Newton, de'Lavoisier , mostriamo agli altri la via da

quei sommi calcata, e segnata di raggj luminosi, ed additiamo gli scoglj che fà d'uopo sfuggire se si vuole giungere alla sommità della scienza, onde lo spirito spazia liberamente nel vasto campo del creato.

ALCUNE OPERE

DI

BELLE ARTI

DESCRITTE

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

SALVATORE PROF. BETTI

SEGRETARIO PERPETUO

DELL' INSIGNE E PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI S. LUCA

N.° I.

LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

Gruppo del Cav. Antonio Solà.

Che un crudelissimo tiranno, il quale tutta la sua vita condusse fra i sospetti e le uccisioni, abbia potuto macchiarsi della strage di que'fanciulli, che in due mesi erano nati in una piccola città di Giudea, a me non ha fatto mai maraviglia. Nè mi cale se Tacito, Svetonio e Dione trascurassero di parlarne: sapendo bene quanto poco i gentili siansi brigati sempre delle cose di un popolo, pel quale sembra che non avessero bastanti scherni sia per calunniarne il culto, sia per oltraggiarne i costumi. E rispetto a Giuseppe Flavio, la sua religione acerbamente avversa a quel-

la di Gesù Cristo poteva ben essere un pretesto, dopo ottanta e più anni, a trascorrere in silenzio un fatto, grave in se stesso per la testimonianza della nascita del Redentore, non tanto però per la qualità e pel numero delle vittime. Sì dico la religione: perciocchè Giuseppe, in tutte le opere che di lui ci rimangono, non ismentì mai nè la sua setta farisaica nè la sua stirpe sacerdotale. Anzi non così reputavasi guerriero e sapiente, che anche più non si tenesse profeta del vero Dio: ripetendoci parecchie volte, come per tale virtù ottenne non pur la vita dopo la presa di Iotapat, ma la grazia e i favori di Vespasiano, a cui per divina ispirazione aveva predetto l'impero. E come inoltre poteva egli parlare della strage de'fanciulli di Betlem, e ritrarci il timore che già ebbe Erode della nascita di un gran potente, che dominato avrebbe il suo regno, se la profezia di Michea che dicee: *Et tu, Bethlehem terra Iudæ, nequaquam minima es in principibus Iudæ: ex te enim exiet dux, qui regat*

populum meum Israel; riferir volle al suo augusto benefattore? D' altra parte l'autorità di s. Matteo è gravissima, anche se volesse passarsi l'alta sua dignità di apostolo e di evangelista: siccome quegli che fu contemporaneo al fatto, nativo del regno, e scrittore in lingua siriaca di cose, contra le quali tutta la sinagoga potendo levar la voce, e gridare menzogna, si tacque: e si tacque poi anche Giuliano, che pur pretese in altre narrazioni di trovarlo mendace. Sicchè con argomenti di fede umana e divina anche di questo delitto vuol farsi reo quell'Erode di Antipatro, che non so se fosse più grande pel suo accorgimento e pel suo valore, che per la sua crudeltà. E grande chiamisi pure un uomo, che nato in privata fortuna di cittadino, potè con finissim'astuzia indurre il senato ed il popolo romano ad eleggerlo re della sua nazione: che allargò la possanza giudaica oltre a'termini del regno di David e di Salomone; che delle arti greche e romane fece belle le sue città, alcune delle quali edificò dalle fon-

damenta; che seppe infine nelle nostre guerre civili essere parimente caro ad Antonio e ad Augusto. Ma di quali scelleratezze non macchiò costui la propria vita? Non parlo del sangue di tanto suo popolo, ch'egli sospettosissimo dell'autorità sua versò a torrenti: parlo sì del sangue domestico e più illustre, di cui parve ferocemente assetato. Imperciocchè fu questo Erode che dannò a morte la sua moglie bellissima e virtuosissima, tre figli, la suocera, lo zio, il cognato gran sacerdote, tutti i consiglieri del sinedrio di Gerusalemme: e che presso al morire comandò alla sorella Salome, che radunati con editto i grandi del regno sotto specie di onore, li facesse tutti strascinare nell'ippodromo e scannare, affinchè della sua morte non dovessero rallegrarsi. Or vedasi qual ribrezzo poteva aver questa fiera, come lo chiama il Casaubono, nel far trucidare o per ragione di stato o per timore superstizioso que' poveri fanciulli di Betlem!

Hanno preso a rappresentar questo fatto molti artefici, fra'quali siccome sole grandeggia il divino urbinate : ma non ci è noto che alcuno scultore lo abbia mai ritratto in gruppo. Ed eccone appunto un' opera del cavaliere Antonio Solà di Barcellona, consigliere ed or presidente dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, e direttore in Roma de'giovani pensionarii della real corte di Spagna. Di che godiamo poter dare la descrizione, come di cosa che vogliamo chiamar romana, essendosi il cavaliere Solà fatto nostro fino da'suoi giovanissimi anni, inviato a Roma dal suo governo ad apprender l'arte. Qui egli studiò, qui venne in fama, qui ebbe onori, qui finalmente condusse il gruppo di Daoiz e Velarde ch'è nel museo di Madrid, la statua colossale del re Ferdinando VII, la statua di Michele Cervantes, quelle di Minerva e di Cerere, e tanti altri lavori che giustamente lo hanno reso chiarissimo fra'moderni maestri.

L' intenzione dell' artefice in questo gruppo è stata di ritrarci un manigoldo in atto di assalire improvviso una donna, che si reca in braccio un fanciullo. Ceffo più atroce e più vile sarebbe difficile a immaginare : certo indizio del mestier di costui, non che della maledizione dell'animo ! Giovane, e vestita con semplicità leggiadra , e bella della persona è la donna; benchè in preda a tutto il dolore materno sia sull' empier l'aria di strida. Ella, caduta all'urto di quel feroce, coll'una mano stringe al seno il misero pargoletto , coll'altra provasi di respingere l'assalitore per quanti mezzi natura le ha dato di schermo. Perciò lo scultore ha fatto, ch'ella posi sulla gamba diritta, e si puntelli coll'altra per accrescer forza. Ma invano : che il manigoldo colla mano sinistra afferra vigorosamente per una gamba il fanciullo , che piange atterrito e cerca di abbracciarsi alla madre : e sì quel crudo ha già innalzato colla destra il coltello per iscagliare il colpo ! Inutile essendo riescita all'infelice donna ogni ope-

ra di difesa, ogni grido, ogni implorar pietà, volge angosciatissima il viso in dietro per non vedere almeno cotanto scempio.

Il cav. Solà ha condotto questo gruppo per commissione di S. A. R. l'infante di Spagna D. Sebastiano.

N.° II.

OMERO

Bassorilievo del commendatore Alberto Thorwaldsen.

Al nome di Omero ogni spirito gentile in se stesso si esalta, ogni cuor si commove: nè solo di poeta, ma di filosofo, di oratore, di artista, e perfin di guerriero. Imperocchè la cetra del signore dell'altissimo canto, la prima voce sublime che la civiltà de'popoli di occidente innalzasse all'escire della barbarie, fu a tutti portentosa maestra in ogni genere di sapienza: e così a Platone, a Demostene, a Sofocle, a Fidia, come a Temistocle e ad

Alessandro. Quasi tremil'anni sono passati sul sepolcro del grande, ed ancora quella voce infiamma il petto de'generosi. De'generosi, dico: non di coloro, a'quali con viltà degna di questo secolo soffre il cuore di anteporre alla splendida inspirazione del cantore di Achille non so quali stolte leggende e cronache di un'età, cui meglio dovrebbe il pudore italiano dimenticare.

Uno de' più caldi nell' amore dello smirneo divino è certo il commendatore Thorwaldsen : il quale, tutto dato com'è alla meditazione de'classici, così ha posto l'animo al loro principe, che da esso dice aver tratto, più che dallo stesso studio delle opere dell'antico scarpello, quella immagine di greca beltà, di cui al mondo non fu cosa nè più gentile, nè più perfetta. Nel che il celebre artefice mostrasi pure italiano non meno di consuetudine che di cuore : ben potendo affermarsi, che niun popolo al pari del nostro abbia mai avuto in tanta riverenza colui, che alla fantasia di Virgilio e di Torquato dettò i

magnifici versi, e volle fra le moderne nazioni avere in Vincenzo Monti il suo interprete più solenne. Ed infatti chi più dell' Italia, oltre alla Grecia, era debito che onorasse Omero, il quale non pur ci fu ospite peregrinando in traccia dell' etrusca sapienza, ma di qua trasse gran parte delle immaginazioni che adornano l'Odissea?

Omero dunque, che all'altezza ed armonia de'suoi versi rapisce in ammirazione i suoi greci, non so se dell' Europa o dell' Asia minore, è il soggetto di un bassorilievo che il Thorwaldsen ha condotto in marmo, non già secondando le idee stranissime dei Perrault, dei d'Aubignac, dei Bentley, nè il sogno metafisico di quel nostro famoso che nel cantore dell'Iliade e dell'Odissea volle, anzichè un uomo, ravvisare un *carattere eroico* ed un simbolo della volgare sapienza della Grecia primitiva: ma seguendo piuttosto la naturale ragione, il testimonio de'fatti antichissimi, e l'autorità de'più prudenti scrittori. Rappresentasi in esso il poeta seduto sopra un

masso di pietre presso il vestibolo di una città, ov' egli si è fermato in alcuna delle sue tante peregrinazioni. Egli è vecchio del volto, cinto del nimbo le chiome, e quale in tutto ce lo ritraggono le arti greche, e specialmente l'insigne erme del museo capitolino. Semplice è la tunica che lo veste e che non gli oltrepassa il ginocchio: ampio il pallio, che parte gli copre dell'omero: scalzo è de'piedi: ed a terra gli giacciono e il bastone e il cappello dei viandanti, ed il picciol fardello di una virtù così povera. Oh come vorreste essere di coloro che gli fanno corona, e che con occhio sì attento e riverente lo guardano in quel atto ch' egli è di toccare con le dita della mano sinistra le corde della cetra, e di far segno, col levare maestosamente la destra, dell'entusiasmo a cui è già rapito dalla poetica divinità! Io non so ciò che canti quel labbro d'Apollo: se l'ira di Achille, se le sventure di Priamo, se i casi di Ulisse: ma sublime dev' esser certo il suo canto, e tale che nelle virtù degli avi

accenda il petto de'nipoti con ben altre immaginazioni, che quelle onde oggi l'arte de'versi si disonora fra gli errori di una età stupidamente barbara e le boreali tristezze. E bene il mostra la moltitudine ivi raccolta di ogni condizione, di ogni età, di ogni sesso: della quale ha egli a se tratti mirabilmente non pur gli occhi e gli orecchi, ma il cuore e tutte le potenze dell'anima. Quel vecchio, che fattosi sostegno del suo bastoncello con tanto desiderio affisa nel poeta lo sguardo, ricorda forse le imprese de'suoi verdi anni, quando anch' egli stimava bello fra l' armi anteporre l'onore alla vita. E quella donna vaghissima, che stringendosi al seno il suo pargoletto ascolta con sì tenera compassione, chi sa qual caro pensiero sente destarsele in mente! Chi sa che novella Andromaca non abbia il suo sposo fra l' armi! Chi sa che non l' abbia perduto! Ma quel guerriero, che alzar vedi la spada in atto di consecrarla al cantore magnanimo, quasi a presente divinità degli eroi, già pare da'suoi ver-

si infiammato di novelli spiriti, come da una tromba che per la patria lo chiami a combattere. E così al pericolo potessero seguitarlo, come ne hanno l' animo, que'due giovinetti di beltà sì fiorita, che lasciato il giuoco del disco, stanno in atto di sì gentil maraviglia contemplando colui, che col canto de'forti già educava la virtù greca ai portenti di Maratona e di Salamina!

Un uomo tu vedi a destra, che pieno di dignità il volto e le vesti, e l'una mano avendo sovrapposta all'altra negligentemente, è pure intentissimo a riguardare. Egli è certo un filosofo, o alcuno de'magistrati della città, che ivi a caso avvenutosi, sta come attonito ascoltando gli altissimi documenti di una sapienza, che sì splendidamente viene la prima volta ad illuminare i greci intelletti. Figura nobilissima! Ed un rapsodo è forse colui, che in piè dietro al poeta osservi stringere nella mano sinistra un papiro, e coll'indice della destra sul labbro accennare silenzio: mentre un giovane a lui vicino è tutto atten-

to a scrivere in un pugilare quelle omeriche immaginazioni. Intorno a che non sia chi stimi essere incorso l'artefice in alcun errore di tempo , quasi al secolo di Omero non sapessero ancora i greci l' arte dello scrivere . Così certo hanno creduto alcuni antichi (1): e fra'moderni il Vico, il Vood, il Mercier, e Federico Augusto Wolff: ma pare che quella sentenza non voglia più riceversi dai dotti dell' età nostra , specialmente dopo gli ultimi scritti del cavalier Zannoni e del marchese Fortia d' Urban. Ed in vero dirò anch' io con Cesare Lucchesini, esser ciò un troppo abusar della critica: ancorchè a tutti omai sia chiarissimo non doversi avere le lettere in Grecia per così stranamente antiche, come pretendono i vantatori elleni. Ma nondimeno , ove pur vogliasi dubitare della retta interpretazione a darsi a quel passo famoso del VI dell'Iliade intorno a Bellerofonte , e revocare in quistione la venuta di Cadmo in Beozia siccome

(1) Vedi Giuseppe Flavio nella risposta ad Apione lib. 1. c. 1.

cosa a cui sembra veramente opporsi la cronologia; non saprei poi con qual fronte ardirebbesi negar fede ad Erodoto là dove afferma essere in Tebe nel tempio di Apollo ismenio (e poterla vedere ognuno, siccome la vide egli stesso co'propri occhi) una iscrizione in antiche lettere da lui nominate cadmee, sopra un tripode dedicato da Anfitrione dopo il suo ritorno dalla guerra de' teleboi : e dove altresì ricorda tre altri tripodi posti parimente in quel tempio e scritti con eguali lettere all' età certa di Laio, di Edipo e de'suoi figli. E se anche al Wolff (il più ingegnoso insieme e il più fermo nel difendere che Omero stesso non conosceva l'uso dello scrivere) volesse pure concedersi che nella Grecia propriamente detta, in cui seguitò fin tardi ad anteporsi la forza del corpo alla bontà della mente, non avevasi ancor notizia della scrittura alfabetica ; non vedo chi vorrà del pari concedergli che ciò potesse ugualmente esser vero nell' Asia minore, là dove nacque Omero e visse tutta la vita sua,

e dove così per tempo fiorirono tutte le arti di Menfi e di Tiro. Se non che noi staremo meglio con Dionigi da Mileto riferitoci da Diodoro; il quale ci afferma avere il poeta divino apprese da un Pronapide, di cui fu discepolo, quelle lettere pelasghe (noi le diremmo orientali o fenicie), onde furono pure ammaestrati Lino ed Orfeo. Intanto è fuor di dubbio che nè gli antichi poeti, nè gli antichi artefici, non dubitando della venuta di Cadmo in Grecia, ebbero mai altra opinione che quella seguita quì saviamente dal commendatore Thorwaldsen. Imperocchè sa ognuno ch'Euripide nell'*Ippolito* e nella *Ifigenia in Aulide* già reputava cosa comune in Grecia a'tempi di Teseo e di Agamennone l'uso dello scriver lettere: ed a pochi conoscitori delle antichità possono essere ignote le tavolette epistolari sì chiaramente rappresentate ne'celebri bassorilievi di Meleagro nella villa Albani, e di Medea nel real Museo di Mantova.

N.o III.

ERCOLE E DIOMEDE

Bassorilievo di Ponziano Ponzano di Saragozza.

Una delle vanità maggiori della Grecia fu certo di avere a non so qual tebano, figliuolo di Giove e di Alcmena, attribuite le fatiche dell'antico Ercole fenicio, cambiando in un uomo greco la somma divinità di Tiro, nelle cui geste i nostri progenitori di oriente vollero simboleggiate tutte le colonie che da'porti della Fenicia mossero per l'occidente, e tutte le battaglie che dovettero indi combattere co' selvaggi de'paesi, ove recarono le loro armi, le loro arti, il loro commercio. Erodoto stesso ne rise in un celebre luogo del libro secondo, in cui parla appunto dell' Ercole fenicio: sebbene poi in un altro luogo del libro quarto, non so se per ischerzo o per abuso ch'ei faccia al solito della credulità delle genti, voglia farci credere che da due

figliuoli di Ercole tebano discesero i celti e gli sciti. Iattanza veramente curiosa, per non dir meglio ridicola, che avrà fatto certo arrossire Tucidide, il greco di maggior pudore che sia stato giammai; il quale provvedendo, com'egli dice nel primo dell'istoria, alla negligenza con cui sempre nelle cose antiche erasi cercato il vero, afferma che prima della guerra troiana la sua grecia non solo non inviò mai colonie in alcuna parte, ma pur troppo vivevasi agreste, povera debole e barbara, anzi priva perfino di un nome suo proprio. Al che aggiungeremo noi con Isocrate (2), che fu anche signoreggiata quasi sempre dagli stranieri. Veggasi dunque se da tal paese, tre generazioni innanzi a quella guerra poteva escire un Ercole a far imprese così formidabili di terra e di mare, come i poeti, anzi Dionigi stesso di Alicarnasso benchè vissuto nella luce del secol di Augusto, vorrebbero persuaderci: e non pur nell'Italia, dove quell'i-

(2) Nell'encomio di Elena.

storico con incredibile gravità dice esser venuto l'eroe tebano con un esercito poco dopo la colonia degli arcadi (altro bel sogno) , ma e nella Scitia , e nell'Affrica , e nella Gallia , e nella Spagna. Nella Spagna, dico, che anche molti secoli dopo era sì nota ai greci, che uno de' loro istorici più riputati, Eforo scolare d'Isocrate, stimava non già essere una regione , ma una città . Cosa certo più nuova che di vedere Senofonte collocar l'India fra il ponto Eussino e il mar Caspio : ed Alessandro confondere l'Indo col Nilo : ed Erodoto pretendere che Medea desse il suo nome ai medi, e Perseo ai persiani. Se non che, o lettor cortese, chi più , salve alcune poche eccezioni, vuol oggi dare ascolto seriamente a' greci , quando trattano di cose istoriche ? Ad essi che per un consentimento concorde de'più savi antichi e moderni (duopo è pur confessarlo , benchè io gli abbia pei più grandi maestri delle arti del bello, anzi per le prime fantasie dell'uman genere) così sfrontatamente , e con tante contraddizioni

quanti sono quasi i loro libri, si fecero giuoco di tutte trasformare le memorie degli altri popoli, parte per quella vanità in che furono sfrenatissimi (3), parte per certo loro diletto di dir sempre cose nuove e maravigliose, e parte infine per l' ignoranza in cui durarono fin tardi quanto agli studi cronologici e geografici: non avendo certo potuto vedere nè antichi libri nè antiche memorie gli scrittori di una gente, la quale non usò precisamente le lettere, tranne qualche caso rarissimo, se non dopo Solone, nè conobbe gli stessi poemi di Omero prima del fiorir di Licurgo. Sicchè io penso che male non si avvisasse Giuseppe Flavio quando contro Apione gridava, non avere i greci avuto mai animo di narrare il vero ne'loro racconti, ma sì tutte le loro cure essere state solo di acquistarsi riputazione nell'arte ch'ebbero veramente mirabile di bene scrivere. E noi principalmente il sappiamo italia-

(3) *Genus in gloriam suam effusissimum*, li chiamò Plinio nel lib. 3 cap. 5 dell'istoria naturale.

ni (4), a' quali appena è bastato finora di consecrare l'ingegno e la sapienza di un Maffei, di un Mazzocchi, di un Gori, di un Passeri, di un Martorelli, di un Guarnacci, di un Carli e di tali altri dottissimi, a riparare al guasto ch' essi troppo spesso commisero nelle nostre istorie per boria di volerci essere progenitori, anzichè fratelli: specialmente se scrissero, come Dionigi di Alicarnasso e Plutarco, in tempo che pervenuta Roma all' impero del mondo, erasi parimente insignorita della patria di Temistocle e di Alessandro. Dico, se scrissero specialmente in quel tempo: imperocchè certo è, che i più antichi talora nelle loro narrazioni si comportarono diversamente: essendo noto che Aristotele nel settimo della Repubblica già fra gl'italiani stimava essere stata una civiltà prima del regnare di Sesostri in Egitto e di Minos in Creta, cioè vari secoli innanzi alla guerra

(4) E il sapevamo già da gran tempo: e lo gridava Giovenale con quelle parole: *Et quidquid Græcia mendax - Audet in historia.*

troiana, e quindi alla civiltà greca. Dovendosi per ciò risguardare assolutamente siccome favole, non dirò la maggior parte, ma quasi tutte le cose riferiteci in tanti modi dagli scrittori di quel popolo, massimamente innanzi alla distruzione di Troia ed alle olimpiadi di Corebo; risguarderemo altresì come favole le imprese impossibili del figliuolo di Alcmena, di una delle quali mi conviene quì appunto parlare secondo i racconti greci.

Fra le dodici fatiche adunque, che secondo que'mitologi furono comandate ad Ercole, si pone dai più il dover condurre ad Euristeo i cavalli di Diomede figliuolo di Marte e re de' bistonii. La quale all'eroe dovette essere graditissima oltre ad ogni altra, siccome a quello che aveva sul tiranno a vendicare la morte di Abdero suo giovinetto amatissimo, il quale da esso Diomede fu morto, e dato in pasto a'suoi cavalli, che soleva satollare di carni umane. Andò Ercole in Tracia, e venne a battaglia col barbaro: il quale essendo sta-

to abbattuto dalla forza di lui, ebbe indi la pena che aveva dato ad Abdero. Ercole allora s'impadronì de'cavalli: e domati che gli ebbe, presentolli ad Euristeo che ne fece un sagrificio a Giunone in Micene.

Questa impresa, che con tanta fierezza si porge alla fantasia di un artefice, è stata oggetto di molte e rare opere d'arte, massimamente in gemme: oltrechè Baticle la scolpì sul famoso trono di Amicla, ed Alcamene sulle porte del tempio di Giove olimpico: per non ricordare Prasitele e Lisippo e gli altri che ci diedero scolpiti gli atli di Ercole. Quanto però alle statue, una sola ce n'è forse rimasa: ed è il gruppo illustrato dal grande Visconti nel museo pio clementino (5): bella opera, e forse copia di altra più antica e greca: nella quale vedesi Alcide fra due cavalli levar la clava sul capo di Diomede, che vestito alla barbarica, e col pugnale in mano, gli è già caduto ai piedi.

(5) Tom. 2, tav. 6.

Preziosa è pure una gemma del museo stoschiano pubblicata dal Winckelmann (6): dove osservi Diomede recar bere in un vaso a'cavalli, che sulla mangiatoia hanno per loro pasto il corpo di Abdero. E già uno di essi squarcia co'denti il petto al vaghissimo giovane, mentre negli altri tre vedi una gioia feroce di poter anch' essi fra poco fare altrettanto. Tal'è l'interpretazione del tedesco dottissimo, che a me piace di seguitare: non sembrandomi ragionevole l'altra dell'illustre Zoega (7), che in quel divorato volle ravvisar Diomede. Ma l'uomo ignudo, che reca il vaso, chi mai potrà essere, non avendo nè l'eroica fisonomia, nè le atletiche membra, nè verun segno proprio di Alcide? Un servo già non mi pare: perchè non credo che in sì picciol spazio di gemma abbia l'artefice voluto porre oziosamente quella sì vile persona, che nulla indica, piuttosto che rappresentar-

(6) Mon. ined. tav. 68.

(7) Bassorilievi antichi di Roma, tav. LXI, LXII, LXIII, nota 62.

ci alcuno de'principali personaggi, ch' ebbero parte in un fatto sì celebre della favola. Al che aggiungasi essere imberbe il viso dello sventurato che giace pasto a'cavalli: cosa non conveniente nè all'età di Diomede, nè all'uso de'traci.

Nè di minore bellezza è l'antica pasta, dataci pure dal Winckelmann (8): nella quale Ercole alzando con la mano destra la clava, come a dare un colpo a Diomede, tiene colla sinistra afferrato per la criniera uno de'cavalli, che invano s'impenna, e ringhia, e guizza le orecchie, mentre l'altro è già morto caduto a terra. Certo l'artefice volle essere di coloro, che tennero avere il figliuolo di Giove non presi, ma uccisi i cavalli di Diomede. La quale opinione, contraria in tutto a ciò che narrano i più antichi poeti e mitologi greci, fu poi ricevuta dallo scultore che operò il bassorilievo borgiano delle imprese di Ercole (9), da chi coniò la me-

(8) Loc. cit. tav. 69.

(9) Millin., Galerie mythologique, tom. II, tav. CXVII, n. 453.

daglia greco-egizia di Antonino Pio (10), da Ovidio, da Q. Calabro, ed infine dal seniore Filostrato, che pure in cosa di maggior momento intorno alla narrazione di questo fatto si separò da que' vecchi. Imperocchè nell'immagine XXV del libro secondo non pone egli l'impresa di Ercole contra Diomede fra le dodici comandate da Euristeo; ma stima doversi avere per una particolar vendetta dell' eroe venuto in furia per la morte di Abdero. Noi però staremo qui pure cogli antichissimi: e principalmente con Euripide nell'Alceste, con Diodoro Siculo, con Apollodoro, i quali dissero ch'Euristeo la ordinò al pari delle altre di uccidere il leone nemeo, l'idra di Lerna, il cinghiale di Erimanto.

Da tante e sì belle opere che rimase ci sono intorno a'fatti di Ercole, e più dal felice suo ingegno, fu mosso il signor Ponziano Ponzano di Saragozza a condurre di bassorilievo questa scultura. Della quale mi piace dover qui par-

(10) Pellerin, Melanges des medailles, tom. I, tav. 14.

lare, sia per l'amore che mi stringe al giovane artista, cui con dolcezza ricordo avere avuto uditore diligentissimo delle mie lezioni di mitologia e d'istoria nell'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca, sia per esser egli speranza bellissima della Spagna, che in Roma onorevolmente il mantiene allo studio dell'arte sotto la direzione dell'esimio cavaliere Solà.

Sta Ercole in mezzo del bassorilievo, non d'altro ornato che della pelle nemea e della clava fenicia: quella gli è sul braccio sinistro, e stendesi con leggiadra negligenza a coprigli parte dell' omero: questa è alzata dal braccio destro sopra il capo di Diomede, che già dal carro è rovesciato a terra, ed appena ha più forza di tener alto lo scudo e d'impugnare la spada. Due sono i cavalli, secondo ciò che altri artefici antichi hanno parimente usato: benchè di quadriga parli Euripide, di quadriga Ausonio, e quattro se ne indichino da'mitologi co'nomi di Lampo, Xanto, Dino e Podargo. E diresti che feroce-

mente su'piè dinanzi levandosi, ed annitrendo, e sbuffando, e spirando fiamme dalle narici (11), già fuggono con tutto il carro. Se non che l'eroe tebano con un braccio poderosamente gli afferra ambedue per il freno, che solo l'artefice ha voluto indicare alla maniera greca, affinchè gli ornamenti della testa non impediscano di ben discernere il magistero dell'arte nelle parti bellissime.

Se una prudente ragione non mi ritenesse alla sola e pura descrizione dell' opera, più altre cose potrei aggiungere quanto alla scienza e alla pratica del Ponzano nel condurre alla greca gl'ignudi sia di Ercole, sia di Diomede, belli ambedue di eletta bellezza, benchè diversi fra loro: e nel ritrarre con sì vive movenze e fierezze i cavalli, senza dipartirsi punto per niuna esagerazione dal virgiliano precetto, che tal vuole che sia un destriero perfetto (12):

(11) *Et Diomedis equi spirantes naribus ignem* Lucret. lib. V, vers. 29.

(12) Georg. lib. III, v. 79. Seguo il volgarizzamento del mio celebre e caro amico Marchese Luigi Biondi.

Ha collo altero : sottil capo : ha voto
Il ventre: ha pieno il dorso: eccede il petto,
E agli sporgenti muscoli dà moto.

Ma basti qui il rallegrarmene col giovane artefice: il quale ben mi pare aver piena l' anima di quella greca maniera grande e sublime così di comporre come di modellare, che alcuni novelli stolti vorrebbero oggi posporre all' andar vecchio de' nostri del trecento e del quattrocento; perchè forse niuna follia manchi al bel secolo, e niuna cosa possa più reputarsi intatta da una temerità e dappocaggine presuntuosa. Io intanto fo voti sinceri, perchè al sig. Ponzano sia larga di favore la nobile patria: chè certo potrà egli grandemente onorare se stesso, e la Spagna e le arti.

N.° IV.

ULISSE
RICONOSCIUTO DA EURICLEA

Gruppo di Ponziano Ponzano di Saragozza.

Ecco un'altra opera del sig. Ponzano di Saragozza. Pieno egli la mente dello studio de'classici, mi porge novello campo a parlare di lui: il che sommamente mi è caro. L'opera ch'egli in questi mesi ha condotta in iscultura deesi ad una inspirazione di Omero, gran padre non meno de' poeti e degli oratori, che degli artefici di ogni maniera: imperocchè ci ritrae uno degli ultimi fatti del *ciclo mitico*, siccome lo dice Proclo, cioè il momento in cui Ulisse, tornato in Itaca dalle sue lunghe peregrinazioni, è riconosciuto al bagno dalla sua vecchia nutrice Euriclea. Bellissima immaginazione, come ognun sa, dell'autore dell'Odissea nel libro XIX; ma non mai recata in opera statuaria di tutto rilievo, per quan-

to almeno raccogliesi da Strabone, da Plinio, da Pausania, da Luciano, e dagli altri antichi e moderni che sogliono ricordarci lavori d'arte: parendomi, per le parole stesse di Strabone nel libro XIV, che lo scultore Trasone non avesse fatto altro agli efesii che la sola statua di Euriclea. Ben porse però argomento a gemme ed a bassorilievi, come può specialmente vedersi nel Dolce (13), nel Visconti (14), e soprattutto nel Vinckelmann (15).

La narrazione di ciò che il Ponzano ha voluto nel suo gruppo significare, trovasi tutta in questi versi dell'Odissea (16):

L'ottima vecchia una lucente conca
Prese, e molta fredd'acqua entro versovvi,
E su vi sparse la bollente. Ulisse,
Che al focolar sedea, ver l'ombra tutto
Si girò per timor, non Euriclea
Scorgesse, brancicandolo, l'antica

(13) Gemme, 5. 107.

(14) Esposizione delle gemme antiche raccolte dal principe Chigi, n. 402.

(15) Gemme stoschiane, num. 362, 363. Monum. inediti, tav. 161.

(16) Seguo la traduzione d'Ippolito Pindemonte.

Margine ch'ei portava in su la coscia ,
E alla sua fraude si togliesse il velo.
Euriclea nondimen , che già da presso
Fatta gli s'era , ed il suo re lavava ,
Il segno ravvisò della ferita
Dal bianco dente di un cinghiale impressa
Sul monte di Parnaso : e ciò fu quando
Della sua madre al genitor famoso
Garzone andò , ad Autolico , che tutti
Del rapir vinse , e del giurar nell'arti.

E poco appresso :

Tal cicatrice l'amorosa vecchia
Conobbe , brancicandola , ed il piede
Lasciò andar giù : la gamba nella conca
Cadde , ne rimbombò 'l concavo rame ,
E piegò tutto da una banda , e in terra
L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora e duolo
La prese , e gli occhi le s'empier di pianto ,
E in uscir le tornò la voce indietro.
Proruppe alfin , prendendolo pel mento :
Caro figlio , tu sei per certo Ulisse !
Nè io , nè io ti ravvisai , che tutto
Pria non avessi il mio signor tastato !
Tacque e guardò Penelope , volendo
Mostrar che l'amor suo lungi non era.
Ma la reina nè veder di contra
Poteo , nè mente por : chè Palla il core

Le torse altrove. Ulisse intanto strinse
Con la man destra ad Euriclea la gola,
E a se tirolla con la manca, e disse:
Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa
Sì mi tenesti alla tua poppa un giorno,
E nell'anno ventesimo, sofferte
Pene infinite alla mia patria io venni.
Ma poichè mi scopristi, e un dio sì volle,
Taci, e di me qui dentro altri non sappia.

Sicchè avendo l'animo a questi versi il Ponzano, ha rappresentato sedente l'eroe, così mezzo ignudo della persona com'è ben naturale che fosse in quel momento d'esser lavato dalla nutrice. Colla destra mano egli si poggía all'estremità dello scanno: coll'altra, recandosi il dito indice al labbro, fa cenno ad Euriclea di tacere. E già in quell'alto stupore di essere riconosciuto, l'un piede dell'itacense è balzato fuori della conca che gli è dinanzi: e l'altro è nell'istante, secondo la narrazione omerica, di farla così piegare, che l'acqua se ne riversi. Tra lieta e maravigliata la vecchiarella sta con un ginocchio a terra in quell'umile ministerio, e, dirò così,

con tutto il cuore sugli occhi guardando in viso il suo tanto amato e desiderato signore, è in atto di esclamare: *Caro figlio, tu sei Ulisse*! E intanto con una mano accenna la cicatrice che sulla coscia sinistra gli ha scoperta. Figure ambedue animatissime, secondo l'età, il sesso, e la condizione: e con arte egregia disposte, e condotte con assai pratica e ragione sia nel nudo, sia nel panneggiamento: e belle infine di una semplicità sì vera e sì classica, che ben può la nazione spagnola fin d'ora congratularsi di avere nel giovane artista di Saragozza chi un giorno emulerà il magistero chiarissimo dei Solà e degli Alvarez.

MONUMENTI FIGURATI
VELITERNI

DESCRITTI

DA

CLEMENTE CARDINALI

DITTATORE DELLA SOCIETÀ

MONUMENTI FIGURATI
VELITERNI

DESCRITTI

DA

CLEMENTE CARDINALI

DITTATORE DELLA SOCIETÀ

INTRODUZIONE

Frà i molti studj de' quali si giova la storia maestra della vita, non secondo ad alcuno io ritengo esser quello de'monumenti della veneranda antichità. Le iscrizioni, e le medaglie ajutano quelle la consolare cronologia, queste la imperatoria; le une e le altre vantaggiano la geografia, la biografia, e spesso anche l'iconografia degli uomini illustri: gli anaglifi e le pitture ne insegnano gli usi civili e militari, le religiose costumanze: i marmi sculti siano di tutto tondo, siano di mezzo o bassorilievo, oltrechè accennano il procedere delle arti verso la loro perfezione; e quel piegare alla maniera che fù causa della decadenza; ed i stili diversi, siano di scuola primaria, siano d'imitazione; molto profitto recano per soprappiù, onde potersi agirare pe' tortuosi laberinti dell'antica teogonia;

e dan motivo a conoscere sotto il velame de'strani miti le verità della storia. Quindi è che in tanta luce di critica del secol nostro, fra tanti studj proficui, l'archeologia sopra molti vien coltivata: e non vi ha, direi quasi, città alcuna, che le proprie ricchezze in questo genere non faccia pubbliche per mezzo di accurate descrizioni de'monumenti antichi che in se racchiude. Che se questo è da lodare come amor patrio; credo di ugual lode degno colui, che tenta rivendicare al suolo della patria que'monumenti, che invidiosa fortuna recò in altre parti. Il perchè nello accingermi alla descrizione de' monumenti figurati Veliterni, mi parve buon consiglio dividerla in due parti: collocai nella prima quelli che per diversa combinazione partirono da Velletri; nella seconda gli altri che tuttora vi esistono: ogni parte poi divisi in alcuni paragrafi, separando le statue, dai busti, e questi da' bassorilievi ec. (1)

(1) Non ogni monumento sarà accompagnato dal rame; ma sì quelli soltanto che si pubblicano per la prima volta.

PARTE PRIMA

§ I. STATUE

N.° I.

MINERVA COLOSSALE

In contrada colle *troncavie*, poc'oltre un miglio lungi dalla città, verso l'antica strada di Napoli, in un terreno moderatamente declive, sul finire del 1797 fù rinvenuta questa statua colossale di Minerva. Giaceva essa di faccia sopra un lastrico di semplice coccio pesto, entro una camera di tre mura semplicissime di opera reticolata in selce, le quali al settentrione venivan chiuse da un portico; congettura che fù desunta da alcuni torsi di colonne: i piedi della statua erano rivolti al muro che guarda il mezzogiorno: non fù rinvenuto alcun segno di piedistallo o basamento sù cui fosse eretta. Altri rottami di antiche mura poco lungi dal sito della cava, e varj frammenti antichi di marmo, dieron motivo a credere che in

esso fondo altre volte fossero state tentate ed eseguite altre escavazioni ; che la camera ultimamente trovata , facesse parte di un cortile appoggiato secondo il costume verso il declive della collina ; e che nel ruinare la fabbrica superiore, la statua fosse precipitata dall' alto, dove probabilmente veniva custodita.

Quel ritrovamento chiamò a se l' attenzione degli archeologi, lo studio degli artisti : non era ancora disotterrata del tutto, che l'ab. Antonio Bellotti ne scrisse una lettera al celebre mattematico Pessuti, che fù inserita nella romana antologia (1) e nel giornale letterario di Napoli (2): poco dopo un illustre personaggio celandosi sotto il nome di Giuseppe Piazza (3) ne diè alle stampe una descrizione (4); quindi il Millin la inserì ne' suoi monumenti antichi inediti (5); lo Schweighaeuser ne scris-

(1) Novembre 1797 foglio N. XIX. (2) Vol. 89. 15. Decembre 1797 p. 55. (3) Sotto questo nome si celò per certo il Card. Stefano Borgia. (4) Roma 1797 in 4.° (5) Vol. 2. pag. 189.

se frà i monumenti antichi del museo Napoleone (1); il Visconti nella notizia del medesimo museo (2); il conte di Clarac nella descrizione delle antichità del museo reale (3): la incisero in rame Piroli, Morace, altri più.

Il fortunato trovatore di quest'insigne monumento, lo vendette all' eccellenza del duca Braschi Onesti: il fanatismo francese avendo verso que' tempi inondata la italia, mentre con parole predicava libertà, facevasi lecito di usurpare le proprietà altrui; quindi la nostra statua dai palagj dello Braschi passò in potere dei rappresentanti la francese repubblica: poi nel cadere di quel fantasma di governo in Roma, il sovrano delle due Sicilie tentò appropriarsela come conquista; ma per l'avvenuta invasione del di lui regno, gli fù ritolta e portata a Parigi, dove attualmente esiste; e forma uno de' più belli ornamenti di quel regio museo, sotto nome di *Pal-*

(1) Vol. I. Tav. 7 p. 25. (2) Opere varie Vol. 4. p. 288. (3) Paris 1820 p. 135 N. 310: si ha pure nel *Musée Francais* V. 2, e nel *Mus. Bon.* V. I.

lade Veliterna. Sculta in marmo pario è alta nove piedi, nove pollici, sei linee.

La Diva è rappresentata in tutta la grandiosità che si addice alla di lei sapienza, al suo genio per le lettere, per le arti belle: nobile, imponente, severo è lo stare di lei: ritta in piedi, china e volve alcun poco il volto alla sinistra; la testa di perfetta bellezza, ha espressione maestosa e tranquilla. Scrisse Giovanni Winckelmann, essere distintivi del volto di Minerva, così la serietà scevra da ogni debolezza del sesso, che sembra aver domato lo stesso amore; e così una immagine di pudor verginale che dà certo abassamento alle luci, a guisa di chi medita tranquillamente: tali distintivi non così facilmente potranno ravvisarsi nelle altre Minerve, quanto nella nostra. Severa troppo è la fisonomia di quella proveniente dal Cassiano di Tivoli (1), e dell'altra già Farnesiana, ora Borbonica (2); quella de'principi Albani dimostra tale in-

(1) Visconti M. P. C. Vol. 1. Tav. 8.
(2) Mus. Borbonico „ Roma Vol. I. Tav. 37.

trepidezza che confina quasi con la ferocia, e fà necessariamente pensare alla Dea della guerra, a quella che i latini dissero *Virago*, e Fornuto (1) descrisse *di aspetto virile e formidabile*: nel volto della Minerva Giustiniani, ora nel museo Chiaramonti, che il Guattani non ristette dal pronunciare, essere il modello delle Minerve (2), v'ha una certa ritrosìa e freddezza, la quale induce a credere che l'artefice intendesse a rappresentarla sempre vergine: ma se nobile e severo è il volto della nostra, è placabile insieme e benefico; quale si addice alla Dea della guerra e delle scienze; a quella cui gli studj e gli ornamenti della pace, non sono men cari e familiari de'combattimenti.

Stende ed inalza leggermente il braccio destro tutto nudo, col quale teneva l'asta (3): il sinistro poggiato al fian-

(1) *De natura Deor.* c. 20.

(2) Effem. Rom. 1821 fasc. 12 pag. 325.

(3) Certo non la palleggiava, ma solo si poggiava ad essa; quindi l'errore di coloro che la dicono *Pallade*, nome che ebbe origine dalla voce *παλλειν scuoter* l'asta.

co, e nudo pur esso sino al gomito vien diretto innanzi; probabilmente teneva con esso una patera, o una vittoriola, o una civetta, o un ramo di quell'olivo che dessa fè nascere presso la rocca in Atene (1): il destro piede è alquanto avanzato, e dolcemente piegato il ginocchio corrispondente. Sopra la tunica talare cinta, ma senza maniche all' uso delle spartane, un ampio peplo dalla spalla sinistra passa alla destra, e piegandosi sotto il destro braccio si ravvolge per dinanzi la persona dietro l'opposto gomito, e scende al basso: nulla può desiderarsi di meglio eseguito della sinistra parte di questo peplo, le cui pieghe forman vaga caduta, e sono distribuite secondo il miglior gusto della scuola greca; ha i bordi frangiati, ciò che non incontrasi se non che nei marmi del miglior tempo; come ne'bassorilievi del Partenone: è assai grande; e grande era quello del tempio di Minerva in Atene; grande l'altro che le pian-

(1) Ora con uno, ora con altro di questi attributi si vede negli antichi monumenti.

genti trojane offerirono alla diva; grande quello che Minerva stessa lasciò cadere a terra nello armarsi, giusta il racconto di Omero (1). Ne'piedi ha le *solee* (ὑπόδημα) composte di tripla sola, attaccata da doppio laccio che s'incrocia sul collo del piede (2); non eran diverse quelle della Minerva del Partenone; e forse meglio dir le potrei *crepidae* (χρηπὶς), perchè composte di più sole.

Ha nella testa il casco greco oblungo di figura ovale: così l'elmo, come la visiera sono di un sol pezzo; non evvi frontale, non altra giunta movibile; come non v'è ornato alcuno. Questa specie d'elmo collocavasi all'indietro della testa, come per lo appunto si vede nella nostra statua; e quando dovevasi combattere, tiravasi innanzi e formava visiera (*subgrundium*): quindi in esso

(1) Iliade lib. 5. v. 733.

(2) *Omnia id genus quibus plantarum calces tantum infimae teguntur, caetera prope nuda et teretibus habenis juncta sunt, soleas dixerunt*: Gellio N. A. XIII. 21.

vi sono due forami a forma d' occhi; più due canaletti, i quali dividendone l'estrema punta in trè parti, producono una idea di naso e gote; come si vede in una Minerva del museo Chiaramonti (1), ed in altre più citate dagli illustri espositori di esso. Non vi è cimiero sull'elmo; ma che in antico vi fosse lo indica un foro restatovi per unirvelo con un perno; e forse era d'oro; d' onde l' epiteto χρυσεοπηληξ datole da Callimaco (2). Sotto l'elmo apparisce parte della benda destinata a difendere la testa dalla pressura di esso: i capelli spartiti nel mezzo della fronte, con grata ondulazione diriggonsi per le tempia dietro le orecchie, raccolgonsi sulla cervice legati da un nastro, ed in un mazzo di trecce calamistrate e di mediocre lunghezza pendono sull'Egida che cuopre il principio della schiena. L'Egida (3) intessuta di squamme e serpentelli inanellati, serve quasi di bordura

(1) Tav. 12. (2) *Lavacr. Pallad.* v.43. (3) Venuti Diss. sopra l'Egida degli antichi: nel Vol. 8. de'saggi dell'accad. di Cortona.

all'alto della tunica, e mostra nel mezzo la testa della gorgone ; in cui secondo Omero (1) veniva simboleggiato il terrore , la tenzone , la fuga : questa specie di flessibil corazza, opera di Vulcano, rappresentar doveva una pelle di capra (Αἴξ *capra*) (2); ma i greci artisti con ingegnosa invenzione alle frange del vello caprino sostituirono serpentelli in vario modo intrecciati: nella nostra statua son lavorati con ammirabile maestrìa : quella di Fidia descritta da Massimo Tirio (3) avea la gorgone d'oro, che involata da Filorgo (4), ne fù sostituita una d' avorio che vidde Pausania (5) , come congettura il Boeckh (6): quella Minerva operata da Desilao che si conservava in Atene, avea nell' egida serpenti di bronzo lavorati con tal sottigliezza che risonavano al suonar di una cetra; d'onde gli derivò il nome di *Minerva musica* (7) .

(1) Iliade lib. 5. v. 736. (2) Omero Iliade lib. 5. v. 738 , lib. 15 v. 308, Virgilio Eneide lib. 7: v. 435. (3) T. I. pag.260. (4) *Isocr. contr. Callim.* §.27. (5) I. 24. (6) *Corpus Inscr. græc. T.I.*242. (7) Pausania XXIV.19.

E' da notare che la nostra statua ha tinti gli occhi e la bocca di un colore paonazzetto. Fuvvi chi pensò alla nota glaucità degli occhi di quella diva (1); ma volendo anche ammettere ciò, ebbe forse essa glauche pure le labbra? Fuvvi chi credette, non doversi ciò all'autore della statua, ma sì ad un qualche capriccioso, che con l'andar del tempo così la riducesse per renderne l'aspetto truce ed imponente. Io per me credo che quel colore sia l'effetto dell'imprimitura per applicarvi l'oro; e chi fù presente al primo scoprirsi di essa, ebbe confessato, che quelle parti sembravan realmente dorate. Era già tempo, in cui si opinava, il color dell'oro essere sfavorevole alla scultura; e benchè Virgilio avesse scritto (2)

Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum, pariumve lapis circumdatur auro;

pure si tenne che la doratura di alcu-

(1) Γλαυκώπιδης la dice Fornuto *de nat. deor.* c. 20; cioè con gli occhi come la civetta; che ognun sà *glauco* in greco significar civetta. (2) Lib. I. v. 596.

ne parti deturpasse le statue. Ma queste furono prevenzioni, contro le quali stanno molti fatti della più culta e celebrata antichità; e dopo l'opera di Quatremere de Quincy (1) credo che niuno ardirebbe più difendere quella opinione. I marmi di Egina, che sono una non ultima frà le rarità della galleria di Baviera, prima che fossero restaurati conservavano alcuna parte dipinta, alcuna dorata; e senza citarne altri esempi, sappiamo che nelle sculture del Paternone operate da Fidia, molti accessorj eran dorati (2). D'altronde questa doratura delle labbra e degli occhi nella nostra statua, tanto più stà bene, quanto che molti indizj vi sono per credere che il cimiero dell'elmo, la lancia dell'asta, la patera o qualunque altra cosa reggesse nella sinistra, fossero di oro; e trovate insieme col marmo; ma per la preziosità del metallo sottratte dall'ignorante trovatore alle indagini degli eruditi.

(1) *Jupiter Olimpien*. (2) Visconti opere varie Vol. 3. pag. 90.

Vuolsi anche notare, che il nudo della nostra statua è di marmo più fino e più candido; e che essa, com'altre colossali vestite è composta di più pezzi. La testa ed il collo ne formano uno; due le braccia; uno il nudo de'piedi; il quinto è il torso panneggiato. Di restauro moderno non vi sono che alcune dita della mano destra: nella punta della visiera l'elmo soffrì una piccola rottura nel luogo stesso, in cui già anticamente erasi rotto, come rilevasi dal buco operato per un perno: alcuni piccoli pezzi del peplo staccati per la caduta, furono ritrovati e facilmente ricommessi.

Questa insigne statua di greco lavoro fù sculta in que'tempi, ne quali l' arte era giunta alla perfezione del bello, ma al bello non aveva per anco unite le finezze della grazia. Essa è annoverata frà le più classiche che a noi siano giunte dall'antichità; ed un sommo archeologo (1) giudicò esser opera della scuola gre-

(1) Visconti M. P. C. Vol. I. tav. 2 nelle addizioni.

ca anteriore a Prassitele, forse contemporanea a Fidia.

Non terminerò senza toccare una opinione del Visconti (1) circa il luogo del ritrovamento: suppose l'uom dotto, ma dubitativamente, che avesse decorata la casa di campagna, in cui venne educato Augusto nella sua infanzia: quel dubbio ripetè poi come certezza lo Schweighaeuser. Narra Svetonio (2) che il giovinetto Ottaviano, in età ancor fanciullesca sentendo dal suo educatorio a gracidar le rane, comandò loro che tacessero: se Visconti avesse conosciuta la località del ritrovamento, non avrebbe azzardata quella congettura: io ripeto quanto scrissi altra volta (3); cioè, che trovo quell'educatorio di Augusto presso *Ulubra*; non mai sulla *fagiuola* coi storici patrii; nè a *colle troncavie* col Visconti.

(1) Op. varie Vol. 4. p. 288. (2) *In Aug.* c. 94.
(3) Iscriz. ant. Velit. p. 55 e segg.

N.o II.

EUTERPE SEDENTE

Come frà le pitture delle muse escavate nell'Ercolano mancò quella di Euterpe: così mancava la statua di Euterpe frà quelle escavate nel Cassiano a Tivoli, che abbelliscono il museo Pio Clementino. Il principe D. Luigi Lancellotti marchese di Lauro, trovandosi avere nel suo palazzo a' coronarj in Roma due statue di quella musa perfettamente simili, una ne offerì in dono alla S. M. di Pio VI, affinchè la vaticana raccolta divenisse completa: e questa pubblicò ed illustrò il dottissimo Ennio Quirino Visconti (1). Migrata in Francia con le sorelle, tornò a scriverne lo stesso Visconti (2); e con le sorelle ritornò nel vaticano, da dove la forza delle armi l'avea cacciata. Pruovai altra volta (3), come vi siano argomenti certi per ritenere, che gli antichi monu-

(1) M. P. C. Vol. 1. tav. 17. (2) Op. varie Vol. 4. p. 440. (3) Mem. Rom. di A. e B. A. Vol. 2. p. 317.

menti in gran numero, i quali abbellivano i palazzi de'Lancellotti così in Roma, così in Napoli, tutti provennero da Velletri; dove i marchesi Ginnetti li ebbero escavati; ed i Lancellotti come loro eredi li ottennero: quindi a buona ragione questa, e le due statue seguenti debbonsi considerare come monumenti Veliterni, ed includere in un lavoro che ha per iscopo la descrizione di essi.

Siede la nostra musa sù di un sasso dell'Elicona, o del Parnasso; poggia sù di esso la destra mano; un ampia tunica senza maniche la ricuopre dal collo ai piedi, e vien fermata sotto il petto da una semplice cintura: il manto le è caduto dalle spalle, e raggruppato dietro i reni, dall'una parte trapassa sul destro ginocchio e scende sino ai piedi con vago ondulamento di pieghe, dall'altra si volge intorno la sinistra mano. Ne'piedi ha i sandali con molte allacciature; tiene con la sinistra la tibia; e la tunica sembra pieghettata, di quelle che i greci dissero στολιδωτάς.

E' da notare che il simbolo retto dalla sinistra debbesi a moderno restauro: che però un simbolo tenesse ab antico è chiaro: quindi se gli poteva adattare o la tibia, o il radio: questo l'avrebbe dichiarata Urania; ma nel marmo non era vestigie alcuna del globo, principal distintivo di quella musa: d'altronde la gemma che scorgesi in mezzo al petto della nostra statua sull'orlo superiore della tunica, la fà ritenere per una musa amante più del teatro che delle astruse osservazioni astronomiche: e se il suono delle tibie fù inseparabile dalle azioni teatrali (1), bene ad essa si attribuì quell'istromento, qualificandola così per Euterpe *la dilettevole* (2).

Euterpe, infatti, la seconda delle muse giusta l'enumerazione che ne fà Esiodo (3), e d'appresso i libri della storia di Erodoto, fù la dea della musica, e si attribuirono ad essa le tibie: onde

(1) Bastano a pruovarlo le iscrizioni di molte commedie di Terenzio, nelle quali leggiamo *acta tibiis dextris vel sinistris, paribus vel imparibus.* (2) Da εὐ *bene* e τέρπω *delecto.* (3) Teogonia v. 77.

Orazio cantò (1), *si neque tibias Euterpe cohibet*; e Petronio Afranio, *Euterpe geminis loquitur cava tibia ventis* (2); ed Ausonio, *dulciloquos calamos Euterpe flatibus urget* (3); ed un antico epigramma (4)

Ευτέρπη δονάκεσσι πολυτρήτοισι λιγαίνει
Πνεῦμα σοφῆς ὀχετηγόν ἐπισπείρουσα μελείας;

e lo scoliaste dell' antologia Ευτέρπη αυλούς (5). Vero è che lo scoliaste di Apollonio (6) attribuì ad Euterpe le mattematiche; e Plutarco (7) la contemplazione delle cose fisiche: ma allontanandosi essi dalla sentenza più generalmente ricevuta dai mitografi e dai poeti, contradissero i monumenti i più sinceri dell' antichità figurata: anche in un epigramma dell' antologia si attribuisce ad Euterpe la tragedia (8)

Ευτέρπη τραγικοῖο χοροῦ πολυηχέα φωνήν.

(1) Lib. 7. Od. 1. v. 32. (2) Epigr. sulle muse (3) *Idyll.* 20. (4) *Antol.* lib. I. c. 67. epigr. 22. (5) Lib. I. epigr. 21. (6) *Argon.* lib. 3. v. 1. (7) *Sympos.* IX. 14. (8) Lib. I. c. 67. epigr. 16.

ma quell'epigramma appunto addusse in errore assai dotti ; frà i quali ricordo Orsini, Begero, Avercampio, Eckhell, Gusseme, Vaillant, ed altri che scrissero intorno le medaglie di Q. Pomponio Musa; il quale per allusione al proprio cognome, fe incidere ne' rovesci di esse le singole muse co'loro emblemi. Ennio Quirino Visconti fu il primo a scuotere il giogo di quell'epigrammista (1); e dopo di lui Bartolomeo Borghesi (2) rese chiara e facile la via per riconoscere in ogni medaglia le muse diverse.

Dissi che quell'epigramma, e Plutarco, e lo scoliaste di Apollonio Rodio contradissero con le loro opinioni i monumenti antichi; ed infatti vediamo in questi assegnata sempre ad Euterpe la tibia (3), ora semplice, ora doppia. Per cagion di esempio nel bassorilievo capitolino Euterpe è la quarta fra Erato e Polimnia, ed ha il doppio flauto (4):

(1) M. P. C. Vol. I. p. 169. (2) Gior. arcad. luglio 1822. p.41. e segg. (3) V. Bartolini *de tibiis veterum* (4) Mus. cap. Vol. IV. tav. 26.

il doppio flauto ha nel celebre bassorilievo dell'apoteosi di Omero, ed è quella che nel primo piano siede sopra una roccia, e poggia ad essa la sinistra mano, come la nostra statua vi poggia la destra: uguale attributo ha nel sarcofago di S. Maria in aventino (1), in quello de'principi Doria (2), in uno del palazzo Barberini, in uno del vaticano (3); il genio di Euterpe règge il doppio flauto nell'altro sarcofago ovale vaticano, proveniente dal cimitero di Ciriaca (4): simil simbolo ha nel bassorilievo Townley (5), e nel sarcofago che rappresenta la sfida e la vittoria delle muse contro le sirene (6): a questi monumenti si aggiungano un prisma di smeraldo, ed una sardonica dello Stosch; una corniola presso il Dolce (7); il sarcofago Mattei (8); la Euterpe della regina di Svezia (9); una medaglia Mo-

(1) Mus. cap. loc. cit. nella nota 4. della spieg.
(2) Cardinali sarcofago antico rappr. la favola di Marsia.
(3) M. P. C. Vol. IV. tav. 14. (4) M. P. C. Vol. IV. tav. 15. (5) Noel diz. Vol. 3. tav. 83. 1. (6) Gori I. E. Vol. 2. tav. 33. (7) L. 44. (8) *Mon. Matth.* Vol. 3. tav. 17. 18. (9) *Series musarum* ec. tav. 4.

relliana (1); e due statue della villa Miollis (2).

Dappoichè Effialte ed Otto introdussero nella grecia il culto delle muse (3), esso si allargò per modo, che quasi direi se ne moltiplicarono all' infinito i monumenti. La nostra statua alta palmi 7. once 2, dimostra è vero un artifizio assai maestrevole, specialmente nel nudo; ma il tutto insieme per consentimento degli intelligenti, non è perfezionato con ugual diligenza: quindi debbesi ritenere per bella copia di assai

(1) *Gens Pomponia* tav. 2. n. 6.

(2) Fil. Aur. Visconti nell'indicazione p. 3. n. 12, e p. 42. n. 99. Non ricordo tre statue di Euterpe del museo francese (de Clarac n. 61. 341. 389), nè l'Euterpe otriculana del vaticano (Visconti M. P. C. Vol. 2. tav. 25), nè quella del museo borbonico (Vol. XI. tav. 59.), nè altre due presso Visconti (op. varie Vol. 4. p. 458, e 508) ; perchè le tibie che tengono son restauro moderno: e non mi par certo che sia una Euterpe la statua Giustiniani (Visconti indic. n. 133). Non ho veduto il libro di Kennedy intorno la collezione de'monumenti antichi appartenenti al conte di Pembrocke che sta in Inghilterra a Wilstonhouse; e meno ho veduto il marmo originale, per poter dire se l'Euterpe che si da come opera di Cleomene, debba i suoi attributi a moderno restauro.

(3) Pausania IX. 29.

più bello originale. Le Tespiadi (1) di Euticrate erano in bronzo (2) : quelle che lo scultore Cleomene (3) eseguì in marmo; furono trasportate in Roma da Mummio nel 608; vennero collocate nel tempio della felicità (4); e distrutto questo (5), passarono in potere di Asinio Pollione (6): ne'portici di Ottavia ammiravansi le celebri statue delle muse operate da Filisco Rodio (7): e quando nel 568 Fulvio Nobiliore trionfò degli Etoli, trasportò dall'Ambracia in Roma le statue delle muse e di Ercole musagete; e per esse formò un tempio nel circo Flaminio (8). Non direi però che di queste ultime fosse copia la nostra statua; perche mi pajono sufficientemente validi gli argomenti addotti dall'Eckhell per pruovare che i rovesci delle me-

(1) Così furono dette le muse da Tespia nella Beozia dove eran venerate; e così le venerate sulla spiaggia dell'Ilisso si dissero Ilissiadi (Pausan. I. 19); e Libetridi quelle del monte Libetro (Paus. IX. 34.)

(2) Plinio H. N. XXXIV. 19. (3) V. Visconti *notice sur les Cleomenes* op. varie Vol. III. p. 10. (4) Cicerone *in Ver.* lib. IV. c. 2. (5) Dione lib. XLIV. 5. (6) Plinio H. N. XXXVI. 4. (7) Plinio loc. cit. (8) Eumenio *orat. pro restaurat. schol.* c. 7.

daglie di Q. Pomponio Musa furon copiati dalle statue del circo flaminio: ora l'Euterpe delle medaglie sta in piedi poggiata ad una colonna; dunque non può derivare dal medesimo originale la nostra statua sedente. Questa potrebbesi creder copia dell' Euterpe di altra frà le antiche collezioni di muse qui innanzi ricordate; o piuttosto di quella con la tibia in mano operata da Canaco di Sicione, che Antipatro Sidonio (1) scrisse esser stato eccellente scultore.

N.º III.

URANIA STANTE

Prima che Giovanni Battista Visconti, veduta questa statua nel palazzo Ginnetti in Velletri, vi riconoscesse una musa, sarebbe stato difficile dirla tale; perche con restauri capricciosi era stata trasformata in una fortuna. Il principe don Luigi Lancellotti signore del palazzo, ed erede dei beni e di tutte le antichità raccolte dai marchesi Gin-

(1) *Antol.* lib. IV. c. 12.

netti, si fece un pregio di presentarla in dono a Pio VI. di s. m. Trasportata in Roma, fu tolto ad essa quanto eravi di moderno; le si rese la sua vera espressione; e mancando della testa, le si soprapposе una adattata ed antica, che provveniva dalla villa Adriana. Così potè entrare la nostra Veliterna Urania nel museo Pio Clementino: e fu una fortuna per esso; perche si ripiegò così alla mancanza di quella musa che non fu trovata nella collezione Tiburtina (1). Migrata con le compagne in Francia (2) sen tornò con esse al vaticano, sede a loro convenientissima.

La statua è alta nove palmi senza il plinto; il panneggiamento è operato con egregia maestrìa: vestita di lunga tunica che le scende sino ai piedi, le maniche le quali giungono al gomito sono allacciate da diversi clavi; gli antichi chiamarono questa veste μασχαλιωτὸς χιτων, *tunica axillaris* (3): la soprave-

(1) Visconti M. P. C. Vol. 1. tav. 24. (2) Visconti opere varie Vol. IV. p 441. (3) Esichio v. Μασχαλον; e si vegga Mazocchi *tab. Her.* p. 199. nota 42.

ste dalla spalla sinistra passa sotto il braccio destro, e vien poi raccolta sul polso dalla mano sinistra, scendendo sin quasi ai piedi con bell'ordine di pieghe: i capelli allacciati sul dietro della testa scendono dolcemente ondeggianti sugli omeri.

Urania è l'ottava musa in Esiodo (1); e distingue l'ottavo libro di Erodoto; Apollodoro però la ricorda al settimo luogo (2): è così nomata (3) dalla contemplazione delle cose celesti: appartengono ad essa l'astronomìa e l'astrologìa; il radio e la sfera la contradistinguono. Col radio e con la sfera la descrisse Marziano Capella (4); l'astronomìa gli attribuirono Plutarco (5) e lo scoliaste di Apollonio Rodio (6); ed Ausonio scrisse (7) *Uranie cœli motus scrutatur et astra*; e Petronio Afranio (8) *Uranie numeris scrutatur munera mundi*; ed un epigramma dell'antologìa (9)

(1) Teogon. v. 78. (2) *Bibl.* I.3. (3) ουρανός *Cœlum* (4) *De Nupt. Phil.* 2. (5) *Symp.* IX. 14. (6) *Argon.* III. 1. (7) *Idyll.* XX. (8) Epigr. sulle muse. (9) lib. 1. c. 67.

Οὐρανίη φηφοιο θεορρήτω τινὶ μετρω
Αστριοην εδδαξα παλινδίνη αναγκην ;

ed un secondo (1)

Ουρανίη πολον χῦρε και ουρανίων χορὸν ἄστρον ;

quindi l'autore degli intonachi Ercolanesi, che ad ogni musa aveva aggiunto in iscritto il nome e l'ufficio, lasciò senza titolo Urania; essendo più che sufficiente l'avergli posto in mano il radio e la sfera (2): e la sfera in ispecie fù tanto propria di lei, che ne prese il nome di *uranizzare* una specie di giuoco di pallone ricordato da Esichio (3). Onde è facilissimo riconoscer la nostra musa negli antichi monumenti. Fra le statue (4), mi basterà ricordare quella di Svezia (5): ne'bassorilievi, è la penultima in quello della collezione Townley frà Polimnia, e Tersicore (6); ed è la penultima frà

(1) Lib. 1. c. 67. n. 15. (2) Pitt. Ercol. Vol. 2. tav. 8. (3) V. Ουρανιαζειν (4) Una parigina deve tal nome al moderno restauro: Visconti op. varie Vol. 4. p. 352 e 513. (5) Tav. X. (6) Noel. diz. Vol. 3. tav. 83. n. 1.

Calliope e Melpomene nel capitolino (1): nell'apoteosi di Omero è la seconda nel secondo piano: nel sarcofago Matteì è la prima in una fiancata (2); in quello pubblicato dal Gori è la seconda (3); la penultima in uno dei sarcofaghi vaticani (4); la seconda in quello che rappresenta i genii delle muse (5); la quinta frà le medaglie della gente Pomponia (6); ed in una pasta Stoschiana (7) accenna con il radio i segni di un globo celeste, e stà nel campo la luna ed una stella.

Abbenchè l'applicazione di Urania alle mattematiche sèmbra che avesse dovuto preservarla dalle insidie di Cupido; pure fuvvi chi favoleggiò esser dessa non meno che le sorelle stata presa d'amore (8); onde raccontano aver Clio data la vita a Giacinto, o secondo altri ad Imeneo e Ialemo: Euterpe esser stata madre di Reso: Talia de'Coribanti: Mel-

(1) Mus. capit. Vol.IV. tav 26. (2) *Mon. Matt.* Vol.3. tav. 17. (3) *Inscr. etr.* Vol. 2. tav. 33. (4) M. P. C. Vol. IV. tav. 14. (5) M. P. C. Vol. IV. tav. 15. (6) *Gens. Pomp.* tav. 2. n. 7. (7) Clas. 2. 1281. (8) *Apoll. bibl.* I. 3.

pomene delle Sirene: Calliope di Lino, o secondo altri di Orfeo: Erato di Tamiri: Polimnia di Triptolemo: Tersicore di Lino (1): e la nostra Urania secondo Catullo (2) e Nonno (3) fù madre d'Imeneo; mentre Pausania (4) ed Igino (5) gli dieron per figlio Lino, di cui fan padre, questi Apollo, quegli Ansimaro nato da Nettuno.

Mi resta a dire che il radio e la sfera essendo moderno restauro, potrebbe restar incerto se la nostra statua fosse una Urania, anzi pure una musa: ma a questo dubbio vittoriosamente ebbe risposto Visconti (6); pruovando che nel ripiano delle scale dei Conservatori in campidoglio si ha una statua perfettamente simile alla nostra: la capitolina essendo intera, e nella base che è tutta d' un pezzo col simulacro portando sculta ad antichi caratteri VRANIA, determina il subietto con certezza; e per conseguen-

(1) Apoll. bibl. I. 3. §. 2. al 6; Barnes in Euripide *Rhaes.* v. 351; gli Ercolanesi pitt. Vol. 2. p. 10. nota 14. (2) *Epith. in manl.* (3) *Dionys.* 33. 67. (4) Lib. IX. 29. (5) *Fab.* 161. (6) M. P. C. Vol. 1. p. 156.

za determina anche il nostro , e pruova giusti i réstauri; essendo intatte, antiche, e ben conservate nella statua capitolina quelle parti che mancavano in questa veliterna.

N.o IV.

POLIMNIA STANTE

Scrissi altra volta (1) esservi molti argomenti per credere che nel territorio di Velletri si trovasse già tempo una collezione di statue rappresentanti le nove muse ; assai prima cioè che la regina Cristina pensasse a raccorne una , e che si disotterrasse nella villa tiburtina di Cassio quella del museo Vaticano . E se a quella mia opinione formano appoggio le statue di Euterpe e di Urania descritte nelli due precedenti numeri, e questa di Polimnia; vien essa confermata dal sapersi che altra musa (incerto se Erato) era in Roma nel palazzo Lancellotti a' coronarj (2) , proveniente pur essa da Velletri ; e riceve quasi certezza da altre

(1) Mem. Rom. di A. e B. A. Vol. 2. p. 317.
(2) Ficoroni Rom. mod. lib. 2. cap. 7.

statue delle Pieridi esistenti tuttora in Velletri con capricciosi, e falsi restauri; e che a Dio piacendo avran luogo nella seconda parte di questi monumenti. La fortuna si mostrò a noi contraria disperdendo nelle mani dei stranieri gli antichi cimelii che appò noi tornarono in vita: e volesse il cielo che cessasse una volta questa contrarietà, dalla quale doppio ne deriva il danno: alla scienza cioè, ed alla patria.

La nostra statua è in Roma nel più volte ricordato palazzo Lancellotti ai coronarj: dessa è in tutto uguale alla Polimnia del Cassiano tivolese (1): solo manca la testa antica; la quale assai facilmente come la vaticana era coronata di rose. Una Polimnia simile ad essa in tutto, minore però del naturale, esisteva non anche è un mezzo secolo nel palazzo Ginnetti in Velletri (2); ignoro quale ne sia stato il destino.

Se il nome di questa musa *Polymnia* deriva secondo Plutarco (3), e Fulgen-

(1) M. P. C. Vol. I. tav. 23. (2) Visconti M. P. C. Vol. I. p. 151. (3) *Sympos.* IX. 13.

zio (1) e lo scoliaste di Orazio (2) ἀπὸ τῆς πολλῆς μνείας *dalla molta memoria*, osserva sottilmente il Visconti, che fortificandosi la memoria per mezzo del raccoglimento, ciò indicarono gli antichi artefici quando la sculpirono tutta involta nel manto comprese le mani, quasi cogitabonda. Questa opinione trova conferma nella statua della *memoria* stessa, col nome antico ΜΝΗΜΟϹΥΝΗ; essa è nel Vaticano (3); ed è in ugual modo atteggiata e coperta come la nostra musa; il perchè a Polimnia attribuirono anche la taciturnità ed il silenzio. Avercampio in fatti, e gli Ercolanesi ed il più volte lodato Visconti ritennero, che la musa peculiarmente onorata da Numa, e detta da Plutarco *tacita* e *silenziosa* (4), fosse Polimnia: bene in fatti nel silenzio la memoria si corrobora si fortifica; e Pittagora a'suoi discepoli prescriveva pria d'altro il silenzio perchè con esso esercitassero la memoria. E' perciò che fra le pitture ercolanesi (5) la vediamo rappresentata in

(1) *Mythol.* I. 14. (2) Lib. I. Od. I. vers. 33.
(3) M.P.C. Vol.I. tav.27. (4) *In Numa*. (5) Vol.2. tav.27.

atto di appressar il dito alla bocca, bastando ciò solo senz'altro distintivo per qualificare la musa *tacita*: onde così atteggiato soleva rappresentarsi Arpocrate (1), così Angerona (2), così talvolta Mercurio (3), cui come messaggiero de' numi conveniva il secreto.

Nel ricordato intonaco ercolanese gli vien attribuita la favola, ΠΟΛΥΜΝΙΑ ΜΥΘΟΥϹ: e ciò ben conviene, secondo altri osservarono alla musa della memoria; perchè la ricordanza delle cose passate porta la cognizione della favola; quindi la musa della memoria, la silenziosa, la preside alla favola sono una sola cosa. Più generalmente però si ritenne Polimnia come musa della danza pantomimica: scrisse Ausonio (4) *Signat cuncta manu, loquitur Polymnia gestu*; e Petronio Afranio (5) *Flectitur in faciles variosque Polymnia motus*; e Nonnio Dionisiaco (6)

> Και παλάμας ἑλέλιξε Πολύμνια Μαῖα χορείης
> Μιμηλήν δ' ἐχάραξεν ἀναυδέος εἰκόνα φωνῆς
> Φθεγγομένη παλάμεσι σοφον τυπον. ἐμφρονι σιγῇ
> Ομματα δινεύουσα

(1) Varrone *de L.L. lib.*IV. (2) Macrobio *saturn*. III.9. (3) M. P. C. Vol. I. tav. 3. (4) *Idyll*. 20. (5) Nel epigr. sulle muse (6) Lib. V. v. 104. e segg.

E Cassiodoro (1) *his sunt additæ orchestrarum loquacissimæ manus, linguosi digiti, silentium clamosum, expositio tacita; quam musa Polymnia reperisse narratur, offendens homines posse, et sine oris afflatu, suum velle declarare.* E bene sta, come ognun vede, con la musa del silenzio quell'arte che tacita dissero gli antichi, perche coi gesti parlava in modo *quod vix narrante lingua, aut scripturæ textu possit agnosci* (2): bene stà la pantomima con la musa della memoria, volendo Luciano che ad essa precipuamente deddano essere affezionati e devoti i pantomimi (3).

Se Orazio attribuisce a Polimnia il barbito (4) se lo scoliaste di Apollonio Rodio gli dà la lira (5); se un antico epigramma la loda per la dolcezza del canto

Αρμονίην πάσαισι Πολύμνια δῶκεν ἀοιδῆς (6)

credo che questi ne derivassero il nome

(1) Nelle varie I. ep. 20. (2) Cassiodoro l. c. (3) *De saltat.* (4) Lib. I. od. 1. v. 33. (5) *Argon.* lib. I. v. 1. (6) *Antol.* lib. I. c. 67.

ἀπὸ τῆς πολλῆς ὑμνήσεως *dai molti inni o lodi*: non intendo però come un antico poeta latino gli attribuisse la rettorica, *Rethorices dictat Polyhymnia musa colores* (1): io mi attengo ai più, dicendola preside alla danza pantomimica, che si esprime senza parlare, ed ha bisogno di molta memoria per rappresentar gli antichi fatti; non dovendo secondo Luciano (2) il pantomimo ignorare nulla di quello che hanno scritto Omero, ed Esiodo.

Moltissime sono le statue di Polimnia a noi pervenute dall' antichità: per ricordarne alcune, tre ne erano nella galleria Giustiniani (3), sei nella villa Miollis (4), una al Quirinale (5) similissima alla nostra, ed alla vaticana ricordata da principio: in una sardonica di Cristiano Dehn (6) è tutta avvolta nel manto. Nel bassorilievo fiorentino (7) dessa è la terza; l'ultima in quello Townley (8); la

(1) Presso Giraldi p. 564. (2) *De saltat.* (3) Fil. Aur. Visconti indic. n. 208. 318. 319. (4) Fil. Aur. Visconti, villa n. 42. 44. 45, palazzo n. 171. 173. (5) M. P. C. Vol. 1. p. 150. (6) Visconti op. varie Vol. 2. p. 176. (7) Gori *inscr. etr.* Vol. 2. tav. 33. (8) Nocl. diz. tav. 83. n. 1.

quinta nel capitolino (1) in cui si appoggia ad una rupe, e si sostiene il mento con la destra. Medesima situazione ha nell'apoteosi di Omero, ed è la terza nel secondo piano presso ad Apollo: ed ugual mossa ha nel sarcofago vaticano (2), in quello mattejano (3), in una statua Pinciana (4); ed in altro bassorilievo dei Mattei ha ai piedi una maschera per simbolo delle teatrali pantomime: fra le medaglie della gente Pomponia è la terza; e nel vaso marmoreo rappresentante le nozze di Elena e Paride (5) una delle tre muse è Polimnia; quella cioè atteggiata come nel sarcofago capitolino.

La nostra statua è alta sette palmi senza la testa: opina il Visconti (6) che la vaticana (e per conseguenza la nostra che ad essa è similissima) sia copia di quella di Filisco.

(1) Vol. IV. tav. 26. (2) M. P. C. Vol. IV. tav. 14. (3) *Mon. Matt.* Vol. 3. tav. 17. (4) Sculture della villa Borgh. stanza 7. n. 12. (5) Orlandi: le nozze di Elena e di Paride: Roma 1775. (6) M. P. C. Vol. 1. p. 153.

N.° V.

ERMAFRODITO GIACENTE

Se finsero gli antichi che Venere non fosse restìa alle sollecitudini del dio guerriero, favoleggiarono pure che a Mercurio non fosse ritrosa; ed aggiunsero che per opera di lui divenne madre di un bellissimo giovinetto (1), il quale dal genitore, e dalla genitrice togliendo il nome fù detto Ermafrodito (2). Educato dalle Najadi sul monte Ida, essendo egli un giorno assai stanco, si fermò presso una fonte, le cui acque limpidissime lo invogliarono di bagnarsi in esse: la ninfa Salmace che a quel fonte presiedeva, ne divenne amante; ma non avendo potuto renderlo a se propizio, pregò gli Dei, affinchè i loro corpi unissero per modo che un solo ne diventasse, conservando però ambi i sessi. Il giovinetto perdette la propria esistenza; o me-

(1) Igino *Fab.* 271. lo ricorda frà gli *Ephebi formosissimi* (2) Igino loc. cit. lo disse *Atlantio*; non sò che altri così lo nomassero fuori che lui.

glio la confuse con quella di Salmace per modo che non restò più traccia di quel che era nel visibil cambiamento delle sue membra e de'loro contorni. Questa favola ci venne fra gli altri assai vivamente descritta da Ovidio (1). Essa, secondo Winckelmann (2) si deve tutta all' immaginazione de' greci: i quali per mezzo degli ermafroditi vollero indicare l'essere il piu perfetto a concepirsi; quello cioè, che dal lato di Venere avea ricevuta la bellezza per eccellenza, e dal lato di Mercurio alla bellezza accoppiato avea l'ingegno, le cognizioni, lo spirito. Per contrario il conte di Caylus riferisce la invenzione degli ermafroditi ad un eccesso di mollezza, ad un raffinamento di libertinaggio. E questo e quello però veder non seppero sotto un tal mito nascosta un allegorìa de' tempi antichissimi, come insegnò un sommo archeologo italiano (3).

L'arcana dottrina degli egiziani e degli orientali, dava i due sessi alla divi-

(1) *Metam.* IV. v. 259. (2) Ist. dell' arte lib. IV.
(3) Visconti *op. varie* Vol. IV.

nità, considerandola come il principio e la sorgente delle generazioni: con molti lumi e profonda erudizione scrisse l'Heinrich (1) di questo dogma. Il quale, aggiunse il Visconti (2), diè motivo ai poeti di fingere Ermafrodito, personaggio mistico, simbolo della natura, nato da Venere (3) e da Mercurio; divinità che eran gli emblemi dei due principj, attivo l'uno l'altro passivo della generazione. E questo dogma io trovo che sotto altri veli stranissimi avevano anche i Greci, ed i Sassoni. I primi adoravano Venere Cipria, la quale di corpo e veste muliebre, aveva barba e sesso virile (4); quindi Macrobio ebbe a scrivere, *putant marem et foeminam esse* (5); e forse perciò Catullo la disse *duplex Amathusia* (6). Per i Sassoni leggo in Olao Wormio (7), che dessi adoravan Frea mo-

(1) *De Hermaphroditis artis antiquæ* Kiel 1805. (2) Op. varie Vol. IV p. 60. (3) Αφροδιτη vogliono alcuni che derivi da διτη *Dea* e φρα *produttrice*; ossia la dea della produzione. (4) Servio nell' Eneid. lib. 2. v. 632. (5) *Saturn.* lib. 3. c. 8. (6) *Epigr.* 67. v. 51: forse anche Virgilio dicendola *Dio*, non *Dea*, *ducendo Deo* (*æneid.* 2. 632.) appellò a quel doppio sesso. (7) Ne' fasti Danici.

glie di Wooden (1), sotto sembianza di ermafrodito, perchè era non solo diva di un sesso, ma diva ancora dell'altro.

Ora come i poeti avevano con la favola alterata quell'antica allegorìa; così gli artisti alteraron la favola, creando un essere totalmente ideale, un giovine che ha forme e bellezza, meno che il sesso di una fanciulla. Così ci vien descritto Ermafrodito in un epigramma dell'antologia (2).

> Μαζους μεν σφριγόωντας ἐδείκνυεν οἷα τε κούρη
> Σχημα δὲ πᾶσιν ʽεφαινε φυτοσπόρον ʽαρσενος αἰδους

ma quest' ermafrodito non è già un androgino. Senza dire dell'opinione di Platone (3) su di essi, e trascurando quei popoli ermafroditi dell'Etiopia rammentati da Plinio (4), non può niegarsi che l'istoria della medicina abbia talvolta conosciuti tali esseri: a' tempi nostri in Alatri (5) accadde un fatto quasi simile

(1) Non era diversa dalla Venere de'romani. (2) Lib. 5. epigr. 20. (3) Nel conv. (4) H. N. VII. 2. (5) De Mattheis: di un apparente cangiamento di sesso ec.

a quello narrato da Diodoro (1) ; ed il retore Filostrato scrisse che il sofista Vittoriano di Arles, a' tempi di Adriano, era un androgino. Ma questi esseri mostruosi sono ben lungi dallo aver la grazia, le forme, il tondo degli ermafroditi dell'arte antica.

Il nostro marmo ci rappresenta quel misterioso figliuol di Mercurio e di Venere giacente in sulla terra, in preda al sonno. Dir si potrebbe, scrive il Visconti (2) che la immaginazione di lui, ingannata dai fantasmi di un sogno voluttuoso, sia la causa del disordine dei panni che cuoprivan le di lui membra, e di quella mossa che avendogli fatta mutar posizione, può dirsi ancora quasi sensibile nella gamba sinistra, non perfettamente in riposo. La grazia della situazione, che nella sua nudità conserva pur qualche decenza, ci scuopre tutte le bellezze di un corpo che dir potresti esser quello di Venere, se non vedessi che il sesso è del padre : *pars una*

(1) *Excerpt.* I. 32. eccl. 1. p. 519. dell' ediz. di Wesseling. (2) Op. varie Vol. 4. p. 59.

patris, coetera matris habet (1). Era difficile siegue a dire quel sommo archeologo, dare un'azione convenevole a quest'essere immaginario: quella del sonno, fu scelta con sommo giudizio dall'artista: essa gli permise esporre ai nostri sguardi, senza urtar la modestia, tutte le bellezze del voluttuoso Ermafrodito; essa bastò per esprimere nel medesimo tempo l'amore di lui per la mollezza, la sua proclività alla voluttà: doppio carattere ugualmente convenevole ad un'essere, che devesi supporre, dirò così, sprovveduto del vigore di un sesso, e del pudore dell'altro.

Ma non perciò tutti gli ermafroditi che a noi pervennero pei monumenti dell'arte antica son dormenti e giacenti. Non è così un gruppo marmoreo (2), nel quale il vezzoso figlio di Venere, da se respinge il voluttuoso Pan: un Sileno è in atto di far forza ad un ermafrodito in una pittura Ercolanese (3); dello stesso subietto è un gruppo della

(1) Marziale lib. 14. epigr. 74. (2) Zannoni gall. di Fir. serie IV. Vol. 2. tav. 61. (3) Pitt. Vol.I. tav.16.

galleria di Dresda (1), ed un secondo che fu gia in Roma presso gli eredi del pittore la Piccola (2) : è in piedi in una statuetta in bronzo della galleria di Firenze (3), ha il capo coperto dal credemno, e forse reggeva con la sinistra uno specchio: è stante in un marmo della galleria Giustiniani (4) ; ed in uno (5) della villa Miollis ha l'idria sopra l'omero destro ; è in piedi in una pittura Ercolanese (6) , e con la destra alzando alquanto il manto , lascia travedere il sesso maschile : il sig. Quaranta riproducendola (7) opinò rappresentarsi in esso il genio della natura ; lo che non dissente da quanto scrissi nel principio di questa dichiarazione ; e già opinione uguale esternata aveva il Millin (8) scrivendo di quelli ermafroditi alati, e volteggianti per l'aria, che veggonsi in piu vasi dipinti.

(1). N. 80. (2) Visconti mon. scelti Borg. p.118. ed. mil. (3) Zannoni serie IV. Vol. 2. tav. 60. (4) Scult. Giust. Vol. I. tav. 80. (5) Visconti indic. n. 209. (6) Pitt. Vol. 3. tav. 34. (7) Mus. borb. Vol. X. tav. 15. (8) *Peintures des vases* ec.

Molto piu comuni però sono gli ermafroditi giacenti: ricordo una pittura pompejana (1); un agata del barone de la Turbie (2); un cammeo presso l' Agóstini (3); un onice della galleria di Firenze (4); una corniola, della quale conosconsi molte ripetizioni (5); un frammento d'un gran cammeo (6), nel quale Ermafrodito ha sotto il capo le spoglie del leone, e la clava d'Ercole (7); come dormente alla supina sopra le spoglie di un leone è in un cammeo presso Borioni (8). Ma il tipo che nell'antichità dovette esser assai celebre è quello della statua che ho procurato di descrivere, conoscendosi di essa altre trè ripetizioni. Famigerata è quella che fù nelle villa Borghese, restaurata dal Bernini (9); un altra era ne' palazzi borghesiani: ora queste due sono nel real mu-

(1) Mus. borb. Vol. X. tav. 7. (2) Visconti op. varie Vol. 3. p. 407. (3) Gemme ant. p. II. tav. 52. (4) Zannoni serie V. Vol. I. tav. XX. 2. (5) Dolce H. 46. (6) Visconti sposiz. di gemme antiche n. 121. (7) Forse in questo l' artefice volle esprimere il contraposto della forza vinta dalla mollezza. (8) *Coll. ant.* tav. 52. (9) Visconti mon. scelti Borgh. tav. 14. ed. mil.

seo di Parigi (1): la terza è nella galleria di Firenze (2). Policle ateniese aveva operata una figura di ermafrodito, che Plinio disse *Ermaphroditum nobilem* (3) : Gori (4) portò opinione che la statua di Firenze fosse l'originale di Policle; Winckelmann (5) credette che l'originale fosse il borghesiano : l' uno e l'altro però caddero in errore ; perchè l'originale di Policle fù in bronzo: da quel bronzo assai ragionevolmente si posson credere derivati i quattro ricordati marmi; e bene esso meritò quell' epiteto che gli diè Plinio, se le copie han tanta venustà.

Ne'bagni solevansi collocare le figure degli ermafroditi; ed a questo proposito gli Ercolanesi (6) riportano un bell'epigramma dell'antologìa (7): il borghesiano abbelliva le terme di Dioclesiano (8) ; ed una statuetta di Erma-

(1) Visconti op. varie Vol.IV. p. 397. 415. (2) Zannoni serie IV. Vol. 2. tav. 58. 59. (3) H. N. XXXIV. 19. n. 20. (4) Mus. fiorentino: statue tav. 40. 41. (5) Trattato prelim. ai monum. ined. (6) Pitture Vol. 2. p. 202. (7) Libro IV. c. 12. epigr. 42. (8) Visconti mon. scelti Borgh. p. 118. ed. mil.

frodito edita dal conte di Caylus (1) era assai facilmente in qualche bagno domestico, poichè è sculta col vaso ai piedi. Pruovò il Zannoni (2) che questi esseri misteriosi debbonsi collocare frà i seguaci di Bacco; e già una conformazione quasi feminea vedesi in alcune statue di Bacco stesso; che i mitologi descrissero sovente come androgino (3); e gli artisti si compiacquero di dar spesso a'suoi seguaci quell'ambiguità di sesso che egli stesso sembrava affettare (4).

La nostra statua in marmo pario lunga oltre i sei palmi e mezzo, fù disotterrata l'an. 1794 nel territorio di Velletri in contrada *il Peschio*; facilmente si ricommisero la testa, e la mano sinistra che furon trovate staccate: alquanto guasta dai sali della terra, fù portata nello studio dello scultore Franzoni, il quale ritoccandola, diminuì in parte la bellezza delle forme rotonde. Ora

(1) *Recueil.* Vol. 3. tav. 28. 29. 30. (2) Gall. di Fir. serie IV. Vol. 2. p. 1. e segg. (3) Visconti M. P. C. Vol. 2. tav. 28. (4) Visconti mon. scelti Borgh. p. 117. ed. mil.

è nel museo di Parigi. Ne fecero parola il Fea (1), il Borgia (2), il conte di Clarac (3), il Visconti (4); e questi la illustrò altrove più largamente (5).

N.° VI.

LEDA COL CIGNO

Gruppo (6

Testio re di Etolia, ebbe in figlia Leda per bellezza rinomatissima, e la unì in matrimonio a Tindaro re di Laconia. Essendo andata un bel giorno a bagnarsi nell'Eurota, Giove se ne invaghì; e per riuscire nell'intento pregò Venere perche prendesse le forme di un aquila, e lui convertito in cigno inseguisse: così trasformato sen fuggì a Leda che uscita dal fiume, era sulla riva per asciugarsi: la vaga donna ebbe compassione del fuggitivo; lo accolse nel se-

(1) Antol. romana: Gen. 1795. (2) Nella descriz. della Minerva velit. p. 6. (3) *Description des antiques* ec. n. 461. (4) Notizia del museo napoleone n. 256. (5) Op. varie Vol. IV. p. 59. e segg. (6) V. l'ann. tav. I.

no; e così la compassione fece nell'animo di lei strada all' amore. Da questa unione nacque quell'ovo, da cui vennero a luce Elena e Polluce; e che a'tempi di Pausania (1) credevano esser quello che pendea sospeso alla soffitta del tempio delle Leucippidi in Isparta. Se poi gli ovi fossero due (2), e se dall'uno avessero vita Elena e Polluce creduti figli di Giove ed immortali, dall' altro Castore e Clitemnestra reputati figli di Tindaro e mortali; chi ne ha desiderio può vederne presso gli Ercolanesi (3) raccolte le diverse opinioni. Due cose parmi che meritano esser notate: quella metamorfosi di Giove fu in cigno, ovvero in oca? si trasformò egli per abusare di Leda o di Nemesi?

Se considerar vogliamo i monumenti delle belle arti a noi pervenuti, che rappresentano questo mito, e che ricorderò in seguito, più spesso vediamo raffigurata l'oca che il cigno: forse nel pre-

(1) Lib. III. 16. (2) *Nec gemino bellum trojanum orditur ab ovo*: Orazio nella poetica, ed ivi lo scoliaste. (3) Pitt. Vol. 3. p. 44.

scegliere quel primo volatile, ebbero in mira di non ingrombare con il volume troppo grande del secondo la figura principale. D'altronde così operando seguiron l'antica tradizione, che quel mutamento dell'Egioco fingeva in oca: Virgilio fra gli altri scrisse *Ciris amiclaeo formosior ansere Ledæ* (1); ed Esippo presso Ateneo (2) raccontò, Leda aver partorite le ova di un oca. Io però (trascurato Licofrone (3) che vuole accaduta la trasformazione di Giove in grifo) noto che il cigno (4) ricordano in questo mito que'molti antichi autori, che recarono in mezzo Celio Rodigino (5), Staveren (5), Averani (7), Bracci (8): che Euripide (9) fà dire alla stessa Ele-

(1) *In Ciri* ed ivi Scaligero. (2) *Dipnos*. lib. 2. c. 16. (3) *Alex*. v. 87. (4) Per la soavità del canto di quest'animale, da alcuni voluta, da altri contrastata si veggano le autorità raccolte dagli Ercolanesi (Pitt. Vol. 3. p. 48.); e Filostrato (*Imag*. X. e XI.); e quello che ivi osserva l' Oleario intorno coloro, i quali credevano che la dolcezza del cigno consistesse non già nel canto, ma nel moto delle ali.

(5) *Lect. antiq*. lib. 2. c. 19. (6) In Igino *Fab*. 77. (7) Diss. XVI. in Eurip. opere Vol. 1. p. 436. (8) Mem. degli antichi incisori Vol. 2. tav. 85. (9) *In Helena*.

na , Giove sotto forme di cigno essersi unito a sua madre : che Luciano scrivendo pur esso di Elena disse Αυτη θυγάτηρ μέν λήδας ἐχείνης τῆς καλῆς, εφ' ἡν ό Τεὺς κατέπτη κυκνος γερόμενος , cioè ,, questa è la ,, figliuola di quella bella Leda, alla qua- ,, le scese Giove trasformatosi in cigno,, (1) ; e che per questa trasformazione di Giove meritò il cigno un posto frà le celesti costellazioni (2) .

Rapporto all'altra opinione, che Giove cioè in cigno si mutasse per abusare di Nemesi , ha pur essa fondamento in molti antichi. Racconta Igino (3) che Nemesi accolto nel di lei seno il cigno, per la presenza in esso di Giove, cadesse in grave sonno; durante il quale il finto augello ne abusasse; e giunto poi il parto a maturità dasse in luce un ovo ; e che questo portato da Mercurio in Sparta , e lasciato cadere nel grembo di Leda, da esso nascesse Elena, che Leda perciò tenne qual sua fi-

(1) Nel giudizio degli dei. (2) V. Igino *Poet. astron.* II. 8 , III. 8 ; Manilio I. 337., II. 31.
(3) *Poet. astron.* II. 8 , ed ivi i commentatori.

glia. Simil tradizione sieguono Apollodoro (1) ed Ausonio (2); e Pausania (3) aggiunge, Leda aver solo allattata Elena, e Fidia averla perciò rappresentata in atto di porger la fanciulla a Nemesi, che reputavasi vera madre di lei. Quindi Callimaco (4) nel dare ad Elena l'epiteto Ῥαμνιάδα, allude manifestamente a Nemesi; e con questi si accordano Tzetze (5) ed altri antichi. Ma senza dire che Lattanzio (6) reputò questa Nemesi non diversa da Leda; a me sembra che gli antichi artefici che questo mito rappresentarono, alludessero piuttosto a Leda che a Nemesi; perchè io non ricordo alcun monumento in cui il cigno sia effigiato insieme ad una figura femminile dormente; se pure non si voglia ritener per Nemesi una donna semigiacente in un intonaco Ercolanese (7), che porge a bere ad un cigno che gli

(1) Lib. I. c. 8, lib. III. c. 10. (2) *Hos genuit Nemesis sed Leda puerpera fuit*, epigr. 56. (3) Lib. I. 33. (4) *Hymn. in Dianam* vers. 232. (5) *In Licophr.* loc. cit. (6) *Instit. orat.* lib. I. c. 21. (7) Vol. IV. Pitt. tav. 4.

stà dappresso : e perchè in tutti, non escluso il ricordato intonaco, la donna è consenziente, non ritrosa, non ingannata : e perchè finalmente non vedo alcun distintivo che la chiarisca per un nume. Dopo quanto scrisse il Fea (1) torna inutile contradire il parere del Fabroni (2), il quale opinò che le statue in atteggiamento come quella che abbiamo sott'occhi, rappresentassero non Leda, ma *Venere Lamia*.

Eravi presso gli antichi romani una danza lasciva, della quale abbiamo ricordo in Giovenale (3), che nomavasi *Leda*; forse perchè col mezzo della pantomima rappresentava troppo al vivo l'avventura della consorte di Tindaro. Le arti antiche di niun mito per avventura ci tramandarono tante repliche, quanto di questo : ne abbiamo monumenti in bronzo, in gemme, in pitture, in marmo. Fra le gemme ne ricordo alcune presso Gor-

(1) Oss. sui monum. che rappresentano Leda (2) Simulacro di una nuova Venere illustrato. (3) *Sat.* 6.

leo (1), Begero (2), Gori (3), Stosch (4), Maffei (5), Causseo (6), Vinckelmann (7), Dolce (8), Bracci (9); ma vuolsi con il Visconti (10) notare, che forse non tutte sono antiche. In bronzo è in un frammento di vaso presso Borioni (11); siede in esso Leda sul cigno, che sorretto da un amorino sen vola verso il cielo: non molto diversa è la composizione della ricordata gemma dello Stosch; ed era così un gruppo in marmo, che il Fea (12) scrisse aver veduto in Roma presso lo scultore Malatesta. In pitture, tre ne ricordo nel museo Borbonico (13); e la seconda ha ciò di particolare che lo scultore per meglio simboleggiar Giove, pose alla base di una colonna, poggiato lo scettro, ed il fulmine: oltre la ricordata innanzi, che può dubitarsi esser

(1) *Dactyl.* P ·I. n. 26. (2) *Mus. Brand.* tom. I. p. 61. (3) *Mus. flor.* gemme t. 1. p. 54., t. 2. tav. 97. (4) Gemme tav. 43. (5) Gemme p. II. n. 26. (6) *Mus. rom.* tav. 121. (7) *Descr. du cab. Stosch* p. 55. 56. (8) Descr. del mus. Dehn tom. I. p. 26. n. 13. (9) Mem. degli antichi incisori tom. 2. tav. 85. (10) Esp. di gemme ant. n.19. (11) *Collect. ant.* tav. 27. (12) Op. cit. p.10. (13) Vol. X. tav. 3; Vol. XI. tav. 21; Vol. XII. tav. 3.

Nemesi, altre due pitture di Leda sono negli intonachi Ercolanesi (1); in una delle quali vedesi il letto da cui Leda si alza; d'onde è chiaro che la scena si finge in una camera, non sulle sponde dell'Eurota.

Molti più sono i monumenti in marmo: essi, con piccole variazioni l'uno dall'altro, o la rappresentano coperta da un ricco panno dall'umbilico in giù, nuda o quasi nella parte superiore, che cerca col destro braccio cuoprire il petto, mentre con la sinistra mano avvolta nel panno, tien mezzo coperta l'oca supina colla testa volta all'insù: o seminuda dall'una parte; mentre accoglie il finto volatile nel grembo, alza l'una mano il manto, e cerca nascondere così dagli artigli dell'aquila insidiatrice l'amato cigno. Sono nella prima mossa, una statua della galleria di Firenze (2), una della villa Borghese (3), una terza già posseduta dallo scultore Franzoni (4),

(1) Pitture Vol. 3. tav. 8. 9. (2) Fabroni op. cit.; Fea op. cit. n. 2. (3) Fea op. cit. n. 3. (4) Fea op. c. num. 4.

una quarta nella galleria di Dresda (1), ed una quinta già dei Farnesi (2), ora forse del museo Borbonico. Queste ripetizioni pruovano che derivava da un'originale celebre presso gli antichi : non men celebre esser doveva l'originale dell'altra composizione, le copie della quale sono anche più numerose. Oltre la nostra veliterna, ve ne è una nella galleria di Firenze (3), una nella biblioteca Marciana in Venezia (4), una nella galleria Giustiniani (5), una nel museo capitolino (6), una nella villa Albani (7): a queste si aggiungano una di casa Colonna ricordata da Bottari (8); ed una nel museo Borbonico; e quella Borghesiana restaurata per una musa; e tre andate in Inghilterra (9); ed una posseduta prima da Volpato, poi acquistata dal colonnello Campbell; ed altra pria del museo Bracciano poi presso lo scultore Ma-

(1) *Recueil des mabres antiques* ec. tav. 131. (2) Aldrovandi stat. di Roma p. 151. (3) Fabroni op. cit.; Fea op. cit. n. 1. (4) Statue di Venezia p. 2. n. 5. (5) Vol. 1. tav. 150. (6) Vol. 3. tav. 41. (7) Indicaz. antiq. n. 217. p. 26. (8) Mus. capit. Vol. 3. p. 241. (9) Fea op. cit. p. 18. e n. 6.

latesta; e forse più che io non conosco: e queste quattordici copie (che tutte le reputo tali meno la veneziana) fan certa fede dell'eccellenza dell'originale.

Diversamente atteggiate dalle ora ricordate sono, la già mentovata sopra il cigno; una del museo di Mantova (1); ed una presso il Card. Cesi: l'Aldrovandi (2) la descrive uscente dal bagno, tenente la veste nella sinistra, nella destra un pomo, con un Cupido che gli stà vicino, ed abbraccia un cigno: può dubitarsi che in questo gruppo si volesse o nò effigiar Leda. Nel Noel (3) veggo un bassorilievo (non so donde cavato) con Leda partoriente sul letto, appiè del quale i figlietti, e molte persone che l'assistono.

La nostra statua fu trovata l'an. 1623 nella contrada del territorio di Velletri denominata *piazza di mario* (4): lo storico patrio che ce ne lasciò ricordo, non disse nè chi lo scavo facesse operare,

(1) Vol. I. tav. 36. (2) Statue di Roma p. 130. (3) Dizion. Vol. 3. tav 75. n. 1. (4) Teoli teatro ist. di Velletri p. 98.

nè in mani di chi passasse la statua con altre antichità ivi rinvenute. E forse di essa nulla avremmo saputo di più, se fra le carte dei Borgia, cavalieri di molta dottrina, ed amanti assai delle antiche memorie, non avessi trovato un disegno di questo gruppo, ed una più precisa memoria, sia del sito della cava, sia dell'anno in cui fu operata. Ignoro la certezza del luogo dove attualmente il marmo si trovi; ho però qualche motivo per credere che passasse in potere dei Giustiniani (1).

(1) Le ragioni di questa mia credenza son le seguenti. Verso que'tempi Lorenzo Giustiniani faceva raccolta di monumenti antichi; molti de' quali fece poi incidere in rame nel 1630; quindi potrebbe ben esser quella che si ha nel Vol. 1. tav. 150.: che se, alcune differenze fral disegno da me rinvenuto e quel marmo, non si vogliono condonare all'imperizia del disegnatore; e ritenere diversa la statua Veliterna da quella incisa de'Giustiniani; aggiungo che i Giustiniani per attestato di mons. Bottari (mus. cap. Vol. 3. p. 241) possedevano più di una Leda: e Filippo Aurelio Visconti nella indicazione di quella galleria al n. 30. ricorda una statua di Leda, che non è frà le incise; e potrebbe esser questa la Veliterna. D' altronde per altre patrie memorie mi costa, che i Giustiniani altri marmi sculti acquistarono in Velletri; fra i quali un Igia ed un Esculapio, che sono ai n. 16. e 22. della citata indicazione.

§ II. BUSTI

N.º VII.

ANNIBALE (1)

Quel prode capitano, il quale avendo ereditato dal padre l' odio contro i romani, quasi fu causa del fato estremo dell'emula di Cartagine, può dirsi che di propria volontà, o non consenziente almeno del tutto il cartaginese senato, dasse principio alla seconda guerra punica; la più sanguinosa e fatale per Roma e pei suoi alleati. Presa e distrutta Sagunto in Ispagna, si aprì la via dell'Italia per mezzo le alpi; disfece ben cinque eserciti consolari; ridusse Roma all'estrema desolazione nella battaglia di Canne; la minacciò sotto le sue mura; e se le delizie di Capua sfuggir gli fecero dalle mani l'eccidio della città nemica, seppe mantenersi in Italia ben sedici anni. Il valore e la fortuna di Scipione avendo

(1) Ved. l'ann. tav. II. n. 1.

accesa una nuova guerra nei dominj cartaginesi in Africa, Annibale fu richiamato a difender la patria: e nella battaglia di Zama, benchè perditore, non restò al disotto della propria gloria. Stabilita la pace, Roma non poteva esser tranquilla finchè in Cartagine vivesse Annibale: egli dovette allontanarsene; si riparò dapprima alla corte di Antioco; poi in Armenia; da ultimo in Bitinia: dove tradito da Prusia, per non cader vivo nelle mani dei romani, si avvelenò a Libissa l'an. 183 innanzi l'era volgare, in età di sessantacinque anni.

Dei ritratti di lui tenne discorso il Visconti (1); quello che qui produco fu trovato nel territorio nostro a *S. Cesareo* l'an. 1780, insieme ad una testa di Augusto con corona civica (2): passate ambedue in potere dei Borgia, ora sono in Napoli nel museo Borbonico. Così per l'elmo di cui è ornata, così nella fisonomia e nella barba, somiglia as-

(1) Icon. greca Vol. 3. tav. 17. §. 4. p. 398. e segg.
(2) Fea in Winck. Vol. 2. p. 331. nota A.

sai quella gemma pubblicata dal Gori (1), ed insigne per la iscrizione non ben leggibile interamente HA*nni*BA*l*.

N.° VIII.

AUGUSTO

L'Inglese Brown aveva acquistate in Venezia due statue, che abbellivano le case dei Giustiniani; e fattele trasportare in Roma perchè fossero degnamente ristaurate, le cedette poi alla sa. me. di Pio VI., che le comperò pel museo vaticano. Una delle due, notabilmente e con molta maestria rivestita di ampia toga, aveva testa non corrispondente nè alla bellezza nè alla conservazione del resto; il perchè fu creduto ben fatto toglierla, e sostituirvene una conservatissima e di eccellente scalpello, somigliante perfettamente gli indubbi ritratti di Ottaviano Augusto. Questa testa era stata escavata nel nostro territorio; e precisamente nel luogo detto *monte sec-*

(1) *Inscr. etr.* t. 1. tav. 4. n. 4.

co (1): due volte la ricordò il Fea (2); e per essa avemmo inciso *l'Augusto togato* del vaticano, così nell' opera del Visconti (3), così in quella del Piroli (4). Quando la statua era in Parigi, scrivendone il Visconti altre due volte (5), sempre notò che la testa di essa provveniva da Velletri.

Nulla mi occorre notare intorno a questo marmo; che niuno contrasta rappresentare il fortunato vincitore di Azzio. Solo dirò, che amor di patria non mi trasporta per modo, da unirmi al Visconti (6), e ad altri assai (7), i quali scrissero, Augusto esser nato in Velletri: è così chiara la testimonianza di Svetonio (8) che stabilisce il nascimento di lui in Roma *ad capita bubula*, da non permettere opposizione. Ma se non nacque in Velletri, certo ne fu oriundo (9): e ciò basta perchè sia facile conoscere

(1) Antol. rom. gen. 1795. (2) In Winck. Vol. 2. p. 331., e nell'antol. loc. cit. (3) Mus. P. C. Vol. 2. tav. 45. (4) Mus. Napol. Vol. 3. tav. 8. (5) Opere varie Vol. IV. p. 324., e 468. (6) Mus. P. C. Vol. 2. tav. 45. (7) Vedi le mie iscriz. Velit. p. 71. (8) *In Aug.* (9) Svetonio *in Aug.*

là ragione, per la quale questo ed altri marmi (1) che rappresentano quel pacificatore del mondo venissero escavati nella mia patria.

N.° IX.

TIBERIO (2)

Tiberio Claudio Nerone, ottimo finchè non salì il trono, finto fino a che vissero Germanico e Druso, fra buono e rio durante il viver della madre, crudele quando amò o temè Sejano, da ultimo allorchè secondò in tutto la sua natura fu scellerato, e pieno di schifose lussurie. Questo è il ritratto che ne lasciò Tacito (3) di quell'imperatore; cui però non può niegarsi ingegno, forza di spirito, somma abilità. Fù erudito, dotto, eloquente; resse l' impero con fermezza e dignità; ne mantenne la prosperità e la grandezza; fu condottiero d'eserciti a niuno secondo: ma a queste sublimi qualità univa una somma cor-

(1) Si daranno nella seconda parte (2) V. l' ann. tav. II. n. 2. (3) *Annal. lib.* VI.

ruzione di cuore. Pochi l' uguagliarono nell' avarizia; nella crudeltà fu sanguinario freddo e per calcolo: fu depravatissimo nella lussuria. Incominciò il regnar suo coll'assassinio di Agrippa Postumo, e di Giulia sua ripudiata consorte: non pago di aver fatto avvelenare Germanico, ne distrusse con bassi e mendicati pretesti la numerosa figliolanza; lasciando in vita solo quel Cajo Caligola che fè erede del trono, perchè l'avea conosciuto di se peggiore. Se da privato con volontario esiglio si ritirò a Rodi, per fortificare nell'assenza la fama che erasi in Roma procacciata, da imperatore nell'ultimo decennio di sua vita ritirossi a Capri per soddisfare una dissolutezza oltraggiante la natura, e per non ascoltare le verità tremende che gli dicevano le sue vittime numerose. Finalmente tormentato dai rimorsi, e raddoppiando sempre la crudeltà, cessò di vivere per fame l'a. 37 dell' e. v., 78 di sua vita, avendone regnato 23.

Quando di lui scriveva Orazio *dignum laude domoque legentis honesta Neronis*; ed altrove, per le sue militari imprese *major Neronum mox grave prælium* con quel che siegue; era ancor vivo Augusto: e già con Tacito vedemmo qual vita menasse egli di que'tempi. Patercolo (1) che lo disse *genere forma, celsitudine corporis, optimis studiis, maximoque ingenio instructissimus* è noto quanto fosse adulatore: ma Giuliano (2) in poche parole ne diè un giusto ritratto; σεμνος τά προσωπα και Βλοσυρός σωφρων τε 'αμα, και πολεμικον Βλέπων, cioè, grave d'aspetto e truce, ma dimostrante insieme senno e valore. Nel nostro ritratto infatti si vede una fisonomìa truce e grave: somiglia molto il Gabino (3), ma è ben lungi dallo avvicinarsi ad esso pel merito della scultura.

Scrisse Giovanni Winckelmann (4) esser assai rare le immagini di Tiberio; ciò non ostante molte se ne conoscono: e per rammentarne alcune, oltre la sta-

(1) Lib. 2. c. 94. (2) Ne'cesari (3) Tav. XIII. n. 35. (4) Ist. dell'arte Vol. 2. p. 337.

tua sedente vaticana trovata a Piperno; e l'altra stante togata, pria vaticana pur' essa (1), ora in Parigi (2); due busti di Tiberio erano nella collezione Gabina (3); due sono in campidoglio (4), dove è pur l'altro che nell'indice annesso all'edizione del Titi del 1763 (5) dicesi somigliare Trajano; uno è nel museo di Mantova (6); uno nella villa Albani (7); due nel museo di Parigi (8); due nella galleria Giustiniani (9); uno in bronzo presso il Borioni (10); due busti (11) e due statue (12) nel museo borbonico; ed altri più che non torna ricordare.

Il nostro busto fu scoperto l'a. 1817, me presente, nella vigna del sacerdote Tomassini, vicina a quella in cui fu rinvenuta la Minerva data al num. I; ne presi un esatto disegno: dopo poco tem-

(1) Visconti op. varie Vol.4.p.330. (2) Clarac n. 3. (3) Tav. XIII. n. 35., tav. XIV. n. 39. (4) Mus. capit. Vol. 2. tav. 5. 6 (5) p. 48. (6) Tomo I. tav. 37. (7) Indic. antic. (8) De Clarac p. 309. 329. (9) Visconti indicaz. n. 214. 333. (10) tav. 17. (11) Finati del mus. borb. n. 139. 160. (12) Finati op. cit. n. 48. 151.

po seppi che era stato portato in Roma, e venduto ad un celebre commerciante di antichità.

N.° X.

PERTINACE

Verso l' an. 1650 fù disotterrato nel territorio questo busto poc' oltre natura in marmo greco (1): il P. Giuseppe Rocco Volpi avendolo veduto nelle case dei Borgia, lo fe incidere in rame, che pose ad ornamento del sesto libro del suo *Vetus Latium* (2): i Borgia lo donarono alla s. m. di Clemente XIV (3); ora è nel vaticano (4); io ne scrissi atra volta una nota (5) che qui riproduco con qualche variazione. Esso rappresenta P. Elvio Pertinace.

Nacque Pertinace in un villaggio della Liguria da un liberto, che non trascurò la di lui educazione: per qualche

(1) Borgia storia di Velletri p. 94. (2) Vol. IV. p. 18. tav. VII. (3) Borson *lettre a M. Allioni* p. 15. (4) Visconti M. P. C. Vol. VI. p. 214. (5) Mem. rom. di ant. e b. arti Vol. 3. p. 83. e segg.

tempo, costrettovi dal bisogno, fe il mestiere di carbonajo; insegnò poi il greco ed il latino in alcune città dell'Etruria; quindi abbracciato il partito delle armi, si distinse pel valore, salì ai primi gradi della milizia, divenne console, ottenne il governo della Mesia, e la prefettura di Roma. Assassinato Commodo, Leto pensò di dare il trono a Pertinace; e benchè egli per cagion di salute e per l'età avanzata ricusasse quella dignità, pure le minacce delle legioni e le preghiere del senato l'indussero ad accettarla. Salito il soglio, bandì i delatori; vendè all'incanto i buffoni del suo antecessore; soppresse le spese superflue; vietò che il proprio nome venisse sculto ne'pubblici monumenti; vendette le armi, i cavalli, le concubine di Commodo; fece fondere le statue di argento inalzate a quel tiranno; abolì le tasse sui fiumi, sui ponti, sulle strade; meritò infine la stima de'buoni, l'amore generale di tutti: ma quando volle introdurre fra i Pretoriani severità

di disciplina, ne ebbe in premio la morte (1).

Erodiano lasciò scritto di lui, esser stato *ætate gravem, vita moderatum militaris disciplinæ severissimum . . . non principem solum, sed parentem quoque optimum . . . vitæ, morumque laudandum* (2): egli però resse l' imperio pochissimo tempo; secondo Capitolino due mesi e 25 giorni (3); secondo Dione 87 dì (4); altri ne abbreviano anche piu la durata (5). Quindi non comuni sono le medaglie di lui, e rari i ritratti in marmo: uno ricordo averne veduto nella galleria granducale di Firenze (6), non però terminatissimo; uno è nella villa Albani (7); nel museo capitolino un terzo (8) il quale non è forse diverso da quello che era nelle case dei Massimi alla valle, citato dall'Aldovrandi (9); un quarto nel museo di Man-

(1) V. Dione, Erodiano, Capitolino ed altri. (2) *Hist. lib. 2. ex vers. Politiani* (3) Nel finir della vita di Pertinace (4) Lib. LXXIII. (5) V. Tillemont. *not. 3. in Pert.* (6) Bianchi ragguaglio ec. P. I. p. 139. (7) Indic. antiq. n. 140. (8) Bottari Vol. 2. tav. 50. (9) Statue di roma p. 171.

tova (1); e quello già dei Mattei (2); e l'altro una volta nel palazzo Nunez a strada condotti, ora insieme al nostro nel museo Pio Clementino (3); ed il busto e la statua già nella villa Borghese (4) ora nel museo di Parigi (5); e quell'agata della collezione Orleans una volta (6) ora della imperiale di Pietroburgo (7); e per fine un bassorilievo di villa Albani (8) in cui credono riconoscere il ritratto di lui. Qualche piccola diversità si rimarca frà questi marmi e le medaglie (9); come queste e quelli non pienamente combinano con la descrizione degli istorici : ma alle obiezioni che se ne potrebbero trarre, rispose ampiamente il Visconti (10).

Non posso però convenire con esso Visconti, quando afferma che la nostra testa e quella del campidoglio, non

(1) Vol. 2. tav. 47. (2) *Mon. Matth.* Vol. 2. tav.26. (3) Vol. VI. tav.52. (4) Villa Borghese I. n. 10. (5) De Clarac n. 466, Mongez *Icon. rom.* tav. 45. (6) Mongez loc. cit. (7) Mongez loc. cit; Noel tav.140. (8) Indic. antiq. n. 78. sec. ediz. (9) Vaillant *Numism. præst.* I. p. 104., II. p. 194.; Haverc. *num. reg. Christ.* 24. 12; Hennery catal. n. 342. (10) M. P. C. Vol. VI. p. 212. e segg.

molto somigliano il ritratto di Pertinace; già il dottissimo archeologo non eslcuse del tutto una certa somiglianza; poi l'*habitudo corporis pinguior* per quanto può conoscersi dalla sola testa, se manca alla capitolina, non manca certo alla nostra: anzi, se pur non m'inganno all' ingrosso, parmi che il nostro marmo si avvicini più che altro qualunque alla descrizione di Pertinace che ci lasciò Capitolino. Il biografo si esprime così: *fuit senex venerabilis, immissa barba, reflexo capillo, habitudine corporis pinguiore, ventre prominulo, statura imperatoria, et magis blandus quam benignus, nec unquam creditus simplex* (1). Nel nostro marmo l'età senile è chiara: della pinguedine già dissi; i capelli se non son ricci quanto quelli delle medaglie, sempre lo son più di quello che nei busti vaticano e capitolino; nella fronte spaziosa e negli occhi si travede più la placidezza, che la benignità; la barba è lunga quanto

(1) *In Pertin.* c. XII: vedi anche Spon *Recherch.* diss. 24, e Patino *imp. rom. numism.* p. 216.

quella del ritratto mantovano, piucchè negli altri; per queste ragioni lo ritengo autentico quanto i ricordati; ne sò indurmi a credere che il biografo avesse in mente descriverlo negli anni più fiorenti (1) della sua vita, non sul finire di essa; perchè sembra che le parole *senex venerabilis* apertamente contradicano quegli *anni fiorenti.*

Perciò che riguarda la durata della vita di Pertinace, Giulio Capitolino scrisse *natus est kalend. augustis Vero et Bibulo* (correggi *Ambibulo*) *Coss* (dell' a. 126): *interfectus est V. kal. Aprilis Falcone et Claro consulibus*; *vixit annis LX, mensibus VII, diebus XXVI*; ma questo computo è errato; perchè dal 126 al 193 corrono più di sessantasei anni: meglio Dione, o il suo compendiatore Xifilino, *vixit annis LXVII, quatuor mensibus, et quinque diebus exceptis* (2), essendovi solo la differenza di un giorno. Quindi il Visconti non fù esatto quando scrisse che Pertinace fù eletto

(1) Visconti loc. cit. p. 213. (2) Lib. LXXXII. *ex vers. Xylandri*

imperatore in età maggiore di sessanta anni (1); perchè ne contava oltre a sessantasei: ed è forse errore di stampa quello del Bottari (2) che gli prolungò la vita fino ai settantasette anni.

La nostra testa è conservatissima, ma di mediocre scalpello. Se per la brevità dell'imperio non si vuol credere che gli artisti avessero tempo sufficiente a desumerla dall'originale, può supporsi o poco anteriore o poco posteriore; e forse cavata da quelle imagini di cera che soleva ogni famiglia recare in pompa ne'funerali: in Capitolino (3) abbiamo memoria di un funerale a lui fatto qualche tempo dopo la morte, in cui furon portate le sue imagini.

N.° XI.

SETTIMIO SEVERO (4)

Se di Settimio fecero a gara i coevi scrittori per celebrarne il raro valore, ne ebbero buone ragioni: perchè le sue

(1) Loc. cit. p.213. (2) Mus. capit. Vol. 2. p. 140. (3) *In Pertin.* c. 15. (4) V. l'ann. tav. III.

imprese in oriente; i Parti, gli Arabi, gli Adiabenici superati, slargaron di molto i confini del romano imperio; e senza ricordare le guerre contro Pescennio ed Albino infelici suoi competitori, anche in avanzata età, e mal fermo di salute volle condurre di persona la spedizione britannica: nella quale lasciò la vita, morendo a Yorck il 12 febbrajo dell'anno 211. Aveva allora sessantacinque anni e quasi sei mesi, e ne avea regnato diecisette, otto mesi, e dodici giorni. Ma i scrittori stessi non tacquero i vizj di lui; e cel dipinsero avido di danaro, implacabile contro i nemici, sanguinario, crudele; per modo che ardì recitare il panegirico di Commodo; esaltare le sanguinose proscrizioni di Silla e di Mario; asserire esser quello il vero modo di regnare, non la dolcezza usata da Cesare. Frà tanti vizj però non debbesi tacere che amò molto le lettere e le arti: gli archi di trionfo, i trofei a lui inalzati ne fan prova; e ne fan prova le molte statue e busti col suo ritratto, pervenuti sino a noi; essi son tanti che lunghis-

simo sarebbe il noverarli. Sparziano lo disse *decorus*, *ingens*, *promissa barba*, *cano capite et crispo*, *vultu reverendus* (1); ed Erodiano, *vehemens negociis agendis ac ferox*, *vitœque non insuetus duræ et asperæ*, *promptus excogitandis*, *alacer exequendis rebus*, *perfidiosus*, *plenus fraudis et insidiarum* (2).

Questa testa quasi colossale fù rinvenuta nel territorio nostro: passata in potere dei Borgia, ora è in Napoli nel real museo borbonico: i signori Filippo Aurelio Visconti, e baron Akerblad, uomini assai conoscitori del buono e dell'antico, rediggendo la descrizione e stima del museo borgiano (3) la tennero in molto pregio.

N.° XII.

INCOGNITO

Mi parve una volta riconoscere in questa testa il ritratto dello Stagirita Aristotile: trovavo che le guancie erano ma-

(1) *In Sever.* c. 19. (2) Lib. 2. c. 3. (3) Descr. del mus. borgiano, alla class. III. n. 6; ms. inedito di cui posseggo una copia autentica.

gre e rugose παρεῖαι συνιστάμεναι, come Cistodoro descrive la statua in bronzo di quel filosofo, collocata nel ginnasio di Zeusippo in costantinopoli (1); gli occhi piccoli, come aggiunge Laerzio sull'autorità di Timoteo Ateniese, quando racconta che il principe del Peripato *tartagliava, aveva le gambe sottili, e gli occhi piccoli*, τραυλός τήν φωνήν... ἰσχροσκελὴς καὶ μικρόμματος (2): ben gli convenivano i capelli corti ed il mento sbarbato, sapendosi da Eliano (3), e da Laerzio (4), che fù questa una delle cause di dissapore frà lui e Platone, il quale portava barba e lunghi capelli; perchè il radersi secondo Musonio (5) era reputato segno di effeminatezza: lo esser calvo trovava appoggio in un epigramma satirico che si ha sul finire della vita di Aristotile, il cui primo verso dice

Σμικρός, φαλακρός, τραυλός ὁ Σταγειρίτης
Lo Stagirita è piccolo, calvo e scilinguato (6);

(1) Brunck *analecta* II. p. 456 (2) Lib. 5. (3) *Var. hist.* lib. 3. c. 19. (4) Loc. cit. (5) *Delle cose veneree* presso lo Stobeo *serm.* 6. p. 83. (6) Visconti icon. gr. Vol. I. p. 240.

ed è calvo in una gemma antica (1), in una statuetta Mattejana (2): infine la fisonomìa indicava la profondità delle sue idee; ed il suo profilo molto somigliava quello dei ritratti conosciutissimi della Stagirita (3). Ma poi, meglio considerando i contorni di esso, e facendone più minuti ed esatti confronti con i busti, statue e gemme che ci conservarono il ritratto di Aristotile; notai che la nostra testa ha il naso alquanto aquilino; ciò che in modo alcuno non può convenire a quel celebre maestro del Peripato; e ricordai che Gronovio (4) aveva rimproverato Bellori (5), appunto perchè la immagine di Aristotile data da questo aveva il naso aquilino; ciò che per altro non mi par vero.

Anche una tal quale somiglianza avrebbe il nostro busto con quello di Serviano cognato di Adriano, dato alle stam-

(1) Visconti Icon. gr. Vol. I. tav. XX. let.c. (2) *Monum. Matt.* Vol. I. tav. 72 dove con errore assai chiaro pel vestiario, reputasi di un console romano. (3) Visconti op. cit. Vol. I. tav. XX. e segg. (4) *Antiq. græc.* Vol. 2. n. 9. (5) *Imag. vir. ill.* p. I. n. 8.

pe dal Visconti (1): pure non così facilmente asserirei che lo rappresentasse; perchè la fisonomìa di lui è più placida assai, ed indica minori pensieri di quelli che vuole l'incognito rappresentato nel nostro marmo. Certo non dirò mai che sia questo il ritratto di Galba, come pretese alcuno (2): le medaglie di quell'imperatore, oltre che escludono qualunque somiglianza, mai lo rappresentano calvo com'è questo busto.

Esso fu rinvenuto in una cava tentata nel nostro territorio da mons. Alessandro Borgia; ora è in Napoli nel museo borbonico: la testa ed i capelli in ispecie indicano assai buon scalpello; più strascurato è il busto. Fù pubblicato in rame, che io conosca, dal solo Volpi (3) il quale giustamente lo disse *egregiæ sculpturæ*.

(1) Icon. rom. tav. IX. n. 3. 4. (2) Borson *lettre a M. Allioni* p. 15. (3) *Vet. Lat.* Vol. IV. lib. VI. tav. VII.

DELL' AUTONOMIA
DI VELLETRI
NEL SECOLO XIV.

DISCORSO

DEL CAV. LUIGI CARDINALI

SOCIO DI MOLTE ACCADEMIE SCIENTIFICHE, E LETTERARIE.

Una pergamena dell'anno 1312 esiste frà molte nell'archivio comunale di Velletri presso che intatta dal guasto delle tarle, e degli anni, munita di tutte le note cronologiche, che si hanno care a dimostrare la sincerità di si fatte scritture; ma più che tutto da tenere sincerissima, considerata la qualità dell' atto, e il luogo nel quale si trova. Imperciocchè contenendovisi un trattato in frà 'l popolo, e comune di Roma, e il popolo, e comune di Velletri, pel quale si acquista al popolo romano una certa influenza politica sulle cose pubbliche de'velletrani; nessuno per poco che ragionasse vorrebbe gravare questi dell'accusa di avere supplantato, o finto l'e-

sempio di un'atto; il cui disposto assai volte contrastarono con le armi, più spesso impedirono con giudizi, da ultimo vinsero col mezzo de' proprj vescovi, che la protezione, onde furono cercati presto commutarono in governo; il quale due volte abolito dai pontefici, due ristorato, dopo quattro secoli, fu da pochi anni mutato in legazione. Si aggiugne, che la capitolazione, non pure è esemplata notarilmente, ma è altresì munita di due ricognizioni della curia capitolina; nella quale, e avanti lo assettamento senatorio, fù prodotta piu volte contro a l'oppressare de'grascieri, (spezie di magistrato allora indocile di ogni misura) prima l'anno 1355, poi l'anno 1405.

E se tanti argomenti non sembrassero a taluno stringere quanto bisogna, perchè si aggirano attorno a la pergamena, la cui sincerità si vuole provare; a questi sarà necessario confessarla sincerissima, sapendo, che nelle riformazioni del 1346 si legge la commissione di produrre questo atto nella curia se-

natoria a dimostrazione che non impediva il comune del fare al bisogno la guerra. Attalchè chi volesse dubitare della sincerità della capitolazione, avrebbe da affermare falsato uno intiero volume delle riformazioni fatte nel reggimento di Bartolomeo Massimi, e scritte per mano di Andrea di Giacinto da Fabriano notajo de signori Nove: con le quali pure tanti fatti narrati per le cronache di quèi tempi si raffrontano.

Mi è stato bisogno premettere questi cenni intorno alla sincerità della pergamena, perchè essendo essa aneddota, e dagli scrittori delle cose generali d'Italia, e particolari di Roma e del senato romano non conosciuta, e da cronisti istorici municipali di Velletri se conosciuta taciuta, anzi quanto da loro è stato contradetta, per lo niegare costante che essi fanno ogni dipendenza politica dal senato romano, dalla quale con manifesto errore hanno stimato perdersi in loro il diritto di autonomia; quando io tacessi questa difficoltà, potrebbe ad alcuno sembrare, che io non

osassi incontrarla. Ma perchè io non ho questo per iscopo principale del mio assunto, non lo tratto alla distesa; contento di avere detto affermando quello, che potrei dimostrare dando il conveniente sviluppo alle già enunciate affermazioni.

Più nobile argomento, che non è una discussione critica e paleografica, domanda la reverenza, che io professo a questo collegio di dotti, nel quale tengo l'ultimo luogo; e sia il dimostrare dalla pergamena le origini, e la indole di una influenza governativa esercitata legalmente dal senato romano intorno al governo di Velletri ne'bassi tempi; per la quale tuttavolta non si annullò il diritto di autonomia in quel comune. Punto della storia municipale di Roma non affatto toccato da alcuno scrittore, compresovi Curzio Vendettini, Acami, Vitali, che in varj modi della storia diplomatica del senato, o de' senatori si sono travagliati; non resultante da alcuna enunciazione de' pochi e meschini redattori delle croniche romane, in-

seriti dal padre e maestro di queste mezzane antichità in quella grande raccolta delle cose italiane; non consegnato ad alcun documento di que' ch' esistono tuttora nell'archivio capitolino.

Ma se parlando della influenza che ebbe in quel governo il senato romano, mi tolgo a principale fondamento questo trattato diplomatico, nel quale solo assume un carattere legale di superiorità politica; non affermo però essere allora per la prima volta avvenuto, che il nome de'senatori de'tempi mezzani suonasse a Velletri, o che da allora solo se ne esperimentasse il potere.

Potè ben farsi, che quando il senato governava lo stato di buono accordo con i pontefici, vi esercitasse alcuna influenza. Ebbe pure ad accadere, che durante il disgraziato scisma politico che lo alienò dalla riverenza de' papi, Velletri non andasse libero dalle tristi conseguenze, che sieguono le rivoluzioni: può e dee aver relazione al primo caso quella espressione, che si legge in una bolla di papa Urbano secondo del 1089;

il quale confermando a' velletrani l' antico lor territorio, le esenzioni, i privilegj, nel cui possedimento trovavansi, dichiara di procedere a questo consentendovi i nobili romani: parole della bolla " Noi dunque per l'autorità aposto-
„ lica, e con il consentimento (nel te-
„ sto *corroboratione*) de'vescovi, non
„ che de'magnati nobili romani, rimos-
„ so ogni impedimento, confermiamo
„ a voi le vostre consuetudini da im-
„ memorabile introdotte ec. Quanto è del secondo, si hanno deposizioni da coetanei scrittori, che Oderico Rainaldi trasse dagli archivi avignonesi negli annali, avere papa Innocenzo terzo ricuperato tutto lo stato della chiesa, il quale dalla campania, e dalla marittima infino alle porte di Roma aveva occupato con le armi il rivoltoso Carosmo: Panvinio desunse da codici vaticani la materia di un notamento alla vita di papa Innocenzo secondo, pel quale appare avere il senato sostenuta acerbamente la guerra a tutte le città del distretto sotto quel pontificato: e Platina in Gregorio no-

no recitò una ordinanza per la quale il senato romano astringeva tutte le città e le terre a pagare un tributo: e Vitali, e Contatori recarono in mezzo le prove degli arbitri, onde Jacopo Cantelmo vicario nel senatorato di re Carlo invase la giurisdizione di tutta la provincia sino al mediterraneo. Ora quello che la critica domanda che si creda, essere stata oppressata Velletri in tutti que'ricorsi di guerra per la sua situazione topografica tra Roma e 'l mare, io trovo espressamente confermato da documenti diplomatici, due de' quali sino ad ora non avvertiti. Consta dall'archivio vaticano, che papa Gregorio nono stipulando un' accomodo col senato nell'anno mille dugento trentacinque restituisse in pace i velletrani con esso. Consta dall'archivio della zecca napolitana, come re Carlo durante il suo senatorato nominasse in podestà di Velletri per l'anno mille dugento sessantanove un Guglielmo da Novara. Consta dall'archivio di Velletri come quel Jacopo Cantelmo, che ho nominato domandò a cittadini giuramen-

to di fedeltà, del quale li sciolse il pontefice con una bolla.

Ma perchè la storia, e gli atti di archivio dieno di che potere asserire nel dodicesimo secolo, e nel seguente, avere il senato esercitata qualche influenza nelle cose di Velletri, io non istimo doversi da quei fatti ripetere l' origine di una potestà legale intorno a quel governo. I fatti che hò accennati, e quelli che potessero aggiugnersi, non si vogliono considerare, che sotto lo aspetto di violenze e di scorrerie, li cui effetti non furono nè legali nè permanenti; tantochè nè per il diritto, nè per il fatto può affermarsi allora quella città legata di alcuna dipendenza dal senato, e dal comune di Roma. Gravissime a questo proposito sono le parole di una bolla di papa Gregorio inserta nella sua storia da Alessandro Borgia, e già prima dall'Ughelli nella storia sacra: parole della bolla „ E certo sarebbe lunga opera noverare una ad una le beneficenze, onde colla benignità che le è propria „ questa santa sede apostolica crebbe,

„ e giovò i romani ; e comunque super-
„ fluo, però vero sarebbe ripetere, la
„ troppo sconoscenza loro, che pagò
„ d'odio l'amore, d'ingiuria i favori, voi
„ e gli altri fedeli nostri tempestando di
„ violenze, e danni infiniti. Perlochè,
„ dilettissimi figli nel Signore, inchina-
„ ti alle supplici vostre istanze, stan-
„ techè Dio guarda anzi al cuore che
„ alle opere, e che le obbligazioni pec-
„ caminose si deono rompere, per il te-
„ nore delle presenti giudicammo man-
„ darvi assoluti da giuramenti, se mai
„ ne prestaste a romani in pregiudizio di
„ questa s. sede apostolica, e contra la
„ fede, che le avete data, e dichiararvi
„ non obbligati alla loro osservanza. „

Ma quando que' da Velletri o con le armi, o con gl' interdetti respinsero, o con le assoluzioni si riscattarono dalle invasioni; i papi, a quali eglino erano devoti e suggetti secondo gli usi delle libertà ecclesiastiche, furono il principale sostegno della loro indipendenza. La contrattazione della pergamena veliterna posteriore d'intorno a sei anni al trasferi-

mento della sede apostolica in Francia si debbe annoverare tralle conseguenze di quel fatale dipartirsi de'papi dalla città, dove era stato primamente suggellato col sangue del martirio il testamento di una indifettibile successione.

Nessuno non sa quale fosse intorno all'anno 1312, in che il trattato fù stipolato, la situazione politica d'Italia, e di Roma. Nella ostinazione, con che si laceravano Genovesi, e Pisani veniva manomessa la Sardegna da barbari: i Veneziani occupatori di Ferrara erano dilaniati dalla crociata in casa, dagli interdetti al di fuori: in dispetto degl'interdetti i Fiorentini occupavano Pistoja: Verona, Mantova, Padova, Modana cadevano in potere de'barbari alienati dalla sede imperiale, rimasa vuota di Alberto morto per le mani del nipote: Roma tumultuante, e scissa in se stessa non si ricomponeva per le cure di frate Guglielmo speditovi dal pontefice: seguitava per comandamento pure del pontefice la discesa di Enrico di Lucemburgo, paurosa a tutti i Guelfi per la cac-

ciata de'Torreggiani, per le oppressioni di quella parte a Parma e a Piacenza: Brescia e Crema pur queste si smantellavano: Fiorenza stava in forse per la matta risposta data all'imperatore intorno il negozio di Arezzo: Lucca a grossa taglia si riscattò. Quindi gonfi i Ghibellini di lor successi, non le città, ma le borgate e le terre e le castella erano piene di vendetta di strupi di sangue. Le ecclissi solari e il ricorso delle comete, ambo paurose a popoli, si aggiungevano per sopracarico. La peste, e la fame accompagnavano, e seguitavano come sogliono, tanta ruina di guerra.

Per quello che è più spezialmente di Roma, il papa vi spediva a senatore Ludovico di Savoja fautore, dipendente, antesignano di Enrico; contro al quale già fattosi a favoreggiare i Ghibellini nell'alta Italia, gli Orsini introducevano in campidoglio Giovanni de' Reali di Napoli. Nè valeva all'imperatore venire scortato da legati papali, che non crescesse il tumulto a ribellione, e dalle parole non si procedesse alle armi, e dal-

le armi al diroccamento, e agli incendj. Il Botroniense testimonio, e attore in quelle tragedie, e Ferretto Vincentino, e Albertin Mussato, e Gianni da Cermenate vengono narratori, che passando la plebe di tumulto in tumulto, le sue stesse creature dimetteva d'ufficio e perseguitava: e minuito appo il popolo il credito dei magnati per la fuga di quell'Angioino che ho detto da campidoglio, si creava esso in questo mille trecento dodici a capitano Giovanni de Savigny; poi subito dopo il cacciava di sedia: e venuti i due partiti alle mani, convenivano in una triegua, che dava a Guelfi un senatore, francesco Orsino, un senatore a Ghibellini giovanni Colonna; ma poco appresso dolente la plebe dello essersi suggettata novellamente a magnati, gridava senatore con attribuzioni sfrenate un Jacopo di giovanni d'Arlotta de'Stefaneschi.

Questo magistrato creatura affatto popolare riferiva a 13 di novembre in consiglio prima, poscia in parlamento nel campidoglio intorno al negozio di Vel-

letri. E il consiglio, e i parlamentarj davano libera balìa a Branca di giovanni del Giudice per patteggiare con Jacopo Melati ambasciadore, sindico, e nunzio a ciò spedito dal comune e popolo di Velletri. Convenivano essi due dopo avverata la legalità de' rispettivi mandati in otto articoli: che il podestà di Velletri fosse perpetuamente eletto nello avvenire dal comune e popolo di Roma per ogni semestre; al quale la camera veliterna darebbe trecento libre di provvisini, e la metà di alcuni bandi; con che avesse a tenere a suo soldo sei uomini di arme, di questi due cavalieri; e giurasse la osservanza de' statuti o esistenti, o da farsi nello avvenire da velletrani, purchè non minuissero la condizione, e i gius senatorii; e stesse a ragione, nè muovesse di luogo senza sodisfare il sindicato. Convenivano, che potessero i velletrani eleggersi liberamente in giudice un cittadino romano; che non si concedessero appelli se non sopra le 25 libre di provvisini; che non potesse dal comune di Roma ne vendersi, nè obbli-

garsi la podesteria di Velletri; che a nessuno frà nobili, e frà magnati romani fosse permesso acquistare beni fondi a Velletri, e acquistandoli fosse nullo l'acquisto. Convenivano, che il popolo di Velletri darebbe annualmente a titolo di censo due torchi di cera da accendere in onore di nostra Donna nella vigilia dell'assunzione: che dove per titolo di perseguitare delinquenti si recassero a Velletri, e suo territorio i tornieri, e gli uomini d'arme del senato, nulla si avesse a dare dal comune di Velletri, purchè non fosse il delitto avvenuto nel territorio. Convenivano finalmente, che il comune e popolo di Velletri giurerebbe il seguimento al comune di Roma, senza darne mallevadori; che il popolo di Roma difenderebbe le persone, e le cose de' velletrani da ogni persona ecclesiastica, o secolaresca; che non li graverebbe o con la leva del sale, o con tasse di grascia, o di giustizieri; che i velletrani interverrebbero, siccome era già usanza, ai giuochi di testaccio, e ad

altro gravame qualsiesi non si terrebbero punto obbligati.

A questa sostanza della capitolazione, sieguono le sanzioni penali in mille marche di buono argento, somma incredibile per que'tempi; le formole forensi; i giuramenti; e ogni altro che di estrinseco può dimandarsi nelle più solenni contrattazioni. Se altro indizio non vi fosse per dire, che questo trattato fù una delle conseguenze, che seguirono alla traslocazione della sede apostolica in Avignone, il silenzio sotto il quale si cuoprono contro ogni diritto, ed ogni onestà tutti i rapporti politico, e di sudditanza inverso i sommi pontefici, il direbbe abbastanza. Que'velletrani della cui fedeltà cosi gravi elogj dettarono Gregorio settimo, Urbano e Pasquale secondi, Innocenzo IV, Gregorio IX, Bonifacio VIII, li cui testimonj possono vedersi in Ughelli, in Maroni, ne'due Borgia, in Teoli, in Antonelli, in Prosperi, in altri: que' velletrani, che nelle susseguenti contrattazioni con lo stesso senato, con i Caetani, con gli Or-

sini, co'Savelli, coi Colonnesi preservarono constantemente l'obedienza, e 'l servizio giurato ai sommi pontefici; in questa contrattazione neppur li ricordano. Ma già il rapidissimo cenno che ho dato dello stato delle cose romane, e italiane giustificherebbe abbastanza la mia asserzione. In quella convulsione politica di tutta Italia, nella dissoluzione d'ogni buon' ordine di governo, poca o niuna parte dee darsi alla libertà della scelta, cui erano stretti fare i popoli, che si reggevano a comune; o di togliersi a signore assoluto un potente; o di sacrificare una parte della propria libertà onde farsi un potente alleato. E Velletri ne era tanto piu in bisogno, quanto piu era nel pericolo di cadere nelle mani di prepotenti baroni, che la tenevano come assediata coi loro castelli. Gl'interessi di quel popolo erano in collisione con tutti i popoli limitrofi, perchè esso solo reggevasi a comune, mentre tutti i confinanti erano retti a signoria di un barone. E per vero, chi guardi la topografia del suo territorio trove-

rà, avuto riguardo a que'tempi, Lariano, Ninfa, Sermoneta, Cori, all'oriente; al mezzo dì Torrecchia, Lazzaria, Acquapuzza, Cisterna; a ponente Astura, ponte Cenella, Campomorto; Nemi, Marino, Albano, s. Gennaro, Ardea a settentrione. Ora Lariano rocca allor formidabile guardavasi dagli Ilperini, famiglia calda nel partito de'magnati, siccome appare dalla sua intervenzione al trattato, onde Clemente terzo compose col senato la guerra de' tusculani. Gli Annibaldi, che avevano esercitata nel XIII secolo la fedeltà di Velletri, possiedevano in questo due castella ambo alle porte; Lazzaria, e s. Gennaro. Per un documento, che il Nerini recò nel mezzo, sembra che la maggiorità de' dominj di san Pietro in formis, obedisse ad un niccola Annibaldesco. Non affermo se Astura luogo munito anche a nostri giorni si possiedesse dai Frangipane, o fosse passato nel dominio dei Conti; questo affermo, che o l'una, o l'altra famiglia il possiedeva, e che questi ultimi signoreggiavano Torrecchia ca-

stello di antico confine trà i velletrani, e que'di Ninfa. Nemi sopravanzata a tante distruzioni di borgate allora fiorenti, e che mostra tuttavia nelle antiche fortificazioni ridotte a pacifica dimora de' suoi baroni quanto fosse importante, era tiranneggiata da Frangipani. I Caetani, martello perpetuo de'velletrani, estendevano lor signoria dal castello di Fondi a Sermoneta (luogo anche oggidì munitissimo) ad Acquapuzza, a Cisterna, luoghi tutti a contatto ; nè mancavano i Savelli stringerne d'altra parte, signori come erano di Albano, e di ponte Leone; nè i Colonnesi, le cui terre da Marino venivano al confine della Fagiola; nè i Gandolfi regoli di quel castello, che ne conserva tuttora il nome, comunque destinato al riposo del principe; nè perfine il senato stesso di Roma già per titolo di feudo signore di Cori, terra di molta importanza per situazione, e per numero di abitatori. Se non fosse uno abusare il tempo, che ne è assegnato, io vorrei storicamente dimostrare vero, che Velletri con tut-

te quelle potenti famiglie che accerchiavano il territorio, ebbe gravi e frequenti contese. A questo non posero mente gli scrittori delle cose di Velletri, a quali increscendo confessare una contrattazione, che poneva i lor cittadini nella dependenza del senato romano, registrando accuratamente quelle scaramuccie, quelle offese e quelle incursioni reciproche che avvenivano fra 'l comune ed i baroni, non ne guardavano nè le cagioni procedenti dalla contradizione degl'interessi scambievoli, nè le conseguenze, se nell' assenza de' papi non si fosse il comune provveduto di qualche maniera. Certo io stimo che assai oculatamente vedessero nel proprio interesse i velletrani, quando, anzichè suggettarsi ad alcun barone come i terracinesi che intorno a questo stesso periodo perderono la libertà, ottennero con qualche sacrificio l'alleanza del popolo e comune di Roma; prima perchè due governi della stessa natura sogliono più lealmente confederarsi; poi perchè facile riusciva profittare delle agitazioni che sono insepa-

rabili dal governo di molti onde migliorare quando che fosse di condizione; da ultimo perchè presto o tardi doveva accadere, e prevederlo era aperto, che i pontefici alla loro sede riducendosi, li avrebbero, come in addietro liberati dal vincolo di quella suggezione.

Quali però che si fossero le ragioni che a questo fare persuasero, e le allegate per me sembrano assai ragionevoli; giova dopo conosciute le origini di questa influenza governativa del senato romano esaminarne l'indole brevemente. E sia il principio, la convenzione che trasferisce nel comune e popolo di Roma la nomina di un podestà, il quale con mero e misto imperio reggesse Velletri. Intorno al quale magistrato io non dico quello che non può esservi ignoto; e cioè i governi a comune avere avuto costume di dividere in due l'amministrazione pubblica: la parte legislativa, la somma della guerra e della pace, l'amministrazione a parlamenti ed a magistrati collegiali; e la esecutiva ai podestà avere affidata. Velletri come quella che si vive-

va nelle libertà ecclesiastiche così dette, esercitò questo libero potere, e dalla nomina in potestà di papa Bonifacio Caetani, la più antica della quale si abbia memoria, e la cui elezione è negli archivj vaticani, si mantenne in questo diritto sino alla convenzione, della quale parliamo. Questa perdita però, la quale può sembrare gravissima, non sarà giudicata tale, da chi abbia presente quello che poterono negli italiani intorno a questo periodo le divisioni di parte. La gelosìa e il sospetto vicendevole ingenerarono l'usanza di eleggere a podestà uomini stranieri: e quasi questo fosse poca cosa, li addusse a privarsi alcuna volta del diritto stesso alla nomina, contenti anzi di fidarla a personaggi, o a corporazioni, che per la loro dignità non sospettavano capaci da essere corrotti, per farla cadere in persona favorevole ad una delle due parti. Così i romani fidavano la senatorìa a Carlo e a Roberto di Napoli ed a pontefici residenti nel venosino, ed erano governati da queglino, su' quali cadeva la loro scelta: così i terracinesi

ne rimettevano il potere in Niccolò IV in Bonifacio VIII: così que' di Narni, e di Terni lo abbandonavano agli Annibaldeschi; e così per toccare cosa, che più somiglia alla capitolazione, il comune di Piperno nel Luglio 1345 la domandava dal comune di Velletri. Vero è, che la forza delle armi alcune volte trasportò nel vincitore il diritto a questa nomina, e se ne ha documento in una lapida del XIII secolo in campidoglio a riguardo di Toscanella; e in molti tratti delle cronache e delle storie di Toscana. Ma le condizioni, onde è accompagnato l'articolo recitato della capitolazione, sembrano dimostrare, che quel sacrificio fù fatto nella sostanza alla divisione di parte Guelfa e Ghibellina in Velletri. E che questi due partiti fossero vivi colà per appunto nel tempo del quale si tratta e dopo, appare dalle storie, appare dalle scritture pubbliche, appare dal nome, che la tradizione costante depositaria delle popolarità ci ha tramandato. Quelli, che in Lamagna Ghibellini e Guelfi; quelli, che a Firenze Bianchi e Neri; e Ro-

se bianche e nere a Benevento; e altrimenti altrove; si dissero lupi, e pecore a Velletri. Nè voglio che mi basti lo avere dimostrato, che v'era la materia della divisione per ascrivere ad essa quel patto. Aggiungo, che quando i romani rimisero alla libera elezione del comune di Velletri l'autentica nomina alla podesteria, il comune non se ne valse, e nelle mani del senato spontaneamente la ripose, adducendone chiaro il motivo, in ciò che con ugualità di riguardo alle due parti si sarebbe dal senato provveduto l'uffizio; di che fà fede uno istromento inedito tuttavia, che scritto in pergamena si conserva nello stesso archivio, ed è posteriore di sessantadue anni alla capitolazione di che ragiono. Delle condizioni che accompagnano questa capitolazione, io non toccherò nè quella della provigione, nè quella della famiglia, nè quella delle facoltà dategli del mero e misto imperio. Le prime non valgano la pena di una indagine; l'ultima era inseparabile dalla qualità di quel magistrato, come tutte le croniche ita-

liane, tutti i diplomi editi da varj archivj il dimostrano, tutti gli statuti municipali, il consentimento unanime de'glossarj, de' giurisperiti, de' diplomatici lo confermano. Non tacerò questa una condizione che il podestà dovesse giurare la osservanza di que' statuti, che il comune di Velletri aveva in osservanza, e quelli che fosse in appresso per dare a se stesso.

E' condizione di tal natura che può sola bastare a convincerne qual fosse l'indole della influenza governativa, che il senato e popolo romano acquistava per la contrattazione; influenza che non distruggeva certo la libertà del comune, subito che nel comune rimaneva il diritto legislativo. Non fù tale la contrattazione, che i romani stessi imposero a tivolesi, quando gli dieron un magistrato con titolo di conte: non fù simile lo stato dei rapporti governativi tral' senato e il popolo di Gori. A tivolesi lasciarono i loro statuti; gli tolsero poterli accrescere; riserbarono al senato poterli restringere, poterli emenda-

re. A coresi dieron il presentare una forma di statuti, ma non gli dieron poterli eseguire sino a che non gli avesse il senato muniti di sua approvazione.

Se queste deduzioni saranno per voi giudicate ragionevoli a stringere dentro limiti non effrenati la influenza senatoria sui velletrani; quel patto col quale si vieta a magnati e a' nobili di Roma il possiedere alcun che nel territorio o nella città di Velletri, renderà questo assunto evidente, e ne mostrerà non punto minuita la libertà cittadina. Non meno le ragioni politiche che le economiche domandavano a' velletrani di ottenere nel trattato questa cautela, come le contrarie avrebbero persuaso nel senato romano di escluderla, quando non avesse trattato da pari a pari. Le politiche, perchè una città la quale volesse vivere libera, non doveva chiamarsi in casa de' potenti, i quali procacciandosi seguito con le larghezze e con le protezioni, presto turbarebbero le faccende pubbliche. Le economiche, perchè erano tali i privilegj annessi secondo le leggi mu-

nicipali di Roma alla qualità di cittadino, da aspettarsi non altro dalle proprietà per essi possiedute negli altrui territorj che discapiti e danno. Il principato del duca di Atene sebbene munito di armi, fu facile a distruggere, perchè di uno straniero al quale mancavano scuse a dimorare a Firenze dopo l'abolizione del magistrato; e mancavano ricchezze durante quello a corrompere i cittadini: ma quello dei Medici ricchi proprietarj, straricchi banchieri mutò lo stato da republica a signoria. E i Frangipani ricettati a Terracina e onorati siccome benefattori, e fatti cittadini vi ebbero presto possedimenti, e subito appresso fautori, e poco dopo poteri spontaneamente conferiti, che si mutaron ben presto in tirannica dominazione.

Ma se la nomina del supremo magistrato in Velletri, e la sicurezza di possiedere ancora il secondo per la pattuita condizione del non potere i velletrani eleggersi a giudice, che un cittadino romano, bastava a soddisfare l'ambizione de' magnati a quali soli rimaneva il van-

taggio procedente da questi due articoli del trattato: non erano buoni da soddisfare a' popolari desiderj di Roma.

E voi avete ascoltato, come l' epoca nella quale il trattato ebbe a stipularsi fosse tutta favorevole al sistema di molti: e rammentate come quello Stefaneschi che era capo del reggimento, fosse creatura all' intutto popolare. Ora non vi essendo passioni più naturali alla moltitudine quanto la pompa del culto estrinseco della religione e la pompa de' pubblici spettacoli, vedremo per due articoli inseriti in questa capitolazione, come il popolo di Roma pontificia non tenesse meno che il popolo di Roma imperatoria a quelle naturali tendenze.

Per uno di quelli articoli è stabilito che i velletrani offerirebbero annualmente due doppieri di buona cera da ardere nelle feste del mezzo agosto. Nè già voglio parteggiare con Fulvio Orsini, il quale stimò derivate dalla imitazione dell'antico culto prestato a Cibele, quelle solenni precazioni religiose, le quali dall'epoca in che eseguivansi si intitolarono

del mezzo agosto. E sia che Leone quarto le istituisse come piacque ad Anastasio il bibliotecario, sia che Sergio primo, come leggesi nell' ordine romano pubblicato da Mabillon: ne fosse cagione o nò una serpe spaventosa della quale Marangoni ci viene narratore sulla fede di alcun biografo del VIII secolo: e la lozione (che Severano vuole avesse luogo nella imagine; Pietro canonico vaticano ne'Pontefici) avesse o nò per iscopo il conservare la memoria di quel prodigioso scaturimento di acque, che dalla sacra Icone del Salvatore si narra nelle storie e si vede ritratto nelle pitture; ciò che non và suggetto a questione si è che i libri rituali più antichi per me veduti alla vallicelliana, che i biografi dei papi, che le leggi statutarie di Roma, che i pubblici monumenti e le carte degli archivj accertano, rimontarne la memoria al di là del secolo X, essere stata spezial cura de'magistrati romani aumentarne lo splendore, e la pompa: dapprima la pietà e la devozione averla governata, dappoi esservisi introdotti gli abusi figli del-

l'ambizione ; questi aver degenerato in iscandalo; i scandali essersi risoluti in tumulto, tantochè fosse necessario sopprimerle a mezzo il secolo XVI.

Quanto è del mio argomento, non lascia luogo a dubiezza intorno all'impegno de' magistrati romani per quella solennità, il leggere negli antichi statuti, (de'quali un codice di bella scrittura, e la rarissima edizione del quattrocento ho potuti vedere nell'archivio dei conservatori di Roma) che le strene agli officiali capitolini, soppresse in ogni ricorrenza annuale benchè solennissima, in questa del mezzo agosto si mantenessero; il risapere per la deposizione delle croniche del notajo di Nantiporto che a quel giorno si riportasse la graziosa liberazione de' rei dalla pena. Che grandi somme vi profondesse la camera capitolina, possiamo argomentare dal vederne espressamente raccomandato a magistrati in una rubrica il sindacato. E che in quel giorno esercitasse il senato romano una giurisdizione senza riserva, ne convince una disposizione di papa Eugenio, per

la quale gli addetti alla curia pontificia vi si assoggettano. Nè bastò agli antichi raccomandare alla scrittura, ed agli statuti alcune ordinanze, che a questa solennità si riferiscono, ma come cosa, che interessava tutti gli ordini popolari, in pubblico e sculto in marmo ne proposero in campidoglio il tenore che dopo tanto correre de' secoli, può vedersi tuttora dietro la colonna rostrata. Ora nella ricorrenza di questo rito si obbligarono que'di Velletri a presentare quel censo di doppieri, nè poteva o per il tempo, o per la materia essere piu convenien-te e al desiderio e al bisogno. Di fatti uno de' più grandi ornamenti di quella pompa erano per appunto i torchi di cera egualmente rimarchevoli per il numero, come per il peso. Ciascun'arte (e le arti a quel secolo erano tanta parte della città) recava il suo, come attesta il marmo capitolino ; e più che uno il collegio degli agricoltori; e più che uno il senato, che Marangoni ebbe confuso con il collegio anzidetto, certo senza ragione. Li dissero doppieri, torchi, fiac-

cole, talamo. Millino ne portò il novero sino a quaranta, fondato sopra documenti dell'archivio lateranense. La cronica di Nantiporto ne ricorda offerti venti dalla sola regione monti, oltre quelli delle arti del fisco, degli boari. Questo circa alla quantità mi pare il massimo, se altrettanti ne offrì ciascuna regione. Quanto al peso un documento del 1376 esistente nell'archivio lateranense mostra essere talvolta giunto a libbre cinquecento per un doppiere. Quegli offerti pe'velletrani erano ciascuno di cento libre. Questo non dee recare meraviglia, quando a Venezia, dove si sono conservate più lungamente le usanze de'bassi tempi, sono facili ad usare nelle processioni di tali torchj; ed io molti ne ho potuti vedere in quella del corpo di Cristo, pesanti cento e cinquanta libre ciascuno.

La rubrica 211 del codice capitolino de'statuti romani cercò di por modo all' eccessivo prezzo e peso di quelli che si offerivano da mecadanti. Ma perchè la passione religiosa vinceva facilmente le provvisioni della prudenza, veduto quel-

blicato dal Contatori del 1253, quello ricordato dal Vitali del 1271 e uno inedito che si può vedere nel registro della zecca del 1213 alla carta 152. Quanto allo impegno che animò il comune di Roma a nobilitarli, faranno fede gli antichi statuti che provvedono alla conservazione del luogo a questo destinato; che ripongono tra i giorni feriali quelli destinati alli spettacoli; che assegnano per quella ricorrenza nuovo vestiario a magistrati, agli officiali, a cancellieri, a scrivani, a trombetti; che deputano (pel secolo al quale la pergamena veliterna si riferisce) i camerlinghi della agricoltura a vegliarne le spese. Molte migliaja di scudi vi si profondevano: due mila e più ne forniva la comunità degli ebrei. Paolo Barbo portò al più alto grado di magnificenza que' giuochi, come si legge in Cannesio suo biografo, presso Infessura giornalista di quel tempo: e come attestano due belle medaglie a tale fine coniate e pubblicate e comentate per il Venuti.

Questo de' giuochi in genere. Quanto al modo che tenne il comune di Roma a chiamarvi popoli di molte città, e terre, la memoria se ne perde nell'antichità. Parmi però d'affermare cosa non avvertita sino a qui per alcuno scrittore e cioè, che debbasi distinguere fra giuochi e giuochi, fra giuocatori e giuocatori. Imperciocchè io leggo nella lapida capitolina ricordata altra volta, imporsi a Toscanella ribelle, il carico di spedire otto giuocatori alle feste di testaccio. Leggo in bolla di papa Innocenzo IV in Muratori i terracinesi avere portate loro doglianze contro simile pretesa del senato romano, come contro un gravame. Leggo in diplomi di Gregorio X presso Contatori e Rainaldo, sotto questo aspetto essere considerata quella domanda dai popoli di Piperno e di Acquapuzza. E come liberazione da un'aggravio leggo accordarsene a Cornetani la esenzione in breve di Martino V presso il Nerini. Per ultimo nel diario di Stefano Infessura, narrandosi, come morto Sisto IV, i ma-

gistrati di Roma vennero a patti col collegio de'cardinali; intrà le altre cose vi si scorge considerarsi come una prestazione di suggezzione l'intervento di deputati alle feste del carnasciale per la parte di varie popolazioni.

Per lo contrario io sò che il Cancellieri dimostrerebbe con documenti di archivio essere intervenuti giuocatori da Perugia, da Narni, da Civita Castellana, da Nepi, da Viterbo, da Assisi, da Velletri a quelle feste. E non sia di Nepi, di Viterbo, e di Velletri, con le quali città ebbero i romani più meno rapporti mutui di lega, e di governo. Ma nessuno mi dirà mai che Narni, che Perugia, che Assisi ne avessero: e chi lo supponesse, dimostrerò lui con un documento edito dal Garampi nelle memorie della beata Chiara, e con altri ricordati dal Tiraboschi nella storia del monistero Nonantolano, avere i romani domandato il comune di Narni, quel di Perugia di ajuto; aver contrattato con essi come con città libere e affatto sciolte da ogni suggezzione verso il senato

romano. Ardirò dirlo, siamo troppo solleciti delle antichissime cose del lazio e di Roma, quasi ambiziosi di vincere alcune fiate una ignoranza impossibile a superare per difetto di documenti e di storie: siamo troppo trascurati delle antichità de' tempi mezzani; e la quantità abondante de'documenti ci nausea, come l'abondanza di qual siasi altra cosa. V' ebbono de'giuochi ridicoli nel carnasciale, v'ebbono nobili torneamenti. Non si vogliono confondere le corse de'vecchi e de'giovani alle quali erano destinati gli ebrei, non quelle di stupidi o di goffi animali, con le corse, e con le finte guerre de' giuocatori. Avrebbe mai senza questa enorme differenza Paolo Giovio presa occasione di lodare Giuliano Cesarino da questo appunto che era capo squadra di tali giuocatori? Parole del Giovio " Egli (Giuliano) portava
„ il gonfalone romano nei spettacoli che
„ a imitazione di antica usanza soglionsi celebrare ne'lupercali di modo che
„ il nerbo della gioventù armato in su'
„ cavalli rappresenti finte battaglie e co-

„ me divisi in legioni ciascun rione cor-
„ rano compostamente. “ Ed era suffi-
ciente far'attenzione alla rubrica 100 del
secondo libro degli antichi statuti, per
conoscere che bastava essere giuocatori
di questa specie, perchè si avesse ad es-
sere considerati nel rango de'cavallerot-
ti; del qual'ordine civico ha già dotta-
mente dimostrato al suo solito il Garam-
bi, annotando un documento che li ri-
corda, nell'opera imperfetta sulle mone-
te, che fù mezzano in Roma fra quello
de'baroni e quello de' cittadini. Quindi
sappiamo che non si procedeva alla lo-
ro elezione, se non in pubblico parla-
mento, cioè nel consiglio generale del
comune; e quindi li vediamo esclusi dal-
la ozione ad ogni superiore magistrato,
se dall'ufficio di giuocatori si esimessero
per la rinuncia. Gentil'uomini tutti so-
no i giuocatori ricordati dal cronico 1374
edito dal Ricci: gentil'uomini otto per
ciascuna regione li leggiamo eletti a quel-
l'ufficio molti anni appresso nel giorna-
le dello Infessura; e similmente gentil'uo-
mini sono i giuocatori ricordati nella cro-

nica di Monaldesco. Però i giuocatori di testaccio, come uno de'corpi più riguardevoli della città sono deputati a ricevere in un co'magistrati di Roma Innocenzo VII pontefice; e altra volta Sigismondo imperatore: e che intervenissero nelle processioni del mezzo agosto, afferma Cancellieri nel mercato; e che un Colonna protonotario di campidoglio guadagnasse un premio in questa spezie de'giuochi, leggo registrato nel diario di Nantiporto. Premesse le quali cose mi è bisogno ricordare la rubrica 82 del codice capitolino, rispondente al capo 213 della edizione principe degli statuti romani; nelle quali si legge che due premj assai rilevanti si darebbero per i corridori: il primo a'romani, il secondo a'stranieri. Così sarà fatto chiaro che poteronvi essere de'giuocatori da Perugia, da Narni, da Velletri, dalle altre città che concorressero a giuochi, e questi non meno onorati che i gentil'uomini romani; a quali altra distinzione non si accordò che tribuirgli il primo de'due premj. Così saranno poste in armonìa le pa-

role della capitolazione che vò comentando, con le parole che si leggono in una bolla di papa Alessandro VI inedita tuttavia che è nell' archivio segreto di Velletri. Parole della bolla " *E perchè*
„ *voi desiderate molto che quello in-*
„ *dulto, il quale vi fù conceduto da*
„ *Sisto quarto di felice ricordanza, a*
„ *tempo limitato, di non ispedire de-*
„ *putati, li quali onorino i giuochi di*
„ *testaccio, sievi per noi confermato*
„ *in perpetuo, voi da ogni legame di*
„ *promessa e di giuramento scioglien-*
„ *do ec.* " con quello che siegue.

Io non comenterò quella convenzione che dispone degli appelli, non quella che stabilisce in Velletri la giurisdizione de grascieri: questa specie di articoli favorevoli all'intutto a questo comune, non mancano è vero di curiosità, ma non sono punto buoni a chiarire quello che mi sono assunto, come principale oggetto del mio discorrere; il conoscere la indole di quella influenza che per la capitolazione si acquistò da'romani. Ultimo patto che può giovare

questa ricerca è quello, pel quale promettono que' di Velletri di giurare il seguimento. Intorno al che si vuole avanti a ogni cosa determinare la forza e il valore del vocabolo. Così il Cangio, come il Carpentier dottissimi nelle etimologie e nella definizione de'vocaboli de' tempi mezzani, parlarono a lungo del seguimento; e mentre il primo si contentò di recare in mezzo carte diplomatiche in buon numero dagli archivj di Francia, di Spagna, di Lamagna, e d'Italia, il secondo piegò il significato della parola alla esecuzione di ogni statuto, legge e ordinanza data da chi aveva diritto a farsi obedire. Certo così definendo, egli comprese nella voce il più latamente tutti i possibili significati. Vera cosa è che i testi recitati per ambedue dai diplomi, sembrano indicare spezialmente l'obbligo di seguitare un signore, o una bandiera ne' servigj della guerra. Ma qual che si fosse il significato in che prendevasi quella voce non pure in Ispagna, in Francia, in Germania, ma a Padova, a Mantova, a Modena, in Aqui-

leja , a Bologna , dalle cui carte sono tratti gli esempj nel glossario recati ; a me sembra che fosse tutt'altra cosa il valore tribuitogli da redattori della legislazione municipale di Roma. A meno di voler credere errate non pur le prime edizioni degli statuti, ma le susseguenti altresì ; e fra queste quelle che hanno fama di essere emendatissime ; e il codice capitolino ; il seguimento non fu altra cosa in Roma se non la promessa di non dare asilo agli omicidiarj, a falsificatori , a banditi per fallimento , o per infamia. Parole dello statuto. " *Ru-*
" *brica de'baroni obbligati a giurare il*
" *seguimento al popolo romano.* Omet-
" to i nomi dei baroni." *Tutti debbo-*
" *no giurare in consiglio generale al-*
" *la presenza del senatore , che non*
" *recetteranno alcun diffidato omicida,*
" *fallito , falsario , bandito od' infame*
" *nè nelle case proprie , nè nelle pro-*
" *prie fortezze* ". Così legge la rubrica 249 del testo a penna nell' archivio de' conservatori di Roma. Così il capo 150 della edizione principe; e così il 163

al libro III. nella stampa del Guilleretto, ottima fra tutte e seguita in ogni altra edizione posteriore ad Alessandro VI.

Ma chi dicesse errato il titolo di questa rubrica, pel quale si da nome di seguimento a quella obbligazione che ho recitata, a costui io risponderei che non è punto vero il sospetto per due ragioni. La prima, che dove lo statuto di Roma tocca i diritti del senatore, annovera in fra questi il diritto di inquirere trimestralmente con inquisizione generale se adempiasi al seguimento; e questo siegli lecito fare per lo mezzo di suddelegati. La seconda, che dove statuendosi delle penali, si multano i baroni romani per trasgressione al seguimento in mille marche di argento, anche i velletrani nella capitolazione si assoggettano per la trasgressione del trattato alla pena di mille marche di argento. Ora chi non sà, che si ebbe diligentissima cura di applicare ai trattati il massimo delle sanzioni penali, che già statuivansi dalle leggi municipali? e perchè io non enumeri una ad una le pene che nello statuto di Roma si im-

pongono a trasgressioni simili nella sostanza agli altri articoli del trattato, sia parte della vostra cortesìa il credermi che nessuna ben di lunge avvicina quella delle mille marche che vi è stipulata; e che negli statuti di Roma si trova applicata o alla infrazione di seguimento o a casi che non possono essere comuni co' velletrani. Che se come vedeste il senatore ebbe il diritto di fare universale inquisizione tutti i tre mesi per accertarsi della esecuzione del seguimento; come potrà dirsi mai, che il seguimento consistesse anzi nell' obbligo di seguire il gonfalone di Roma alle guerre, o di adempiere ogni statuto nuovo che venisse fatto dal comune? quasichè la guerra fosse cosa periodica; quasi che fosse bisogno della inquisizione, onde vedere che tali e tali baroni non erano venuti sotto i stendardi; o che tali e tali baroni non s'erano conformati alle emesse ordinanze. Ma per lo contrario senza inquirere le case, e i luoghi forti occupati da baroni, non si poteva conoscere se eglino avessero o nò ricettati i banditi; e ben ragionevole

era di tratto in tratto con visite trimestrali prenderne sicuranza. Conchiudo, che la definizione del seguimento che si legge nei glossarj tutti della mezzana e della infima latinità non vuole, non puole tenersi buona per le cose romane.

E venendo al particolare di questo articolo, vi priego notare come emerge da esso, che i rapporti governativi, e la situazione politica di Velletri rispetto al comune e popolo di Roma, sembra fossero uguali alla situazione, ed a' rapporti de' baroni romani con il medesimo. Gli Orsini, i Colonnesi, gli Annibaldeschi, i Savelli, i Caetani, i Frangipane e altri gran baroni, che leggonsi obbligati a giurare il seguimento, governarono i loro feudi come cose proprie con assoluto potere di giudizj, di pene, di leggi, rispetto a vassalli loro. Il comune di Velletri governava se medesimo con assoluto potere di leggi, con suoi proprj giudizj; non però con libera scelta dei magistrati; perchè del podestà, che era supremo e che pronunciava i giudizj criminali, ne avevano affatto ceduta la no-

mina a romani; del giudice che pronunciava i giudizj civili si erano obligati far cadere la scelta sopra un cittadino romano. Da questa differenza di posizione ne risultò una differenza sostanziale riguardo all'obbligo di seguimento. Imperocchè dove i baroni romani ebbero ad accompagnarne il giuramento con la prestazione di una guarentigia per adempirlo; al comune di Velletri bastò giurarlo, e nel trattato se ne adduce la ragione in ciò che la podesteria di Vellctri parteneva al comune di Roma. Infatti, se era il podestà tal magistrato, quale ho mostrato in principio, che si recasse nelle mani tutto il potere esecutivo del governo, a velletrani era impossibile dar mallevadoria per lo adempimento della promessa, perchè a romani stessi spettava farla adempiere con la persona delegata a quella podestaria. Bastava giurare il seguimento per essere legati da questo vincolo a non proporre, nè ottenere nelle loro assemblee legislative un partito, pel quale si desse ricetto a coloro che dal seguimento venivano esclusi. Non era su-

perfluo questo patto, come ad alcuno potrebbe sembrare, quando si consideri, che il potestà nel prendere l'uffizio giurava l'osservanza non pure de'statuti fatti da velletrani, ma di quelli che farebbero altresì; e quando era libero a velletrani con questo mezzo di obbligare il podestà alle voglie loro. Frà giuramenti che dovevano prestare i feudi del senato non si legge quello del seguimento, perchè ne' feudi il potere legislativo non si poteva esercitare dai vassalli, e risiedeva nel senato, come loro barone. Altra cagione a conchiudere, che il comune e popolo di Velletri non ebbe perduta con la stipulazione di questo trattato la sua autonomia.

Ho detto che per questa capitolazione il popolo e comune di Roma acquistava per la prima volta una influenza legale nel governo di Velletri; e dal comentario di alcuni articoli mi pare di averlo dimostrato. Ho detto, che lo acquistava legale; e una città libera, la quale commette ad un suo ambasciatore un mandato politico, quando l'ambascia-

tore lo adopra con le forme domandate dalle costumanze del tempo, trasmette con le legalità nell'altra parte contraenta que' diritti che cadono in contratto. Ho affermato acquistarsi a romani per la prima volta; e la narrazione delle relazioni precedenti, ho provato essere esse state momentanee, avere vestito il carattere di aggressioni, e di violenze; e però nè potersi dire legali nella origine, nè esserlo divenute per la lunga osservanza. Ho supposto che la necessità avesse addotti que' di Velletri ad una parziale cessione delle loro libertà; e questa necessità è stata dimostrata nell' unico patto di reciprocanza, che è nel trattato; nella condizione deplorabile di guerra e di rivolte di tutta Italia, di Roma e delle provincie; nella divisione delle parti pontificie e imperiali; nell'allontanamento dei papi da Roma; e nella situazione di Velletri governo libero, in mezzo a cento governi tutti principeschi e baronali. Hò supposto che il trattato non distruggesse l'autonomia di Velletri; e comentandone gli articoli più interes-

santi ho dimostrato vero il mio assunto. La cessione della nomina di podestà, ho provato essere effetto del contrastarsi de'partiti cittadini; e l'ho confermato col fatto di molte città libere e col fatto stesso di Roma: ed ho per lo contrario mostrato che le condizioni, alle quali il podestà suggettavasi escludevano ogni sospetto di signorìa; fermandomi alcun poco sopra quella che proibiva ai magnati romani il possiedere beni fondi a Velletri. Del censo de' doppieri pel mezzo agosto, ho creduto fosse diretto a soddisfare alla moltitudine; la quale all'epoca del trattato governava Roma; e lo stesso dell'intervento a giuochi di testaccio. Pel censo ho ricordate di volo le opinioni degli scrittori intorno alle origini delle feste religiose di mezzo agosto; ho dimostrata la gara de' magistrati romani, de' consoli dell'arte, del popolo in celebrarle solennissime; ed ho posto in piena luce, uno de' capi principali di questa pompa consistere nei doppieri e moltiplici e pesantissimi. Per i giuochi ho toccato di volo il

disposto delle leggi e le risultanze delle storie, e delle carte di archivio che li riguardano: ho proposta una nuova questione diretta a distinguere l'intervento di alcune città come pena, dall'intervento di alcune città come onore; e questo ho fatto chiaro con la lettera degli statuti, con le bolle de' papi, col deposto delle croniche e delle storie; ed ho provato l'intervento di Velletri essere della seconda specie per le deduzioni generali, come per le affermazioni specifiche de' diplomi. Ho detto per ultimo del seguimento; ho mostrata erronea quanto al fatto di Roma la definizione che si legge di quel vocabolo in tutti i glossarj; ne ho determinato il valore; e per l'applicazione di esso al fatto del trattato, ho conchiuso essere la condizione del comune di Velletri rispetto a quello di Roma eguale a quella de' baroni rispetto al senato; e confermarsi per questo capo la conservazione della sua autonomia, nulla ostante la perdita della libertà della scelta di due fra suoi magistrati. E (quello, che a molti

parrà forse strano) il modo di governo che vediamo adoperato in Italia e altrove ne' bassi tempi; e gli uomini liberi dependenti dai feudatarj, e i feudatarj da marchiani, e questi dal sovrano; e a vicenda le città governarsi con leggi proprie, amministrare e muovere a proprio nuto la guerra, fermar la pace, fare alleanze; e medesimamente nello stesso tempo ricevere da un'altra città i magistrati e dipendere poi l'una, e l'altra città da un governo stesso; chi volesse guardare un pò esattamente nelle antichissime storie, vederebbe essere i ricordati uguali a que' governi federativi lodati di tanta filosofia presso i popoli della più remota antichità; a' quali dieron le leggi que' sette, che nominiamo sapienti. Tanto la lontananza genera il rispetto, la prossimità lo diminuisce, che quelli lodiamo a cielo, questi vituperiamo.

TENORE
DELLA
PERGAMENA VELITERNA
DELL' ANNO 1312.

In nomine domini am. Hoc est exemplum sive transuptum quorumdam pactorum initorum inter populum romanum et comue civitatis Velletri. quorum quidem pactorum tenor talis est. In nomine dni. in psentia mei luce notarij et scribe senatus et testium subscriptorum ad h. specialiter vocatorum et rogatorum. Congregato consilio urbis consulum arctium et centu quatuor videlicet octo per quamlibet regionem urbis in palatio capitholii. de mandato magnifici viri Jacobi dni Johis Arlocti Dei gra. alme urbis senatoris illris et romani populi capitanei. propositum fuit in ipso consilio per antedict. senatorem qd secundum deliberationem et mandatum populi urbis factum desuper in parlamento supfacto potestarie civitatis velletri, expetit qd certe conventiones et pacta fiant et legittime firmentur inter scyndicum urbis et scyndicum civitatis velletri. quapropter placeat ipsi consilio unum specialem facere atq. creare scyndicum pcuratorēmque ut actore pro comuni urbis et noine ipsius comunis per quem hec oia expediantur in pnti consilio. idem itaq. consilium unanimiter et concorditer et nemine discordante cum decreto et auctoritate pdi senatoris et capitanei qui qdm senator et capitaneus una cum ipso consilio presente volente et acceptante eorum bonis voluntatibus fecerunt constituerunt et ordinaverunt eorum et comunis urbis nomine et pro eis nobilem virum brancam dni Johis de judice

unum de ipsis consiliariis presentem et suscipientem scyndicum ptum actorem et nuncium specialem ad iniendum et firmandum et legitima stipulatione] vallandum nomine comunis urbis et pro eo infrascriptas conventiones et pacta cum scyndico civitatis velletri noe dce civitatis et pro ea et dederunt et concesserunt pdco brance liberam et plenam licentiam posse infrascriptas conventiones et pacta nomine comunis urbis et pro eo facere et firmare etiam cum juramento præstando per eum in animabus prædictorum senatoris et singulorum de dicto consilio et vallare ipsas conventiones et pacta omni solepnitate que expedierit et ad promittendum sub penis mille marcharum argenti nomine comunis urbis et pro eo scyndico civitatis velletri et pro ea q. senatores et alii rectores qui per tempora erunt in urbe et ipsum comune urbis pptuo rata et firma habebunt iufrascripta omnia et singula conventiones et pacta et q. similem curam et cautelam recipiat a scyndico civitatis velletri et quod hec oia plene cautionentur p. utilitate utriusque communis et quantum fuerit opportunum et q. p. sit ppea bona comunis urbis obligare remittentes sese nomine comunis urbis et populi romani et ipsum comune et populum omnia quecumque super his p. eumdem scyndicum cum scyndico civitatis velletri fca fuerint et firmata pp. rata et firma habere nec contra venire in pp. sub obligatione dcti comunis. mox igitur post creatione dicti scyndici infrascript. conventiones et pacta q. fieri et observari debent inter comune urbis et ejus scyndicum ex una pte et comune et scyndicum civitatis velletri ex altera fuerunt coram pdco senatore et capitaneo et coram dco consilio diligenter vulgari sermone et per ipsos sollicite abscultata et approbata fuerunt de verbo ad verbum et de caplo in capulum sicut infra legetur. quapp. in eodem consilio et ipso consilio pttente volente et acceptante ac ex certa scientia apphante infrascript. conventiones et pacta legitima stipu-

latione interveniente facto firmata et stabilita fuerunt sollepnit. inter pdtum magnificum virum jacobum dni joannis arlotti Dei gra iltris senatoris et romani populi capitanei et nobilem virum brancam domini johannis de Judice scyndicum procuratorem et actorem et nuntium spalem comunis urbis recipien. et stipulan. etiam promittentes nomine ipsius comunis urbis et populi romani et pro eis ex una parte et jacobu milati civem velletri scyndicum procuratorem actorem et nuncium splem communis civitatis velletri nomine dicte civitatis et populi et pro ea ex parte altera ut de ipso scyndicatu apparet per publicum instrumentum scriptum manu macchj pet. grevij not. de velletro. in primis qd potestas civitatis velletri perpetuo eligatur per consilium romani populi singulis sex mensibus et semper finitis sex mensibus pdictis renovetur et incipiat in kalendis novembris. qui potestas habeat merum et mixtum imperium et pro suo salario recipiat a comune et camera velletri trecentos lib. pvis et medietatem bannorum super dapnis datis per homines et animalia exceptis bannis silve decreta dopnicalia tercaria et parte accusatoris et habeat suis stipendiis et expensis unum notarium sex birruarios computato scutifero et cochos et duos equos et nihil ultra percipiat ipse et notarius preter salarium antedictum a comune vl singulis civibus de vello aliquo colore quesito qui notar scribere teneatur omnes pennas scripturas sne ptu. qui potestas sit qui honori urbis conveniat et ipsa civitas possit salubriter gubernari et sit civis romanus et teneatur observare jurare statuta facta et facienda per comune ipsius civitatis Velli dummodo ispa statuta non sint inderogatione jurisdictionis populi romani. item qd dictum comune Velli eligere sibi possit perpetuo judicem de urbe et civem romanum q. elect. si idoneus sit debeat approbari pred. judex eligatur p. tres menses antequam novus potestas accedat ad regimen civitatis pdce qui judex eli-

gatur salario dci comunis moraturus in dca civitate Velli . . . . . ab ipso potate. item qd pdcta potestaria civitatis velletri vendi non possit nec obligari. item qd pdctum comune velletri in festo sante marie de mense agusti debeat dare comune urbis nomine census in urbe duppleria bone cere que sit ducentarum librarum sine malitio que duppleria presententur camerario camere urbis tribus diebus ante festum pdctum que dupleria consumentur in dco festo ad honorem bte marie virginis. item qd a sententia que fertur vel a gravamine quod inferreretur per pdcum dnum potatem de assensu dci judicis assessoris a summa XXV librarum infra non possit ad curiam capitolii nec ad aliam curiam appellari secus si se gravatum reputaret ante sententiam vel post possit petere consultatorem de civitate velletri ab ipso potestate seu judice et prediti potestas seu judex dare teneantur dictum consultatorem non suspectum secundum formam statutorum civitatis predicte. a summa vero XXV libr. sup. liceat unicuique ad curiam capitholii dumtaxat appellare. item qd pds potas cum suis officialibus stet et moretur ad syndicandum et observet singula statuta dicte civitatis loquentia de sindicatoribus potatis. item quod nullus civis seu hitator Velli possit *in prima . . . . . trahere aliquem* alium civem seu hitatorem velletri nisi dumtaxat coram poteste seu judice pdce civitatis. item qd nullus nobilis civis romanus vel alius possit de cetero domos vel alias possessiones in velletro v el ejus therritorio emere aut quomodolibet acquirere vel habere qd si secus fieret non valeat ipso jure. item si contingit aliquam disrobariam vel assalimentum fieri vel contigerit in tenimento velletri et dicta de coa contigit mitti per curiam senat. not. et turrerios vel alios offles ad inquirendum pro eisdem quod comune velletri teneatur satisfacere eisdem de eorum salario. si vero disrobaria seu assalimentum extra dictum territorium committentur et dicta de causa contigit pre-

dictos vel aliquem dictorum officialium ad dictam civitatem venire quod idem comune ad nihil eisdem prestandum seu] dandum teneatur. item cum de cetero dominium potestarie civitatis velletri sit romani populi et ideo non est possibile dicto comuni dare fidejussores in camera urbis de sequimento quod dictum comune non teneatur dare fidejussores in dca camera de dicto sequimento sed simpliciter scyndicus dicti comunis dictum sequimtum juramto promittat. item quod cum amodo dominium potarie civitat. velli sit romani populi qd senatores qui p. tepora erunt et populus romanus manuteneant et defendant ab omni persona et loco ecclstico et seclari dictum comune in bonis et personis. item qd dictum comune et homines civitatis ejusdem de cetero non graventur ad emptionem salis per senatores et romanum populum. item quod dictum comune velletri non gravetur aliquo tempore ad aliquid solvendum vel prestandum grasceriis seu justitiariis urbis. item quod comune velletri faciat ludum testacie more solito et ad aliud insolitum et irrationabile gravamen dictum comune non teneatur.

Quæ quidem omnia et singula supradicta vicissim inter predictas partes nomine comunium et populorum urbis et velletri et pro eis legittime promissa et stipulata perpetuo attendere et observare et in nullo contrafacere vel venire per aliquam dictarum partium. Et ad majorem roboris firmitatem predicti scyndici corporaliter tacto libro juraverunt predicta omnia et singula attendere et observare nec contravenire in perpetuum sub obligatione bonorum dictorum comunium et penam mille marcharum argenti hinc inde legitime stipulat. solvenda a parte infideli parti fidem servanti me notario ut persona publica recipienti et legitime stipulanti nomine dictorum comunium et pro eis et renuncianti capitulo consuetudinum urbis quod loquitur de pactis conventionalibus ex arbitrio non exigendis : et generaliter

omnibus aliis beneficiis legibus et statutis et consuetudinibus quibus juvari posset. qua pena soluta vel nichil hominus hic contractus in sua firmitate perduret in perpetuum.

Acta sunt hec rome in palatio capitholii in sala ante cameram senatorum sub anno domini millesimo ccc xii. indictione x. die xiii. mensis novembris presentibus hiis rogatis testibus scilicet giordano ilperini : branca fusignani : domino johanne piscion : andrea zaczaron : domino petro reicta : domino angelo malaspina : jacobo landulfi minitanen. domino laurentio : domino francischo judicibus de velletro : crispino notario de velletro : jacobo ricardo et raynerio pauli aquile de urbe notarius.

Et ego lucas quondam joannis de fustis de berta dei gratia alme urbis prefecti auctoritate notarius et scriba sacri senatus supradictis omnibus interfui scripsi et publicavi rogatus.

Et ego nicolaus niccoli judex ordinarius atque notarius predicta conventiones et pacta sicut inveni in volumin. statut. velletri ita scripsi in psentiq. exemplavi.
Et ego johis notar. petri johis de piperno pub. imperiali de velletro urbis prefecti auctoritate notarius hns plenariam potestatem acta prothocolla literas et instrumenta exemplandi et publicandi aliosq. actus legitimos extendendi predictas conventiones et pacta et omnia et singula supta sicut scripta inveni in volumin statutor. communis civitatis velletri ita hic de verbo ad verbum scripsi exemplavi et publicavi rogatus nil addens vel minuens nisi forte literam aut sillabam per errorem non tamen quod materia vel sensus exinde immutarentur presentibus et una afatim auscultantibus infrascriptis notariis et viris quorum subscriptiones et signa inferius adnotantur qui dixerunt et testificati sunt idem in hoc exemplo quemadmodum in exemplari esse et invenisse de verbo ad verbum nil additum vel etiam diminutum ut supra. Ego autem notarius signum meum posui consuetum :

quibus omnibus et singulis supradictis nobilis et sap. vir dominus nicolaus venture de velletro judex comunis civitatis velletri suam et dicti comunis auctoritatem interposuit et decretum sub anno dni millesimo CCC. XLVIIII. pontificatus dni clementis pp. sesti. ind. prima mensis decembris die vj.

loco ✠ signi

Et ego franciscus deangeli stephani de velletro imperiali auctoritate notarius publicus videns legens et ascultans dictum transumptum fideliter exemplatum per supradictum johannem notarium una cum eodem et dicto domino nicolao judice dicto comunis et infrascrip. petro not. de velletro et quia utrumque concordare inveni prout extitit fideliter exemplatum dans ei fidem me in testem subscripsi signoque meo solito signavi.

loco ✠ signi

Et ego petrus petri datiani de velletro imperiali auctoritate notarius omnia predicta abscultat interfui una cum predictis johe et francisco not. et domino nicolao judice . . . . . et . . . . . concordare inveni dans ei fidem me subscribo et meum signum posui consuetum.

loco ✠ signi

indictione XIII mensis decembris die xvj assignatum et productum fuit præsens instrumentum capitulorum et pactorum per ceccum rentii not. et procuratorem comunis et hominum civitatis velletri coram nobile viro mathia de Margay cam. cam. urb.

colutia zaccaria not. cam. vell.

indictione septima mensis octobris die viii. tempore magnificorum potentum virorum luce de sabello et franci-

sci jordani de filiis ursi, dei gratia almæ urbis senator. illustr. deliberatum est per dictos dominos senatores et eor. expectametu quod comune velletri non cogatur nec homines civitatis ejusdem de cetero ad aliquam emptionem salis per senatores et populum romanum nec ad aliquid solvendum vel prestandum aliquibus grasceriis urbis sed omnino libere et absolute observentur omnia et singula supradicta pacta ut superius continentur.

Et scptum per me petrum joannis notarium camerae urbis de mandato dictorum dominorum sen. et eor. aspectamenti.

Ind. xiij mens. decembr. die vigesima tertia.

Productum exhibitum et assignatum fuit supradictum instrumentum pactorum ac pp. privilegium coram nobili et sapienti viro domino gualterio domini tadei legum doctori jud. comiss. me infrascrip. not. ac nomine et vice nobilis et sapientis viri domini domini dominici de viterbio legum doctori college et dept. parte ipsius dni gualterii ut per ceccum rentij de velletro notarium procuratorem et scyndicum comunis et hominum dicte civitatis velletri contra cameram urbis et romanum populum ipsius ac contra nicolaum montanare . . . . procuratore dicte camere urbis et lucam de taranconibus scyndicum dicte camere urbis et populi romani vigore cujudam mandati fact. p. ppte dnor. senat. et pro parte domin. decem gubernat. libertat. et rerum publicarum romanorum . . . . pro hominibus dicte civitatis velletri q. ad assertam pen. in ipso mandato contra novem . . . . in ipso mandato . . . . deberent dare et solvere camere urbis et romano populo mille libras provis.

Petrus Paulus . . . . . . dcor dnor gubernator et dictor. . . . .

TITULI NONNULLI

ALLIFANI, CALATINI, SÆPINATES

RAYMUNDI GUARINI

§ I.

TITULI ALLIFANI

Cæterorum omnium prærogativa esto marmor illud de Sexto Minio Silvano, quod editum a Pistillo quidem primo fuerat, sed minus pro rei merito accurate. Quamobrem, quod nostra intererat, qui Ligurum Cornelianorum rationes curandas susceperamus, negotium jam tum datum homini amico, cui id licebat, ut de suo autographo Allifiis prostrante diligentius exciperet. Factum: sed ne sic quidem collineatum, præcipue vero ad versus quintum et sextum, qui contra marmoris fidem sic excepti.

PATR. SAC. PAL. IM. QVAEST
DEFENS. RP. PRAEF. P. FRVM

Nunc tandem, data opportunitate, et ipsi per nos vidimus, et manu propria exscripsimus, quod tale ex integro est.

SEX. MINIO. *Sex.* *F*
TER. SILVANO
AED. IIVIR. QVIN
PATR. COLON. ALLIF
QVAEST. SAC. P. ALIM. QVAEST
DEFENS. RP. PRAEF. ITERVM
CVRAT. CIVITAT. ATINATIVM
ITEM. CVRAT. LIGVRVM. COL.
CORNELIANORVM
CONTUBERNIUM. VENERIS
PATRONO. OB. MERITVM. EIVS
L. D. D. D.

De marmoris ætate ante omnia statuendum, quod nonnullis dehinc illustrandis facem praefert. Sextus Minius DEFENSOR salutatur REIP. ALLIFIARVM. De munere, sive officio *Defensoris reipublicae* hic proprie agitur, nam plures hoc titulo passim condecoratos a privatis qua historicis, qua oratoribus in primis, ecquem lateat? Jamvero *Defensores reipublicae* priore sensu accepti primum in-

stituti occurrunt a Valentiniano et Valente imperatoribus, ut est a Gothofredo (1) observatum, de quorum partibus pauca inspergit Everardus Otto (2), quem consule, si placet. Allifanus ergo titulus ultra fines seculi quarti, hujusque ad metam vergentis, aerae chistianæ traduci non potest. Quo magis mirandum, hac etiam tempestate Terentinae tribus, cui olim Allifani fuerant accensiti, injectam esse mentionem, quod unius honoris gratia factum puto.

Titulus mere honorarius est, honoresque in eo recensiti, ad unum omnes, municipales. Qua de causa Minium Silvanum et municipem habeo, et civem Allifanum. Qui patriae suae ad coloniae fastigium jam dudum evectae et quaestor fuit, et aedilis, et duumvir I. D., et quinquennalis, et patronus denique. At cum patronorum ordini Clarissimatus adjungatur, uti ex tabula aenea Canusina celeberrima, sciscitabitur quispiam fortasse, eccur Minius V. C. minime dica-

(1) L. 1. Cod. Th. de Med. et Praf. (2) Aed. Colon.

tur? At quantum repetere memoria possum, neminem sive coloniæ, sive municipii patronum dictum memini, hoc nomine solum, virum clarissimum. Honor itaque hujusmodi, ut mihi persuasuam est, ordini patronorum universo, non patrono cuivis, seorsum ab ordine, habebatur. QUAEST. *sacrae pecuniae alimoniarum*. Quid quæstoris hujus proprium fuerit, quo a quaestoribus caeteris secernebatur, paucis expediendum, qua in re multa turbat Otto, copiose magis, quam ακριβεςτερως disputando. Nam et quæstorem alimoniarum cum quæstore annonæ vel ærari confundere videtur, quæ munera toto inter se cælo differunt, etsi quaesturae *aerarii* addita interdum occurrat quaestura *alimoniarum*, ut in L. Pompejo Herenniano, qui *quæstor* dictus *aerarii publici, et alimentorum* (1). Quæstoris igitur erat, debitam reipublicae pecuniam conquirere ærario inferendam, qui Romæ potissimum, κατ᾽ ἐξοχην. Quae-

(1) *Sito dell'antica città d'industria* fac. 145 t. I. delle simb. let. del Gori.

stor sine additamento alio audiebat, in municipiis autem, coloniisque haud raro appellatus *Quaestor pecuniae publicae* (1), quo ab aliis quaestoribus, quorum longissima series, distingueretur. Nihil quaestori huic commune cum quaestore annonae, cujus erat, annonam ad populi sustentationem comparare. Fortasse qui in municipiis interdum occurrunt, IIIviri *Aediles Cereales*, ii proprie fuere, quibus cura demandata frumenti populo dandi dividundi erat. Nec ab aedilibus hujusmodi cerealibus, si rem spectes, valde diversos censeo, qui *Aediles annonae* vocabantur. Talis inter caeteros M. ille Lepidius Nepos, Ceretanus, *Aedilis annonae* (2), qui tamen, sedulo secernendus ab *Aedili* tabulae ejusdem *Juredicundo*; non *Juridico*, ut male Everardus contra Tabulae fidem. Aedili enim huic alter a dictatore locus attribuit, quocum una et Caeretanos Decuriones corrogat. Sed aediles hujusmo-

(1) Vid. Cremon. lit. pag. 18 Ric. città d'Edano p. 110 Grut. p. 112. (2) Pag. 214 n. 10.

di ideo *Juridicos* dictos contendit Otto in municipiis, ut intelligeretur, tantumdem hos in municipiis fuisse, ac Romae Aediles Curules, quos et ipse *aediles curiales* appellat, Reinesiano titulo (1) deceptus, qui sic habet: C. SEPTIMIVS. C. F. LIBO. AED. SCR. AED. CVR. Septimius enim non aedilis curialis est dicendus quod Ottoni in mentem venit, sed *Aedilis*, qui ante fuerat *Scriba aediliciae* curiae, ut ille apud Marinium (2) IVRISPRVDENS. SCRIB. AED. CVR. Nec mihi probatur, quod factum nuper video a viro eruditissimo, eodemque mihi amicissimo, qui Reinesianam allatam τῶν περιοχῶν sic reddit: *Aedilicius Scriba aediliciae curiae*: quasi ad id minime satis fuisset dicere: *Scrib. aed. cur.* quaenam porro verecundia est, hominem cogitare, qui ante *Scriba aedilicius* fuisset, hunc postea factum *Aedilem*? Ad Ottonem nunc redeo, qui *Aediles* quosdam *alimentarios* comminiscitur, quos nullos agnosco. Nam qui illi ex

(1) Al. VI. n. 85. (2) Iscr. Alb. facc. 143.

Grutero (1) est *Aedilis alimentarius*, hic fuit *Aedilis*, qui post *Quaestor alimoniarum*. Lapis hic est, nulloque eget interprete.

L. Acutio
L. F.
Fab. Primo
Equo. Pub
IIvir. I. D.
Aedil. Q. Alim
Flam. Divi. Juli
D. D.

His expeditis, ad quaestorem alimoniarum accedimus, cujus partes erant sine dubio, pecuniam, reditusve caeteros conquirere, quae a Trajano primum, deinde ab Hadriano, Antonino, M. Aurelio, et Severo, Imperatoribus, in puerorum, puellarumque sustentationem fuerant assignata, qui nati parentibus egestosis publico sumptu forent alendi. Notatuque dignum, quaesturam hanc, qua Minius Silvanus fuit ornatus, in mar-

(3) Pag. 344. n. 12.

more Allifano dici *sacrae pecuniae* alimoniarum.

Scholae, sive officio alimoniarum, praeter Quaestorem, sui erant *tabularii*, sive *rationales*. Talis *Liberalis* ille Sipontinus, qui *egit rationem alimentariam sub cura praefectorum*, de quo erudite admodum, accuratissimeque nuper collega noster Augustinus Gervasius (2), e quibus aperte constat, rationalium munus aut κάτα βιον, aut saltem diuturnius fuisse, prae praefectorum munere: nam Liberalis dicitur *sub cura praefectorum egisse rationem alimentariam*, quod officii, munerisve naturam consideranti minime mirandum. Sed et scholae alimoniarum, quemadmodum et annonae, suos adfuisse et *tabellarios*, sive nuntios et *Dispensatores*, fere nullus dubito, utpote quibus carere haec minime potuerit, etsi nullum pro praesenti suppetat exemplum.

Atqui hi omnes sub cura erant Praefectorum, qui primas in re alimentaria sibi partes vindicabant, pro suis quisque

(1) Osserv. sop. una Iscriz. Gipontina

regionibus, quae vias publicas attinebant quarum ipsis cura fuerat commissa. Hi porro *Praefecti* primitus *Procuratores*, *Curatoresve* alimoniarum nuncupati videntur. Sic L. Didius Marinus, *procurator alimentorum per Transpadum, Histriam*, et Liburniam (1). Ciet et Muratorius (2) *procuratorem alim. viae Flaminiae*. Refert et Gudius (3) *curatorem viarum Tiburtinae, Valeriae et alimoniarum*, ne singula corradam, quae passim obviant.

Unicus pro Schola quaque sive officio alimoniarum, *procurator*, aut *curator*, *praefectusve*, quae omnia unius ejusdemque rei τα' συνονυμα. Quod ideo dico, ut ne cuipiam fucum faciat titulus aeclanensis, qui de praefecto est alimoniarum, de quo agimus et quem huic iterato recitare, minime pigeat:

(1) Grut. p. 402. n. 4. (2) Pag. 756. num. 4.
(3) Pag. 134. n.5.

L. Secundus . L. F. Cor
Crescens
II. *vir. Praef. alimon*
Proc. Apuliae . et . Lucan
Statuam . Mercuri . ob
Honorem . Quinq. posuit
In cuius . dedic. Decur. sing
Et . populo . viritim . denaria
Sing. ded
L. D. D. D.

Nihil enim ad lin. 3 *Duumviro*, cui I. D. subaudiendum sine dubio, cum praefectura alimoniarum, quam mihi persuasum est, L. Secundo obtigisse per Apuliam, Lucaniamque quas procurabat. Id evidenter emergit ex honore quinquennalitatis, cui Duoviratus I. D. praeiverat. De denariis singulis decurionibus, populoque viritim datis sic Plinius (1) : *Qui opus publicum dedicant, solent totam bulen atque etiam e plebe non exiguum numerum vocare, binosque denarios, aut singulos dare*. Quae quidem

(1) Lib. 10. ep. 117.

haud modica largitio, si populi Aeclanensis frequentissimi ratio habeatur. Sed tamen mihi minus probabile fit, ne dicam incredibile videtur, decurionibus singulis, ut cuivis e popello, denarios singulos datos. Quamobrem fere certum habeo, ad finem versus septimi aciem effugisse exscribentis notam aliquam numericam post vocem *sing*. Paucula adhuc de alimoniarum cura, quæ non dubito, quin novitatis speciem quamdam sit eruditorum auribus illatura.

Alimoniarum cura in urbe sacra, seculo quarto declinante, sub Miniciae Correctura fuit comprehensa, idque, nisi meridiana in luce caecutio, liquido adparet in titulo Aeclanensi praeclaro, qui perennat adhuc in cippo, qui relatus olim a Grutero, curas nostras bisque iterumque sibi vindicavit, cum de patriis rebus agere propositum fuit. Sic igitur in eo de Annio Antiocho, viro perfectissimo:

CORR. MI. ET . AL. SENA
V. S

Quae sane verba diu me incertum animi, suspensumque detinuere. Et primo quidem, contra Scaligerum, Joh. Antonii Cassitti, V. C. interpretationi acquieveram, quae erat hujusmodi: *Corrector, Miniciae et Allectus Senator Urbis sacrae*. Sed intellexi statim, redeundum mihi in gratiam cum Scaligero esse, qui τὸ AL. pro *alimonia* accipiebat. Nam si de ALLECTO dici voluisset, scribendum videbatur ALL. cum liquida duplicata, non AL cum L simplici. Ad haec: diversa munera, diversisque gesta temporibus ἀσυνδέτως recenseri consueverunt. Ergo τό ET. AL. conjungendum videtur cum MI. i. e. *Miniciae*, ut sint munera duo, sed tamen ab eodem gesta conjunctim et eodem tempore. Sic: *Cos. aquarum et Miniciae*. Et *curator alvei Tiberis et riparum et cloacarum* et quae quis fando enumerat? Cumque Quaesturae aerarii addita interdum videatur quaestura alimoniarum, ut supra est observatum, cur non et *Correcturae Miniciae* accedere *alimoniarum cura* poterat, sub uno *Correctoris* nomine; quod Romae

Annio contigit, ut ex cippo Aeclanensi colligi datur? Et *Miniciae* quidem quae *frumentaria* dicebatur curam in populi annona procuranda positam, mihi libenter persuaserim; *alimoniarum* autem in puerorum, puellarumque comparandis alimentis, qui Romae degebant. Caetera nunc Alliffani cippi prosequamur.

PRAEF. ITERUM. Quaenam iterata haec Minii Silvani Præfectura? Cave, ut de illa cogites, qua multatos olim Allifanos fuisse, tradit Festus (1) cum Samnitium oppidis bene multis, qui ad Hannibalem defecerant. Quandoquidem marmor Allifanum; ut monitum sub operis initio est, aerae nostrae saeculum quartum, idque cum jam advesperasceret, attingit. At Allifanis, communicata per legem Juliam Italiae universae civitate, jam dudum praefecturae hujus jugum excusserant, oppido ad Coloniæ dignitatem evecto de quo diserte Frontinus (2): *Allife. Oppidum. Muro ductum. Ager ejus, lege IIIvirali est assignatus.* Legem por-

(1) Pag. 287. (2) Goes. Ser. Agr. pag. 103.

ro IIIviralem subaudi *Reip. constituendae*, assignatique agri nomine veri nominis Coloniam intellige, quod ipsum, de quo agitur marmor Allifanum exerta voce praedicat. Scio, ut id obiter tanquam, Everardo nostro (1) placuisse praefecturas aliquas aliquantisper protrahere, etiam post latam legem Juliam hoc sensu, ut Municipes contenti jure suffragii, suis interim carerent et Magistratibus et Curia. Quod profecto duriusculum. Eccui enim credibile, Municipes romana jam auctos civitate, tantum concoquere dedecus potuisse? Nec moror loca quaedam, Tullii in primis, in hanc rem congesta, quae crude satis ab Ottone accepta, jus est, molliuscule interpretari pro fine Arpinati oratori proposito. *Praefectum* igitur, de quo quaerimus Minii nomine, illum sine cunctatione ajo, qui *Juri dicundo* dicebatur. Sed hic qualis, et quotuplex fuerit, quidve tum a IIviris I. D. tum inter se differrent, operae pretium factari videmur, si paucis edis-

(1) De Aedil. cap. VIII.

seramus, quod a nemine factum, aut certe factum ignoramus.

Praefectus I. D. in coloniis, municipiisve, idem, qui Romae Consul suffectus. Sufficiebatur enim IIviro I. D; qui sive voluntaria abdicatione, sive morte naturali, civilive, de magistratu decedebat. Licuit, hoc in primis expiscari e titulis Pompejorum nonnullis (1), in quibus, deraso ex industria IIviri ordinarii nomine, incedebat post IIvirum alterum superstitem praefectus I. D; de quo loquimur. Adeo ex literatis quoque lituris est aliquid consideranti proficere, quod incuriosos sine foenere praetereat Hujus generis recensiti aliqui Pompejorum praefecti, de quibus loc. cit. Hujus generis iterata Minii Silvani praefectura intelligenda; quibus et admetiri placet haec marmoris Atestini praefectum, qui a Grutero affertur (2):

(1) Vid. Com. VII. pag. 12. (2) Pag.334. n.8.

T. Annius. *P F*
Fab. Secundus
Trib. Mil. Praef
I. D. Cur. Aer
T. F. J.

Atque hi *praefecti* passim vocitati, sine additamento I. D; quasi per antonomasiam sic nuncupati, ut et IIviri, quibus sufficiebantur.

Minime confundendi hi praefecti jur. dic. cum praefectis C. Caesaris. Priores enim nullius vice fungebantur, cum jam IIviri ordinarii de magistratu decessissent. At posteriores vices agebant C. Caesaris IIviratum in colonia, municipiove agentis, cum ipse interim Romae degeret. Inde mihi prope certum fit, ut si forte Caesar municipio, coloniaeve adfuisset, ubi IIviratum agebat, nullus praefecto ejus locus esset futurus pro munere IIvirali. Talis anno U. C. 787. pro C. Caesare Caligula Pompeis extitit praefectus M. Epidius Lucretius Flaccus, de quo

abunde alibi per nos (1) est commemoratum.

Nec Pompeis dumtaxat Caligula, cum adhuc *Caesar* esset, IIvirali ornatus est dignitate, sed Illiae etiam in Hispania, quod ipse munus gessit per P. Aelium Fabianum, patrem, quemadmodum ex hoc Gruteri (2) elogio constat, quod heic afferre placet. Nec enim, prae vulgatis, protritisque, nova et inedita magis delectant, si quando ex illis novum aliquid, inobservatumque datur exsculpi.

P. Aelio P. F. Fabiano
Patri. Aed. IIviro
Praef. C. Caesaris
Praef. iterum. Pont
Sacrorum. Flameni
Divi. Augusti

Duplicis itaque hujus praefecturae, de qua institutus sermo est, G. Aelius Fabianus in se uno refert exemplum. Nam praefectus fuit C. Caesaris Caligulae, et iterato etiam praefectus I. D. Agunti quo-

(1) Com. 6. pag. 328. (2) Pag. 345 n. 6.

que in Norico, C. Trebonius Faustus et IIvir salutatur et *praefectus I. D.* (1). Praefecto utrique hoc praeterea commune, ut alterum a IIviro ordinario sibi locum vindicaret, ut saepiuscule in Pompejorum sacris est adnotatum, quae fortasse minutiora quibusdam videri queant, quos sapere modo suo sinemus, si et nos desipere modo nostro, ipsi sinant. Sed de cippo Allifano plusquam satis, quod minime suspicabamur. Sexto itaque Minio, Patrono suo, viro pro municipali modulo sat πολυθρυλλητω, qui et Atinatium et Ligurum Cornelianorum etiam *curam* egit, contubernium Veneris Statuam ut mihi ex cippo inspecto persuasum est, ponendam censuit, loco, ut moris erat, ad id dato, decurionum decreto.

Quod Allifanos dixi Terentinae tribui fuisse adscriptos, id pluribus possem confirmare, si necessarium putarem. Consulatur titulus Allifanus apud Gruterum (2), quo cietur *C. Naevolejus Rufus* tribu Te-

(1) Rein. Ci. 6. n. 88. (2) Pag. 421 n. 9.

rentina, cui, caeteris, omissis, suffragatur hic fundi ejusdem

Sontius . L. f
Ter. Cimber
Trib. Milit

Qui sequitur, et vide ipse, et me coram egerendum curavi et manu propria descripsi, quocirca et ineditum reputo.

L. AEDIVS . L. L
OPTATVS . AVG
Q. AVG. ALLIFIIS
SIBI ET
METHE LIBER
NATISQVE . SVIS
V. F

Refero ad monumenta privata, idest certis dumtaxat addicta personis ibidem inferendi (1). Nulla conjugii injecta mentio. Methe idcirco aedii mera liberta habenda, cujus et natis aedius sepulcri jus elargitur. Gentis aediae apud Gruterum

(1) Comm. X.

(1) occurrit *Aedia Mneste*, conjux Manilii Allifani, qui sine dubio Allifanus. Constat igitur recta vocis Allifiarum ὀρθογραφία, quae et adspiratione multanda est, et cum duplici L scribenda. Constat item, *Aedios*, cujus gentis infrequens commemoratio. Allifius incoluisse. L. autem Aedius Optatus fuit Allifanus Augustalis et Octavii Augusti Quaestor pro rebus suis Allifanis.

His universis aetate praeit hoc, quod ad diem decimam octavam mensis Julii an. 1830 detectum fuit ad latus portae Allifanae, cui etiamnum *romanae* nomen circumfertur.

T. FVTIVS
PRAEFECTVS
CASINATVM

Praefecturamque hanc Casinatum, quam marmori huic, quoad scio, unice debemus, strictim accipio, deque illarum genere, quo Roma ad Casinates, praetoris urbani arbitrio, quod probabilius cen-

(1) Pag. 750 n. 40.

seo, missus Praefectus. Illudque amplius addiderim, Titum hunc Futium, non sine probabili ratione, agnatis posse accenseri Quinti illius Futii; qui anno R. C. 814. Consul alter Suffectus prodiit cum Q. non P., ut male Jansonius, Calvisio Rusone, quod jam pridem observandum se nobis dedit e Pompejano lapide (1) de *sacrorum* genere.

(1) Com. VII. pag. 27

§ II.

TITULI NONNULLI

CALATINI, ET SAEPINATES

Allifiis dimissis, proximam Urbem Calatiam, finitimamque, petimus, uno inter se Vulturno flumine discretas, praefecturaeque olim socias. Sed Allifanorum praefectura longe acerbior, quam quae Calatinis contigit, quorum praefectus ex XXVI virum numero fuit, qui populi suffragio creabantur. Alio igitur pergenti, proxime elapso mense octobri, omnium infaustimo itinere, confitendum aliquantisper Calatiae fuit, qua capta occasione, ad portam ipsius Borealem, quos nunc titulos recitabo, exscripsi propria manu. Quos etsi vulgatos jam liceat praesumere, quod tamen ignoro, referam nihilominus. Nam in his exponendis sive in eadem incidam, quae dicta ab aliis sunt fortasse, sive in diversa abeam, emolumenti semper aliquid futurum erit lectori, cum gratia vel no-

stra, vel eorum, qui nobis praeivere in iisdem tractandis. Sed exordiorum satis. Primus occurrit ad laevam introrsus portae jam memoratae, muro, paullulum a solo, insertus.

M. HERENNIVS. M. F. GALLVS
Q. VESERIVS. Q. F. DVOVIR
QVINQ
D. D. S. F. C. EIDEMQ. PROB
ARCITECTVS. HOSPES. APPIAI. SER

Sororiatur in omnibus fere cum iis, quae ad Pompejorum theatrum tectum, amphitheatrumque adhuc perennant, ut si quis in eamdem omnes coniiciat aetatem, nos is a vero multum abludat. Quale autem opus hoc Calatinorum, et publicum sane, fuerit, quod de Decurionum sententia faciundum IIviri Quinquennales curarunt, eidemque probavere, quis nunc ausit adfirmate dicere, nullo operis superstite vestigio, deque loco suo marmore jam dudum deturbato? Herennia gens, Romae fascibus Consularibus conspicua annis R. C. 661. et 720. et

Marinius (1) praeterea L. Herennium refert L. Filium, Menenia, Consulem, de quo quaerendum Fastographis. Tibure quoque recens agnitus T. Herennius, qui Horologium Solare molitus est, quod deinde restitutum a T. Herennio, Filio, eodemque IIIIviro I. D. (2) Herennii et Pompeis passim occurrunt, hique muneribus insignes, qui útrum cum Calatinis cognationis vinculo aliquo fuerint conjuncti, temerarium puto decernere. Verum Herennium Gallum Calatinum ejusdem et gentis extitisse et familiae illius L. Herennii Galli, de quo commeminit Pollio, sine temeritatis nota affirmari posse, existimo. Calatinum item Herennium, hominem trinomium, romanae originis, conditionisque arbitror; *Veserium* ex adverso municipalis, quod duo tantum nomina prae se fert. Unius *Veserii Jucundiani* meminit marmor Tiburtinum a Grutero relatum (3) Quis porro *Veserios* non a Veseri, seu Oppido, seu fluvio, seu utroque simul, nominitatos velit, quod

(1) Fr. Ar. fac. 94. (2) Bul. Corr. Arch. VIII. I. F. 1838. (3) Pag. 485. n. 8.

olim positum ad Vesevi radices prope Pompejos?

Operis architectus, quae vox in marmore sua caret adspiratione, laudatur *Hospes*, qui *Appiae Servus*.

Ad laevam introrsum procedenti portae ejusdem, paucis abhinc passibus, in cippo ad parietem Protome virilis: infero sic:

C. NVMSI . C. L. ERONIS
PATRONVS . FEC

Marmoris initio subaudi. D. M. Ne dubites, NVMSI fuisse olim *Numisi*, temporis injuria, detrita parte prominentiore tertiae hastae literae M, quacum nectebatur vocalis I. *Numisii*, iique illustres, Pompeis frequentes, quod idcirco in mentem revoco, ut intelligatur per Oppida viciniora facile eamdem gentem potuisse prolatari. C. Numisii Liberti Patronus fuit Cajus item Numisius, cujus cognomen tacitum. Plus facessit negotii hoc, quod pone sequitur:

D. M. S
CASTRICIAE
FAVSTINAE
COIVGI . DVL
CISSIMAE
ACHILLEVS
ACT. B. M. F.

Actorem pro *Histrione* hic accipio. Nam si de *Servo actore* egeretur, eccujus *ab actis* Achilleus fuisset? Quo minus autem Achilleo servile stigma inuratur, ut prima fronte videri cuipiam possit, vetat hoc Gruteri epigramma (1), quocum conferendum, committendumque Calatinum est.

A. Castricio
Achilleo . Patri
Calciae . Isidorae
Matri
Castriciae . Felicissim
Parentibus
Dulcissimis . et incom
parabilibus

Achilleum ergo Actorem germanum ha-

(1) Pag. 725. n. 3.

beo Castriciae Felicissimae, filios ambo Calciae Isidorae, et A. Castricii Achillei, cujus cognomine uno *Actor* contentus, caetera praeterit, utpote per se nota. Calatinorum τῶν επιγραμματων agmen claudat graecum hoc de sacrorum familia, lippis notum, et tonsoribus.

ΗΒΩΝ ΗΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΩ
ΘΕΩ
ΤΑΓΜΑ ΚΑΙ ΛΕΩΣ ΚΑΛΑΤΙΝΟΣ
Eboni clarissimo
Deo
Ordo, Populusque Calatinus

Saepinatium, quos heic admetior, titulos, nonnullos saltem ineditos reor. De illorum in quibusdam incerta lectione, aut erronea prorsus, nihil spondeo, nec enim ipse per me vidi, quique eos excepit, huic muneri defungendo parum sine dubio se idoneum probat. Saepinatium Coloniae ab Imp. Claudio Nerone deductae supersunt adhuc vestigia. De ea sic Frontinus (1): *Saepinum*. *Oppi-*

(1) Scrip. Agr. pag. 107.

dum. Colonia ab Imp. Claudio Nerone est deducta. Iter populo debetur pedibus L. *Ager ejus in Centuriis, Augustaris est assignatus.* Plura inde, diversis temporibus, eruta literata monumenta, eaque insignia, quibus et haec adiiciantur.

HAELENAE MATRI
DOMINI NOSTRI
CONSTANTINI
MAXIMI . IMPERATO
RIS SEMPER AVGVSTI
ORDO ET POPVLVS
SAEPINATIVM

Paullulum a Curia procedentibus agricolis titulus effossus, cum in eo essent, ut plumbei tubi vestigia prosequerentur. Titulus equidem pulcherrimus, et Augustinea etiam aetate dignus. Sed mendosa prorsus, minimeque probanda; ἡ τῆς *Haelenae* ὀρθογραφία.

BAEBIAE . N. F.
SACERDOS

Si placet *Sacerdos*, dele E a voce BAE-

BIAE. Si hoc posterius mavis, commutato S in T ad vocem SACERDOS.

VENERI
GENITRICI

Honorarium hoc, quod sequitur, facile ad Statuae basim, quam Saepinatium Decuriones Saturio posuere. Minus tamen prospere, quam quod par erat, videtur exceptum. Nam sic se habet:

CN. F. SATVRI
Q. TR. PL. PP
DECURIONEs

Nam si de *Cneo Saturio Filio* ageretur dicendum videbatur: *Cn. Saturio filio.* Caeterum legi potest. *Cneo filio Saturio*, quod duo essent Cnaei Saturii, Pater, et Filius. Rectius fortasse: *Cneo* ολογραμματως. *Saturio*, literamque Q. secundae lin. puto irrepsisse pro O. At si quis incolumem velit. *Quaestorem* illi suum relinquemus. *Saturii* cujusdam Picentis meminit Gruterus (1).

(1) Pag. 465. n. 10.

D. M. S.
Q. NVMMIO . RISTVFO
FILIO . CARISSIMO
VIX. ANN. I. DIEB. V
C. NVMMIVS . PATRVVS
PVERITIA PRIVATA
PARENTES INFELICISSIMI

RISTVFO . Corr. *Restuto* . PATRVVS lin. 4. si recta lectio est, erit cognomen, ut *Nepos* , et *Filius* , de quo ultimo cognomine dictum alibi (1) , quibus addatur ex Marinio (2) *Juvenis* . Suspectum . PVERITIAE nomen. Caeterum si a *Juvenco Juvencii* et *Matrii* a *Matre* ; cur non et a *puere* dici *Pueritii* potuere ? *Nummis* apud Gruterum (3) cum simplici M. recta utraque ορτοϊγραφια , ut *nummus* , et *numus*.

(1) Com. XIII. p. 13. (2) Iscr. Alb. fasc. 93.
(3) Pag. 645. n. 3.

NERATIA Ɔ. L. TERTIA
NERATIA Ɔ. L.
DAPNE
L. NERATIVS . AMARANTVS
NERATIAE . SEX
ISIDORAE . PATRONAE
SVAE . F

Neratia gens conspicua. Alii *Cereales Prisci* alii, alii *Proculi*, et *Betitii*, alii aliter cognominati. *Neratiam Isidoram patronam*, cui Libertae duae *Neratiae* parentant cum Amaranto item Liberto, et Libertinam censeo, et Sexti Neratii, conjugem. Libertinam aio, i. e. generis Libertini, quod ex cognomine *Isidorae* insinuatur, non *Libertam*, quod nil tale in marmore.

ENNIO LETO
COMMVNI

De quo nihil ajo, nihil nego, quod suspecta mihi prima linea est. Mancus, et monstro simile hoc postremum.

F. FIGULO . FIGULO
EX . TESTAMENTO

Legendum fortasse *L. Figidio*, vel N. *Figilio Figulo*, quae utraque gens occurrit apud Gruterum (1). Recte sapiunt, qui ajunt, vetera monumenta, vulgata quamvis, protritaque, nova fere semper contingere iis, qui per se legunt, et in ea acute cernunt. Visum tamen e re est, ea, utcumque accepimus, referre, ut si quando in illorum αυτογραφα quis oculatus offenderit, oculorum in hæc aciem intentius intendat, si ita loqui fas est.

(1) Pag. 975. n. 5. et 541. n. 3.

STORIA DI VOLVOLO

CON ESPULSIONE

DI UN PEZZO D' INTESTINO E MESENTERIO

DEL DOTTOR

PAOLO DE ROSSI

MEDICO EGUAL PRIMARIO CONDOTTO

IN VELLETRI

Senza l' anatomìa patologica la medicina pratica giunta non sarebbe a quel grado di perfezionamento, che ammirasi nel secolo presente. Le teorìe, le ipotesi, i sistemi quando non hanno avuto per base l'esperienza e l'osservazione, sonosi rese dannose anzichè utili alla inferma umanità. L' esperienza e l' osservazione sono la guida sicura alla verità! Ma quanto è rara la vera esperienza, ed una filosofica osservazione! Per lo più siamo preoccupati da idee astratte; per cui i raziocinj che da quelle deduciamo sono astratti ancor essi: e c'inganniamo a partito, allorquando crediamo di stare al concreto ossia ai fatti. La sola anatomìa patologica ci dimostra la verità in

alcune astruse malattie, e ci rende ragione della loro ostinata resistenza ai mezzi dell'arte, e del loro esito infelice. Nelle sezioni cadaveriche sta il disinganno dei medici rapporto a certe oscure malattie, nelle quali avean concepite idee del tutto erronee. E lì il medico filosofo si umilia al cospetto della natura che non vuole essere violentata, ma secondata; non comandata, ma obbedita. Quindi è che se gli archiginnasi hanno creato dotti medici, i grandi spedali hanno formato i veri medici pratici. Nè le teorie dettate dalle cattedre hanno giovato alla salute degli uomini, se desse non sono state seguite dall'applicazione clinica, e dal continuo esercizio medico al letto dei malati. Da ciò deduco che il solo ecolettìcismo ossia il corollario di tutte le mediche dottrine messo a prova nel crogiuolo de'fatti, della esperienza e della osservazione, non che dei lumi somministrati dalle autopsie cadaveriche, dev' essere la fida scorta del vero medico nel difficile sentiero dell'arte salutare. Epperò, omettendo di addurre altre ragioni

sanitarie, sarebbe necessario e desiderabile da ognuno, che non nelle chiese, ma in un comune cimiterio venissero trasportati tutti i cadaveri, ove fosse una camera, che non godesse della ecclesiastica immunità, assegnata per le sezioni cadaveriche tanto necessarie ripeto pel perfezionamento della medicina, per istruzione, per convincimento, e talora per disinganno de' medici, non che di quei tanti che ingiustamente attribuiscono alla imperizia dei medesimi la morte dei loro congiunti ed amici, invece di derivarla da interne, clandestine, irreparabili vicende patologiche. Col fin qui detto ho inteso di far conoscere il vivo trasporto che io sento per l'anatomia patalogica, per quel ramo di scienze mediche fecondo d'immensi vantaggi, per il quale a tanta fama s'innalzò il nostro Morgagni. E a vero dire l'unico dispiacere, che io provo nell'esercizio della medicina in questa inclita città di Velletri consiste nella pochezza delle autopsie, che mi è riuscito d'istituire. Pure fra le poche necrotomie istituite avve-

ne una di sommo interesse che riguarda un fanciullo, il quale emise dall'ano un considerabile pezzo d' intestino tenue con relativo mesenterio, ed il quale è il soggetto della istoria, che oggi imprendo a narrare. Trattasi di un caso rarissimo, di cui pochi esempj si leggono nella istoria medica. Qualche raro caso simile trovasi inserito negli annali universali di medicina del dottor Omodei. E questi rari casi non hanno neppure incontrato la piena fiducia dei professori dell'arte salutare, in guisa che taluno è giunto anche a ritener false le istorie, ed a credere che falsi, e non mai veri intestini fossero quelli emessi dai malati. Il fatto accaduto nella nostra città constatato pienamente dalle più esatte osservazioni dimostra la verità, o almeno la possibilità di quelli simili narrati da alcuni autori. Da ciò dovete dedurre o illustri accademici e rispettabili uditori di quale importanza egli sia, e quanto meriti di essere a voi riferito con tutte le sue circostanze.

Luigi Magnafichi figlio del vivente Domenico, velletrano, di anni 10, di gracile costituzione fisica , cagionevole di salute per verminazioni più volte sofferte, nella notte del 23 aprile dell'anno 1837 fu sorpreso da violento dolore addominale corrispondente alla regione iliaca sinistra, e da vomito, avendo già preceduto un mal essere generale nel giorno innanzi. Chiamato io a curarlo osservai che i polsi erano bassi e frequenti, che il dolore addominale derivava da forte irritazione dell'intestino ileo, che il vomito era bilioso , che col vomito aveva emesso dei lombrici , e che non v' erano evacuazioni alvine . Non esitai perciò a dichiarare che la malattia era una colica intestinale irritativa prodotta dai vermi , non avendo rinvenute altre cause occasionali, che avessero potuto produrre la medesima. Fu pertanto messo in pratica un metodo curativo consistente in fomentazioni sull'addome , cristei emollienti e lassativi , e purganti oleosi antiverminosi, non trascurando qualche leggiero sedativo per frenare l'impeto

del vomito. Tutto però riuscì vano, poichè ai sintomi colici si associarono i flogistici, apparve il meteorismo, e si manifestò la febbre. Non fui tardo allora a far salassare l'infermo, a fare applicare replicate volte le sanguisughe e in molta quantità sull'addome, ed ai vasi emorroidali, e a farlo immergere di sovente nel bagno tepido. Ma le cose procedevano in peggio. Il ventre era costantemente chiuso, e coll'opera dei cristei non si evacuavano che quelle poche materie residuali dell'intestino colon, nommai comparendo galleggiante alla superficie dei fluidi escrementizj neppure una gocciola delle molte once di olio prese per bocca: ed il vomito era permanente e quanto per l'esofago s'introduceva tanto veniva rigettato; di più le materie vomitate prima di colore giallo, poi verde, e quindi atro esalavano fetore, e finalmente divennero stercoracee. La cura emolliente, lassativa, antiflogistica si proseguiva, ma senza verun risultato vantaggioso, e il malato sempre cruciato dai dolori passava i giorni in continui tor-

menti, e questi giorni furon molti. Mi decisi allora di pronunziare che esisteva il volvolo, ossia invaginamento intestinale, che per la pertinacia dei sintomi avea sospettato sin dai primi giorni, ovvero che un glomero indissolubile di vermi aveva otturato il passaggio dagl'intestini tenui ai crassi. Eravamo nel maggio, ed il malato era meno tormentato da dolori, l'addome non era più tanto teso e dolente quanto per lo innanzi, prendeva sonno per più ore ancora, il vómito era meno frequente, e per secesso si emettevano delle materie fluide più di che se ne introducevano, e di quando in quando dei lombrici nella maggior parte viventi, annodati e avviticchiati fra loro, e furono in numero assai considerabile. La febbre era assai discreta, ma veniva con alquanti brividi. Questa tregua di sintomi non era a mio credere che insidiosa, e l'accennata febbre riccorrente con brividi dava a temere qualche processo suppuratorio addominale, di cui aggiungeva probabilità l'emaciazione del malato per quanto fosse nutrito

al bisogno. In questa incertezza ed oscurità si camminò fino al 18 di maggio, in cui il malato obbedendo allo stimolo di evacuare sentì cadere dall'ano una palla (così lui si espresse), che conservata saviamente in un colle fecce mi si fece vedere ; ed io con sorpresa osservai che era un inviluppo membranoso unito a delle fecce ; per cui ordinai che si detergesse pian piano tenendolo immerso in acqua calda, e che quindi deterso si lasciasse immerso in acqua fredda limpida. Intanto feci consapevoli dell'accaduto i miei colleghi, e nel dì vegnente in compagnia dell'ottimo sig. dottor Francesco de Rossi, e dei due abili chirurgi signori Domenico Giovannetti e Filippo Tacconi ci portammo ad osservare il sudetto inviluppo membranoso, e conoscemmo che consisteva in un pezzo d'intestino ileo e corrispondente mesenterio, che misurato poi dal sullodato sig. Giovanetti chirurgo primario era lungo due piedi parigini, cinque pollici, e sei linee: qual pezzo d'intestino fu dal medesimo chirurgo Giovannetti colla so-

lita sua esattezza anatomicamente preparato, e conservato in proprio casa, ed è appunto quello che io presento alla vostra osservazione. In seguito dell'evacuato intestino si osservò qualche scarico alvino sanguigno prodotto dalla lacerazione dei vasi mesenterici; e si ristabilirono perfettamente l'evacuazioni, non essendovi stato mai più vomito, nè più si emisero vermi. Fù chiaro per l'accaduto, che in forza d'infiammazione cangrenosa si distaccò l'intestino invaginato dalla continuità del tubo, e le due estremità intestinali rimaste libere dal pezzo distaccato, per forza d'infiammazione adesiva, e col favore del contatto fra loro si conglutinarono, e formarono adesione scambievole, e continuità di tessuto. Ecco come avvenne lo riordinamento perfetto delle evacuazioni. La febbre però continuava lentamente, dolori vaghi si facevano di quando in quando sentire pel basso ventre dal malato, e l'emaciazione continuava. E come no? Era certo che in seguito d'infiammazione tanto estesa e protratta lungo il tu-

bo intestinale e mesenterio corrispondente, e per le lacerazioni seguite doveva essersi prodotto un qualche stravaso in cavità, ed un processo suppuratorio. E di vero per circa un mese il fanciullo Magnafichi fu in istato di cronica pericolosa malattia e sembrava dovesse perire di tabe intestinale. Ma non senza mia sorpresa apparve in seguito una speranza, che natura benigna coadjuvata dall' arte avesse in gran parte riparato alle gravi vicende morbose accadute entro il cavo addominale; poichè incominciarono a diminuire sensibilmente i sintomi morbosi e sembrava che le cose procedessero verso un fine fortunato. Ed infatti nei primi di luglio il fanciullo era quasi nella convalescenza, le funzioni assimilatrici si erano ristabilite, era libero di febbre, le forze muscolari tornavano e la nutrizione si effettuava in guisa che il convalescente rimpolpava. Io però non tralasciavo di visitarlo, ed esortavalo a cibarsi sempre di alimenti fluidi e di quelli così detti incrassanti, di non far uso di bevande stimolanti e di

non esercitare con punto di violenza il proprio corpo. Ma intanto che si cantava la vittoria la disgrazia lo colpì di nuovo e inappellabilmente: poichè ai 29 di luglio al mezzo giorno fu assalito di repente da atroce dolore addominale, per cui cadde boccone, gridò che erasi sentito scoppiare in corpo, l'addome si tumefece, materie fluide si emisero in copia e per la bocca e per l'ano: sopragiunse poi il sopore unitamente ad altri sintomi mortali e in capo a 24 ore morì. Pochi rimedj furono amministrati in sì disastroso e improviso incidente, e senza speranza di giovamento; poichè mi persuasi anch'io che era accaduta qualche rottura intestinale, o stravaso. Seguita la morte fui volenteroso di sezionarne il cadavere, come feci in presenza dei due suddetti chirurgi, e vedemmo con sorpresa comune che tutto il mesenterio era con tracce di suppurazione, ed in alcuni punti vi si trovava del pus coagulato; che degli alimenti presi il giorno innanzi della morte erano sparsi nella cavità addominale, e fra questi vi si

videro alcuni semi di lenticchia. Svolgendo le circumvoluzioni del tubo intestinale presto trovai, che l' intestino ileo in qualche distanza dal cieco presentava una dilatazione a guisa di sacco e sotto di questa un considerabile ristringimento del diametro di cinque linee in forma di anello. Osservammo, che il sacco era lacerato in tre punti; dal che fu chiaro dedurre l'esito delle materie alimentari, che sparse si rinvennero nel cavo addominale, e giudicammo che dove eravi il ristringimento fosse seguito il distacco dell'intestino espulso dall'ano, e la riunione delle due porzioni rimaste operata da infiammazione adesiva. Il rimanente del tubo intestinale non presentava nulla di morboso, o preternaturale, e tutti gli altri visceri della cavità tranne l'alterato mesenterio erano nello stato naturale. Asportai quindi diligentemente il pezzo patologico, e lo consegnai al sullodato chirurgo Giovannetti, affinchè lo preparasse, e lo conservasse in testimonianza del fatto accaduto, come in realtà fece, ed

è ora alla vostra presenza. La causa dunque della morte avvenuta rapidamente nel fanciullo giunto già alla convalescenza derivò senza dubbio dalla rottura delle membrane del tubo intestinale. E ciò avvenne, perchè la massa chimacea, la quale giornalmente discendeva fino all'anello che faceva quasi le funzioni di uno sfintere, trovando un ostacolo al suo libero passaggio ivi si accumulava, e distendeva in quel punto l' intestino, in guisa che questo si dilatò tanto da formare un sacco cieco per l' otturamento della piccola apertura annulare: quindi le membrane del sacco grandemente assottigliate e indebolite non potendo piu sostenere il peso della soprabbondante materia, finalmente in un istante si ruppero. Restò poi, a mio avviso, impervia la ristretta apertura dell' intestino, perchè le sostanze più solide ivi discese per la loro specifica gravità vi rimasero stazionarie, precludendo così il passaggio ai fluidi soprastanti, i quali superando la debile resistenza che loro opponevano le membrane assottigliate del

sacco, vi determinarono la rottura in varj punti, come di sopra si disse. Posso dunque con tutta probabilità affermare che il fanciullo non sarebbe morto, se non avveniva l'otturamento dell'anello, e la rottura del sacco intestinale, poichè collo svolger del tempo le membrane distese acquistando sodezza e forza avrebbero potuto opporre proporzionata resistenza al peso delle materie solide e fluide, e queste sarebbero state obbligate, spinte da altre materie sopravenienti, ad esercitare una valida forza sopra l'anello accennato e ne avrebbero prodotto l'apertura e forse anco un graduato dilatamento. In quanto poi alle tracce di suppurazione mesenterica, ed al pus coagulato, v' è tutta ragione a credere che la natura avrebbe da se stessa ultimata la incominciata guarigione dimostrata dalla cessazione della febbre, dalle ripristinate funzioni assimilatrici e dal ricuperamento delle forze e della sostanza muscolare.

Tutto ciò ho a voi narrato, o signori ed ho a voi presentato i due pezzi pa-

tologici che sono una prova irrefragabile di un avvenimento raro nei fasti delle morbose vicende; affinchè restino persuasi i dubbiosi, se non increduli, che i casi simili registrati da alcuni pochi autori nella storia medica meritano la nostra fiducia, perchè possibili ad accadere, siccome sin qui vi ho chiaramente dimostrato.

DEL VINO

DISSERTAZIONE ORAZIANA

DEL DOTTOR

ERCOLE METAXA'

GIUDICE DEL TRIBUNALE COLLEGIALE

DELLA LEGAZIONE DI VELLETRI

E SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA

LETTERARIA VOLSCA

Orazio il principe della lirica poesia sì di sovente fa menzione del vino ne'versi suoi, e specialmente di quello per molti anni nelle anfore conservato, che non avvi circostanza di particolare o di pubblico rallegramento, ch' egli non creda doversi onorare, e distinguere col mescerne in gran copia, e del più prezioso. Quando vuole festeggiare le vittorie di Cesare nel suo ritorno dalle Spagne, ordina ai servi che cogli unguenti e le corone gli apprestino il vino che ricordi i marsici conflitti, il vecchio Cecubo, e quel di Lesbo, e di Scio (1). Quando brama insinuarsi nell' animo di Mecenate, e dargli un saggio della sua

(1) Ode XIV. lib. 3. Epod. Ode IX.

vena poetica, or l'invita a gustare del vino Sabino di propria mano in greca anfora racchiuso (1), or gli dice che fra i profumi e le rose lo attende per vuotare un anfora intatta già da gran tempo (2), ed allorchè Fillide invita a celebrarne il giorno natalizio, vuol che intrecciato il crine di edera e di appio si ponga mano ad un vaso ancor pieno di vino d'Albano che supera il nono anno (3). In così diversi modi descrive ne'suoi inimitabili versi la squisitezza di quei vini, e la delizia dei conviti con Pomponio Numidio (4), Virgilio (5) e tanti altri ragguardevoli personaggi, ch'io voglio quest'oggi, Accademici ornatissimi, trattenermi alquanto a ragionar con Orazio delle qualità di quei vini, del modo con cui si conservassero, e dei particolari usi degli antichi romani nel bere; e lascerò ad altri che ne faccia il confronto coi moderni, qui dove il fertile terreno favoreggiato dal benigno

(1) Lib. 1. Ode XX. (2) Lib.III. Ode XXIX. (3) Lib.IV. Ode XI. (4) Lib.1. Ode XXXVI. (5) Lib. IV. Ode XII.

cielo, e dall' industre mano dei providi agricoltori, ne produce dei più che altrove generosi e squisiti, non volendo

Portar come si dice a Samo vasi
Nottole a Atene, e Crocodili a Egitto.

E primieramente avanti di dire a che fosse giunto nell'epoca in cui Orazio scriveva, il lusso del bere, mi sia permesso un breve cenno sull'istoria dei primi tempi di Roma fino a quelli di Orazio.

I romani pria che collo spoglio di più nazioni si arricchissero di tutte le cose, moderatissimo uso facevano del vino, e pochissime erano le viti che coltivavano. Il puro latte offerivasi da Romolo nei sagrifizi, e soltanto si costumò di spargere il vino sul rogo degli estinti, fino a che il religioso e provido Numa non lo vietò espressamente con una legge, per la scarsezza che in allora eravi delle viti. Se ne proibì in seguito l'uso alle donne, ai servi, e perfino ai giovani, ai quali giunti che fossero all' età di trent'anni si permetteva solo di usarne come salutare rimedio in caso di

malattia (1). E con tal rigore si facevano osservare tai leggi, che narrasi dalle istorie come un tal Egnazio Metentino potè impunemente uccider la moglie che nascostamente aveva fatto uso del vino. Altra donna fù multata della dote da Gneo Domizio, perchè senza saputa del marito avea bevuto più vino di quello che richiedeva la sua malattia; e molti altri di questi esempj si possono leggere nei libri di Polibio e di Plinio e di Gellio. La qual sobrietà si conservò in Roma quasi fino alla distruzione di Cartagine: ma poichè Scipione trionfò, e tutto l'oro punico fù trasferito in Roma, s'impiegò in gran parte nell'apparato delle mense, e nell' acquisto dei vini. Fù ritrovato allora il modo di fare invecchiare i vini in guisa che niuno avea sì lunga vita da bere quello che vedea sigillare nell'anfore. Fu tenuto in gran pregio il vino navigato, cioè quello di Grecia, e mentre fino ai tempi di Lucullo non si era veduto dispensare nelle mense più d'una volta il vino di Scio, que-

(1) Elian. Hist. val. lib. 2.

sti ritornando dall'Asia ne fece dispensare da mille e cento barili, di maniera che C. Censio che poi fù Pretore solea dire che tutto il vino di Scio stava in casa di Lucullo: e raccontasi di Ortenzio che ne lasciò agli eredi più di dieci mila barili. Giunse a tanto il lusso nel bere che si trovò la maniera d'imitare i vini forastieri, mentre si conosceva il modo di fare i vini alla Tasia, alla Coa, ed alla Greca come lo stesso Catone ci lasciò scritto. Per le quali cose vi fù di bisogno di alcune leggi che raffrenassero simile intemperanza (1). Si promulgò la legge Fannia la quale obbligò i Capi della città a giurare di non far uso di vini forastieri nei giuochi Megalensi; a questa successero la legge Licinia, la Capitolina *De vini potu*, l'Emilia, l'Accia, e la legge Orchia nell'anno in cui era Censore Catone; e finalmente la legge Gulia sotto Cesare Augusto, il quale riuscì nel suo principato colla severità della sua vita, e colla temperanza a diminuire il lusso del bere, ma non

(1) Gellio lib. 2. Noct. Act.

a toglierlo affatto: onde non è meraviglia se Orazio riprende con grave censura il lusso de tempi suoi nello stesso tempo che dice di voler onorare un anfora di buon vino fino al ritorno del sole (1).

In siffatti tempi adunque scriveva Orazio; e parlando dei vini che più in allora erano in pregio, ne annovera diverse qualità. In un invito che fa a Mecenate, gli dice con poetica umiltà, che non potrà dargli a bere quei preziosi vini ch'egli è solito di dispensare ne'suoi conviti, cioè il Cecubo, il Falerno, ed il vin di Formio (2). Altrove vuol che il Massico oblivioso beva quel Pompeo Varo che fu suo compagno nella guerra e nella fuga dalla battaglia de'Filippi (3); e che non altro vino debba contenere quella famosa anfora tanto lodata nell' Ode 21. del lib. 3.

Il Cecubo poi dice che saria stata cosa nefanda il versarlo prima della battaglia di Azio (4); e questo destina per

(1) Lib. III. Ode XXI. (2) Lib. I. Od. XX.
(3) Lib. II. Ode VII. (4) Lib. I. Ode XXXVII.

la festa del Dio Nettuno (1); e per la vittoria di Augusto contro Cleopatra ed Antonio (2). Erano questi infatti tutti vini preziosissimi che si facevano nel giardino d'Italia detta da Virgilio *Oenotria tellus* dal produrre il vino e specialmente nel territorio di Napoli ove alla fertilità della terra ed al clima dolcissimo è unita l' amena situazione.

Il Cecubo era il vino che si faceva presso il monte Cecubo di Gaeta; dove in poca distanza sulla via Appia giace Mola, che altro non è che un borgo conosciuto dagli antichi col nome di Formio; nel quale Cicerone aveva una casa di delizie sulle rive del mare, niente inferiore alle sue ville Pompejane e Cumane.

Il Massico era un vino non men generoso che così chiamavasi da un monte di tal nome presso le vicinanze di Capua poco distante dalle rovine della città di Caleno; il cui territorio era fertilissimo ed il vino assai rinomato, in

(1) Lib. III. Ode XXVIII. (2) Epod. Ode IX.

guisa che Giovenale nominando Caleno intende di nominare i suoi vini

Occurrit matrona potens quæ molle Calenum
Porrectura viro. . . .

Nelle stesse vicinanze ancora facevasi il famoso vino di Falerno, che fra tutti gli altri portava il vanto presso gli antichi di più generoso e potente. Le quali terre se tuttora non conservano il medesimo pregio a cagione della variata coltura; non cessano però alcune altre dello stesso regno di Napoli di aver rinomanza per la bontà dei vini che vi si fanno. Sono tanto noti, e la dolce *lacrima* di Napoli detta dal Redi

„ Il sangue che lacrima il Vesuvio „

ed i preziosi vini di Somma e di Galitte, e i gagliardi e potenti d'Ischia, di Pozzuolo, di Nola, d'Ottajano, di Novella e della Torre del Greco che sarebbe cosa superflua il dirne parola.

In maggiore riputazione poi tenevansi i vini delle isole di Lesbo e di Scio.

Allorchè Orazio invita Tindaride al suo delizioso Lucretile, fra le altre cose piacevoli gli dice che beverà dell'innocente vino di Lesbo " *Innocentis pocula Lesbii.* (1). Altrove consiglia Telefo a lasciar perfino lo studio delle antiche istorie, e ad occuparsi piuttosto per aver a buon prezzo un botticello di vin di Scio (2); e così nel celebrare le vittorie di Augusto fa molte lodi del vino di queste isole, che anche per l'amenità del soggiorno formavano le delizie degli antichi romani.

Il pregio per altro di questi vini specialmente consisteva nell'antichità. *Quadrimum* doveva essere il vino da beversi da Taliarco quando era bianchissimo per la neve il Soratte (3). A Mecenate nella ricordazione dell'anno in cui fù salvato da Bacco dalla caduta dell' albero, offre un vino riposto nelle anfore fin dal consolato di L. Volcazio Tullo, cioè un vino di circa 27 anni (4). Pel ritorno di Augusto dalle Spagne vuol

(1) Lib. I. Ode XVII. (2) Lib. III. Ode XIX.
(3) Lib. I. Ode IX. (4) Lib. III. Ode VIII.

che si beva un vino che ricordi la guerra Sociale, cioè un vino di cinquanta anni (1). Nel giorno poi che trionfò Messala Corvino dei Galli, vuol che si vuoti un anfora empita nell'anno della sua nascita sotto il Console Lucio Manlio Torquato, vale a dire un vino di circa 47. anni, che tale era l'età di Orazio in quel tempo (2). In realtà coll'invecchiare si mutano i vini, divengono più buoni e salubri, acquistan forza, e cangiano in meglio l'odore, il colore, e la consistenza. Plinio però è di parere che non debbano essere ne troppo giovani, ne troppo vecchi; loda quelli dell'età di mezzo, che nel vin di Falerno stabilisce ai 15. anni. Galeno poi osserva che quel di Sorrento prima degli anni venti rimane crudo, ma dopo tal epoca si fa vigoroso, e lungamente conservasi non contraendo amarezza, e che così invecchiato contende per nobiltà con quel di Falerno; a differenza di Tiberio imperatore che non volea degnarlo del no-

(1) Lib. III. Ode XIV. (2) Lib. III. Ode XXI.

me di vino, ma chiamavalo nobile aceto; alla qual cosa corrisponde quanto dice Orazio di colui che vuole adulterare il vin di Falerno con quel di Sorrento (1).

Poco stimavano gli antichi i vini che presto invecchiavano, cioè a dire acquistavano le qualità dei vini vecchi, giacchè arguivano da ciò che fossero legerissimi; ma osservarono ancora che superati che avessero li quattro anni senza che s'infortissero, conservavansi lungamente. Ottimi giudicarono quelli che duravano molto ad invecchiarsi come i Tiburtini, i Sorrentini i Setini (2) e i

(1) Lib. 2. Sat. IV.

(2) Sezze fù un tempo molto rinomata pe' suoi vini come rilevasi da Strabone, Plinio Ateneo, Giovenale, Marziale e Stazio. Gli antichi romani li avevano in gran pregio, e specialmente Augusto li preferiva a tutti gli altri vini per essere generosi e facili alla digestione, e massimamente quelli che si facevano colle uve della collina, e che si beveano vecchissimi. Da ciò ebbe origine la favola che Saturno per l'asilo ricevuto nei monti Setini, insegnò a questi popoli l'agricoltura piantando la prima vite in Italia. E per questo forse innalzarono gl'antichi un tempio a Bacco al Foro Appio nel territorio di Sezze.

Giovenale paragona i vini di Sezze a quelli dei monti

Sabini; i quali ultimi son chiamati *Nobili* da Galeno, e tali che non sono buoni prima del sesto anno; per la qual cosa se Orazio disse *vile Sabinum* è a credersi che lo facesse perchè trattavasi di offerire a Mecenate un vino della sua villa e colle sue mani sigillato, e non perchè fosse di poco pregio (1).

Quali particolarità avessero le diverse specie dei vini ricordati da Orazio, esso stesso ce lo insegna. Parlando del Falerno lo chiama ardente.

Quis puer ocius
Restinguet ardentis Falerni pocula (2)

Il quale epiteto corrisponde a quanto leggesi in Ateneo di Euripide che chiama uno dei cavalli del sole l'*acceso* per esser quello che da il colore e la forza alle uve. Ci fa conoscere come era un vino assai generoso che conveniva miti-

Albani, che erano stimati parimenti dagli antichi; ed Orazio ne fa menzione nell' Ode XI del lib. IV. Nè molto dissimili doveano essere anche i vini di Velletri i quali al parere di Livio erano assai preziosi.

(1) Lib. I. Ode XX. (2) Lib.2. Ode XI.

garlo coll'acqua, ovvero col vino di Scio e col miele (1) ; ed altrove lo chiama forte e tale da fare infrollare un pollo che vivo entro vi fosse immerso (2).

I vini di Lesbo e di Scio come di sopra osservammo son chiamati da Orazio *innocenti* cioè più leggeri, e più grati; e tali al dir di Ateneo da paragonarsi all'Ambrosia. Il Cecubo al contrario dovea essere un vino gagliardo ed austero, mentre Orazio vuole che sia portato in fin di tavola " *Quod fluentem nauseam coerceat* (3) ; e così il Massico che teneasi al ciel sereno, acciò perdesse quell'odore inimico ai nervi che disgustava Orazio, il quale era più portato pei vini grati e leggeri, che per quelli potenti che assordano il palato a guisa d'una romoreggiante piena (4).

Acciò poi lungamente e senza alterazione si conservassero i vini, soleano riporli nelle anfore ossiano vasi di terra, dei quali aveano di più sorta, e specialmente servivansi dei vasi ove era stato

(1) Sat. X. Lib. I. (2) Sat. IV. Lib. 2. (3) Epod. Ode IX. (4) *Sat. IV. lib.* 2.

il vino greco. *Græca testa et Sabina diota* (1). Ma prima di riporlo usavano di colarlo, cioè passarlo per un sacchetto di tela, onde venisse più depurato: e tale operazione dicevasi dagli antichi " *Saccis vina castrari*, ch' è accennata da Orazio allorchè dice

Vina liques (2)

Come è indicato parimenti il modo di purificarlo colla chiara dell'uovo in quel verso (3)

Columbino limum bene colligit ovo.

Sembra peraltro che non approvasse l'uso di colare i vini, dicendo che perdevano il sapore (4).

Riposto nelle anfore si chiudeva colla pece o colla cera, e sopra vi si scriveva il nome del Console sotto il quale era stato fatto, per denotare e l' epoca e la qualità; giacchè in alcuni anni facevasi vino migliore; come a cagion di

(1) Ode IX. lib. 1. (2) Lib. 1. Ode XI. (3) Sat. V. lib. 2. (4) Sat. IV. lib. 2.

esempio il vino Opimiano cioè fatto sotto il consolato di Opimio al tempo dei Gracchi; nel quale anno per l' ottima temperie dell'aria si fecero squisitissimi vini che si mantennero per duecento anni. Ne distinguevano la qualità anche col riporre più a fondo le anfore come si rileva dall'*interiore nota Falerni* di Orazio (1). Le quali anfore talora esponevano al fumo *amphoræ fumum bibere institutæ* (2) ovvero nella sommità delle case, al ciel sereno; al che si riferisce il *diripere horreo* del nostro poeta (3). A meglio conservare i vini usavano ancora di travasarli d'una in altra anfora, acciò non vi rimanesse punto di feccia: e tal cosa soleano farla anche più d' una volta come rilevasi da Orazio stesso ove dice (4)

Vina bibe iterum Tauro diffusa Consule

e da quel verso di Giovenale (5)

Ipse capillato diffusum consule pota

(1) Ode III. lib. 2. (2) Ode VIII. lib. III. (3) *Ode XXVIII. lib. III.* (4) Epist. V. lib. I. (5) Sat. V.

dove molti interpreti ignorando forse la costumanza degli antichi di travasare il vino più d'una volta, non han saputo conoscere il vero senso della parola *diffusum*.

Passiamo ora ai conviti. Orazio avverte il Console Sestio a darsi bel tempo, poichè quando dovrà andare nella casa di Plutone non più coi dadi estrarrà a sorte il re del convito *nec regna vini sortiere talis* (1). E qui accenna la costumanza di trarre a sorte col gittar dei dadi, il re del convito, il quale dovea stabilire quanto uno dovea bere, e quante volte, ed in onore di chi; e questo onore si prestava o all' amica o a qualche personaggio distinto a cui si auguravano tanti anni quanti bicchieri di vino si bevevano; ovvero gli si faceva onore col bere tanti bicchieri quante erano le lettere che componevano il nome. Le quali cose ben descrive Marziale in quest'epigramma.

(1) Ode IV. lib. I.

Nænia sex cyathis, totidem Justina bibatur:
Quinque Lyca, Lyde quatuor: Ida tribus:
Omnis ab infuso numeretur amica Falerno.

Il gettito dei dadi più felice chiamavasi Venere, e chi questo aveva in sorte era fatto re del convito; ciò avveniva quando ogni dado segnava sei punti. *Canis* poi dicevasi quando segnava un sol punto; ed è perciò che disse Orazio *Quem Venus arbitrum dicet bibendi?* (1): e v'era chi beveva in onor delle Grazie o in onor delle Muse (2): tre o nove bicchieri; e molti imitavano il costume dei Greci che una volta beveano alla salute, la seconda al piacere, la terza ad Amore ed a Bacco, la quarta al sonno, e la quinta alla ubbriachezza.

Orazio però non vuole che si faccia come usavano i Traci che combattevano nei conviti coi bicchieri; e chiama barbaro questo costume di turbare il verecondo Bacco colle sanguinose risse (3).

(1) Ode. VII. lib. 2. (2) Ode XIX. lib. III.
(3) Ode XXVII. lib. I.

Tali certamente doveano esser le risse, poichè abbiamo dalle istorie che si servivano per bicchieri dei corni ; della grandezza de' quali basti il dire che Eliano narra di Tolomeo II che riportò dall' Indie un corno di bue che conteneva tre anfore; e che i Peoni educavano appositamente bovi con grandi corna per farne dei vasti bicchieri che poi ornavano d'oro e d'argento e di preziossime gemme.

Aveano ancora una certa superstizione derivante dal vino : soleano con questo bagnare in onor degli Dei il pavimento nelle cene , ed anche ne' sacrificii ; come abbiamo da Orazio il quale ora invoca Apollo , e gli offre le primizie del vino, or con questo vuol che si plachi il Genio „ *Genium mero curabis* „ or prega Fauno che voglia presiedere ai confini della sua villa Sabina , memore dei sacrificii ad esso fatti con gran copia di vino amico di Venere ; ed altrove vuole che si versi in terra il vino offerendolo agli Dei in onore di Augusto (1) : la qual costumanza è anche

(1) Ode XIV. lib. 2. Ode XXXI. lib. 1. Ode XVII. lib. 3. Ode V. lib. IV.

accennata da Virgilio nell'Eneide allorchè dice

Hic duo rite mero libans Carchesia Bacco
Fundit humi. . . .

La venerazione poi per Bacco era maggiore quasi di quella che si avea a tutti gl'altri Dei. Orazio destina una intera Ode per cantare le lodi di questa divinità (1) . Egli lo vide insegnar versi alle Muse, e armato del grave tirso far correre i fonti di generoso vino e di latte , e stillare il mele dai duri tronchi ; canta Arianna aggiunta alle stelle , e i disastri di Penteo trucidato dalla propria madre invasa dal furore di Bacco: la morte di Licurgo che fece recidere tutte le viti, e il domatore dell'Indo, e del Oronte convertito in fiero leone discacciare i giganti ; e benchè più atto alla danza, e allo scherzo lo chiama arbitro e della guerra e della pace.

E lasciando tutti gli allegorici attributi di Bacco , indicanti le differenti sue do-

(1) Ode XIX. lib. 2.

ti, che sono presso che innumerevoli, essendovi un epigramma greco d' incerto autore che contiene tanti versi quante sono le lettere dell'alfabeto greco ed ogni verso con parole che cominciano dalla stessa lettera , e che contengono un attributo di Bacco ; i vantaggi del vino son prodigiosi . *Nunc vino pellite curas* dice Orazio a Planco (1); ed altrove consiglia Varo a non piantare altro albero nella sua villa nel Tiburtino prima della sacra vite , perchè a quelli che non bevono vino gli Dei non vogliono che le cose succedano felicemente; nè in altro modo si possono discacciare le cure mordaci (2) *Dissipat Evius curas edaces* (3). Compiange chi non può col vino allegerire i suoi mali, come chi non coltiva l'amore (4). Il giocoso Bacco, dic'egli, serve di sprone all'ingegno , solleva le cure de' sapienti , e discuopre i più reconditi arcani : dona la speranza alla mente dubbiosa ; aggiunge forza e conforto al povero perchè non tema l' ira

(1) Ode VII. lib. 1. (2) Ode XVIII. lib. 1. (3) O. XI. lib. 2. (4) Ode XII. lib. III.

dei re e lo strepito delle armi (1) : ogni cosa manda a buon esito; discuopre la verità, di cui è il padre, in maniera che sogliono i principi col vino nei conviti conoscere i veri amici, i quali discuopronsi colla loro stessa facondia. (2) *Fœcundi calices quem non fecere disertum* ? (3)

Tale è la pittura che fa Orazio dei buoni effetti che produce il giocondo e soave frutto della vite; che tal dicesi per la vita ch'ella ha e dà alla nostra umana vita. E a dir vero non v'ha più grato, e saldo sostegno che il vino preso con moderazione: accresce vigore al nostro corpo, nutre, sostiene, e conforta tutte le nostre membra, ond' è che volgarmente dicesi il vino la poppa dei vecchi e l'Alemanni cantò

Che alla debil vecchiezza il vin mantiene
Solo il caldo, e l'umor, la forza, e l'alma,
E la toglie al sepolcro e in vita serba.

Il vino eccita i nostri pensieri, risve-

(1) Ode XXI. lib. 3. (2) Poet. (3) Epist. 5. lib. 1.

glia l'animo, lo spoglia d'ogni vano, ed importuno timore, lo riveste d'inusitato ardimento. E' sovente d'incentivo alle grandi imprese; conforto al laborioso coltivatore e al viandante che calca le nevi nel più rigido inverno. Discaccia dal seno la vergognosa pigrizia, e non di rado avviene che plachi gl'animi accesi dalle gravi risse, intrecciando le sue frondi a quelle del pacifico olivo.

Ma tornando ad Orazio che udimmo far si grande elogio del vino, e prolungare tra i bicchieri le notti, sarà egli veramente qual si dipinge *Epicuri de grege*? Io credo ch'egli facesse più uso del vino ne' versi, che nella sua tavola. Se si parla dell' Epicureismo, i seguaci di questa setta non han mai rinunziato alle regole del giusto, e alla prattica delle virtù. Cicerone (non sospetto perchè appartenente ad altra scuola) nelle sue opere parlò sempre con lode degli Epicurei; per la qual cosa non è a riputarsi che Orazio, il quale con tanta gravità di sentenze ha saputo dar precetti di sana morale; fosse poi smoderatamente dedi-

to alla voluttà ed alla ubbriachezza. Coi grandiosi conviti, e le tante cene si onoravano anche ai tempi di Orazio i grandi personaggi, non solo dagli Epicurei, ma dai settarj di qualunque scuola; e se non recherà meraviglia che Cicerone imbandisse nella sua villa a Cesare una cena sì sontuosa che non si augurava di aver quell'ospite una seconda volta (1); non ci sorprenderà neppure che Orazio faccia si spesso elogio dei vini.

Aggiungasi che molte volte avrà voluto coi ripetuti inviti far la corte al suo Mecenate, il quale si sa ch'era molto ricco e dedito alla crapula, e tale qual ce lo dipinge il satirico Giovenale in quei versi (2).

Chi è quest'uom che da sei servi in collo
Portato in sedia da due lati aperta,
Morbidamente coricato avanza
Supino il ventre? Alla mollezza agl'atti
Mecenate il diresti. . . .

(1) Cic. ad Atticum lib. 13. epist. 52.
(2) Cesarotti Sat. I.

Infatti egli stesso si fa rimproverare da un suo servo nel tempo delle vendemmie, quando era lecito anche dir male dei loro padroni, perchè lodasse la frugalità quando non era invitato da Mecenate, ma che quando all'improviso riceveva l'invito, faceva strepito, e si lamentava dei servi che non lo vestivano subito, non gli portavan l'olio e i profumi (1). Altrove poi esalta l'aurea e virtuosa mediocrità, dichiarandosi abbastanza forte per lodare la frugalità quando non può aver altro, per l'imperiosa ragione che uno stomaco digiuno non rifiuta le cose più volgari; ma che se ha la fortuna di trovar cose migliori, loda chi ne fa uso, e dice che quello solo è beato (2).

Allorchè poi dice di prolungar le cene fino al giorno, come fu quella con Torquato con cui passò tutta un estiva notte in amichevoli discorsi (3), convien riflettere che questi confidenziali ragionamenti erano il principal fondamen-

(1) Sat. 7. lib. 2. (2) Sat. 2. lib. 2. (3) Epist. V. lib. 1.

to delle cene, e non l'ubbriachezza, ed il bere tutta la notte come si farebbe della piu infime persone del volgo; giacchè i convitati di Orazio eran persone di sommo riguardo, e degne della conversazione di un tanto ingegno. Costumavasi in allora di fare delle società di letterati, i quali leggevano le loro opere, e lo stesso avrà fatto Orazio, sebbene egli ci avverta che solea farlo di rado, e quasi costretto dagl'amici.

Non recito cuiquam, nisi amicis,
idque coactus.

Virgilio recitò in presenza di Augusto e di Mecenate la sua georgica quando il primo ritornò dalla vittoria d'Azio. Ovidio ci fa sapere che quasi in ogni festività era a pranzo in casa dei Massimi, ove erano commensali Properzio, Celso, Grecino, Attico, Severo, e lo stesso Orazio; come anche rilevasi da quell'Ode (1) nella quale scherzando amichevolmente con Paolo Fabio Massimo

(1) Ode I. lib. 4.

invita Venere a scendere in quella casa promettendo in ricompensa dei sacrifici, e dei lieti balli di giovani e di fanciulle sulla sponde del lago Albano. In tal modo adunque è a credere che leggendo le sue Odi, o facendo eruditi discorsi passasse Orazio qualche notte rallegrandosi colle Muse e con Bacco; come faceva anche Cicerone, il quale fa dire a Catone nel libro della vecchiezza che i famigliari discorsi eruditi erano il miglior condimento delle cene che faceva col suo Attico, con Crassipede, e collo stesso Pompeo (1).

Quando poi sì alte lodi profonde ne suoi dolcissimi carmi al lieto Bacco, intende Orazio di parlare del moderato e sobrio uso; perchè quando ha voluto descrivere l'ebrietà con altri colori ne ha dipinti i tristissimi effetti, acciò ognuno la detesti, e l'abborra.

Uvidus (2) chiama colui che è giun-

(1) Cic. ad Att. lib. 4. epist. 12. ibid. lib. 1. epist. 9. Cic. de. Senec. lib. 13.

(2) Lib. 2. ode XIX.

to allo stato di ubbriachezza, che corrisponde al *madidus* di Tibullo (1)

Vino diem celebrent non festa luce madere
Est robur, errantes, et male ferre pedes

L'ebrietà ha dipinta nella rissa avvenuta pel vino tra i Centauri e i Lapiti, ed in Bacco dannoso ai Traci i quali avidi delle libidini poco distinguono il giusto dall'ingiusto; ed altrove ci ammaestra col descrivere gli effetti del furore di Bacco che sono, il cieco amor proprio, la vanagloria, e la temerità di palesare gli arcani della fedeltà che vien celata meno del vetro (2): *Addis cornua pauperi* (3) dice Orazio di Bacco, e prima di lui aveva scritto Anacreonte *Calco il tutto coll'alma*, onde avviene che gl' ubriachi credono che tutto il mondo sia loro. La qual pittura corrisponde a quella che fa Catullo nel dipingere i furori delle Baccanti, e lo stato di quella ubbriachezza che non sia giunta al grado di stupidezza di cui dice Dante.

(1) Tib. lib. 2. eleg. I. (2) Ode XVIII. lib. 1.
(3) Ode XXI. lib. 3.

Velando gl'occhi, e colle gambe avvolte
A guisa di cui vino, o sonno piega.

Orazio adunque conosceva e detestava l'uso smoderato del vino; e sicuramente fù uno dei più sobri, se si rifletta che viveva in Roma dove era chi vantavasi di bere un anfora intera; dove era recente la memoria di un certo Torquato che fecesi chiamare Tricongio dal bere che usualmente faceva tre misure di tal nome; e di un figlio di Cicerone che per egual motivo si fe chiamare Bicongio, togliendo questa lode all'uccisor di suo padre, il quale dedicò alla sua ubbriachezza una intera opera. Celebrava Orazio col vino i giorni di ricordanza, ed invitava alla sua villa gli amici, nello stesso tempo che dava precetti di sobrietà, in tempi poco lontani da quelli in cui Cicerone temeva di esser veduto bere acqua dal Censore Lucio Cotta.

Finalmente Orazio era poeta, e dice che i poeti sono sotto la tutela di Bacco, e che nel cantar le lodi di Cesare

fù ispirato da questo Nume. Se disse più di una volta di voler bere in onor delle Muse e cantò soverchie lodi a Bacco, lo fece perchè il Parnaso è sacro a Bacco e ad Apollo; ed imitò in questo Anacreonte e Pindaro come in appresso fecero Catullo, Properzio ed anche il nostro Redi: il quale dice col vino

Mi sollevo
Sopra i gioghi di Permesso.

Ma mentre Orazio voleva che i posteri credessero ch'egli aveva veduto Bacco in certe segrete spelonche in compagnia delle Ninfe, ed insegnargli a cantare, deride coloro che con l'antico Cratino stimano che non possono piacere e vivere lungamente quei versi che si scrivono da coloro che non bevono vino, e che dalle lodi che fa Omero del vino dee arguirsi che fosse assai bevitore; come ancora che Ennio padre della poesia mai prima di bere si accingesse a cantare, e coloro beffeggia che avendo ciò creduto per divenir buoni poeti

han cominciato dal bere dalla mattina fino alla sera; come che quello il quale indossasse il manto di Catone dovesse parimenti possedere le virtù di Catone (1).

Ma tempo è ormai di restringere in poco il fin quì detto. Gli antichi romani usarono del vino come di uno dei sostegni dell'umana vita, e giunsero perfino ad abusarne. I vini di Lesbo, di Scio, il Falerno, il Cecubo, il Massico, e quel di Formio aveano per più preziosi, e specialmente quando fossero di molta età; alla quale li facevano giungere, conservandoli depurati in vasi di creta ben sigillati, ed in magazzeni alle volte a cielo scoperto situati sulla sommità degli edifici. Gli augurj felici ed i lieti giuochi furon sempre compagni nei conviti del giocondo Bacco; ed il nostro Orazio nello stesso tempo che fece elogio del vino, seppe dettar precetti di sobrietà anche per coloro che aspirano di salire sull'alte cime di Pindo. Molte altre cose resterebbero ad osservarsi o

(1) Epist. lib. 1. XIX.

Accademici e specialmente sulle misure e sull'uso dei bicchieri; ma per non oltrepassare i limiti di una dissertazione accademica, mi riserberò a parlarne in separato argomento; ed avrò intanto fatto chiaramente conoscere che la poesia quella divina figlia del cielo arricchita di nuove grazie dal Venosino poeta, sarà mai sempre maestra di tutte le cose.

PARTE SECONDA

ELOGJ
ACCADEMICI

ELOGIO

DI

STEFANO ANTONIO MORCELLI

LETTO

DA CLEMENTE CARDINALI

DITTATORE DELLA SOCIETA'

Frà i molti benefici che a larga mano ebbe sparsi sulla nostra Accademia il cardinal Stefano Borgia, non ultimo fù quello di averne arricchito l'albo co'nomi de' più celebri letterati dell' età sua. A lui dobbiamo l'onore di aver avuti a colleghi Ennio Quirino Visconti, Gaetano Marini, Luigi Lanzi, dottissimo triumvirato italico; ed io, secondo le mie forze poterono, scrissi un breve encomio di ciascuno dei tre; e que'scritti furon pubblicati negli atti della società. Pure quel porporato amplissimo procurò l'aggregazione frà noi di Stefano Antonio Morcelli; degno compagno di que' ricordati: di lui mi accingo a dir brevemente secondo il solito.

Nacque il Morcelli in Chiari piccola città della diocesi Bresciana il 17. gennaro 1737: inviato a Brescia nel collegio de'Gesuiti, questi di sedici anni lo ammisero fra loro, inviandolo a Roma: ebbe quivi a maestri il Cunich, il Boschovich, il Favre: nel 1771 fece la dichiarazione solenne dei quattro voti. Prima aveva insegnato in Fermo, ed in Arezzo; poi fù professore di latina eloquenza in Roma, e custode del museo Kircheriano, carica che mantenne sino a che la società fù disciolta. Si ritirò allora in Chiari; ma nel 1775 tornato in Roma, l'eminenza del card. Aless. Albani mecenate a niuno secondo, lo ebbe scelto a suo bibliotecario. Nel 1790 venne eletto Prevosto in patria, ed in tale ufficio si mantenne sino alla morte.

Accennerò qui alcune opere minori di lui, riserbandomi a dire più largamente di altre che lo fecero salire in fama di principe de'latinisti della sua età, e creatore della non facil scienza epigrafica. L'Agone fermano, la dissertazione sull'agone capitolino, quella sulla bol-

la d'oro de'fanciulli romani, le quattro sullo scrivere degli antichi, una sulle arti e sulle lettere degli italiani prima della fondazione di Roma, una intorno i littori de'magistrati, le altre sulle tessere, sull'Apoteosi, sullo studio delle antiche monete, sul quesito se le città aggregate a Roma potessero offerire ai forastieri la loro cittadinanza; sono tanti giojelli de'quali ognuno avrebbe a fortuna poterne essere reputato autore. Meno la prima che fù composta mentre era maestro in Fermo, pare che tutte le altre recitasse nell'Accademia archeologica da lui istituita nel museo Kircheriano.

I due libri de'latini sermoni, meritamente gli fruttarono il nome di redivivo Orazio: oraziani in fatti ne sono i modi, i sali, i lepori; ma conditi di satira morale, di giusta critica, e di quell' amore de'buoni studj e dell'Italia nostra che fù sempre connaturale al Morcelli. La indicazione antiquaria per la villa suburbana dei principi Albani, dimostrò quanto egli valesse nell'antichità scritta e nella figurata. La costituzione dei pubblici stu-

dj di Chiari esposta in tre libri, argomenta del triplice fine delle scuole, facendo osservare come la pietà perfeziona il cuore de' giovani; la civiltà ne corregge i difetti della nascita, lo studio ne risveglia l'ingegno. Nell' Agapeja, nella Michaelia è fiore di latinità, di eleganza, di venustà. La lezione sacra sopra il Cephas degli atti degli Apostoli incalza e confonde l'ippocrita Quesnello, riducendolo allo spirito di Calvinista: gli opuscoli ascetici raccolti in tre volumetti, dànno la giusta idea della somma pietà e religione di lui.

Ma già cose di maggior polso reclamano il mio dire. Il Menologio della chiesa costantinopolitana, i dieci libri di S. Gregorio vescovo di Agrigento mostrano quanto valesse egli nella lingua di grecia antica, quanta fosse in lui la dottrina ecclesiastica, quanta la storica erudizione. Ma quando pubblicò il libro *de stilo inscriptionum latinarum*, fù allora che creò una nuova scienza, la quale fissa i sicuri canoni dell'epigrafia, classifica i diversi generi delle iscrizioni, istruisce

come comporre le moderne togliendone le fonti dalle antiche, e dai classici attingendone le forme, le maniere, i nomi stessi delle cose, ed ingegnosamente trasportandoli agli usi moderni. Frutto di lunghe vigilie, di studiate indagini sui bronzi e sui marmi letterati, quell'opera fù ricevuta con vero entusiasmo dai dotti, e potè meritarsi quel nome che a pochi con giustizia è concesso, dico di opera immortale: insigne chiamolla il Marini; eccellente il Visconti: veramente aurea il Lanzi; classica il Borgia; di sceltissimo gusto e piena di erudizione non meno piacevole che recondita il Dacier, da tutta la colta Europa applaudita l'Antonioli. Il card. Garampi ebbe a dire, non esser possibile a chi consulta quel libro, fare una iscrizione cattiva; il Roberti scriveva, che vivrà essa nel mondo quanto vivrà la memoria del secol d'oro della lingua latina.

Non era contento però il Morcelli, se ai precetti seguir non faceva gli esempi: e questo suo desiderio ebbe condotto a fine pubblicando l' opera *inscriptiones*

commentariis subjectis. Nell' ordine siegue esattamente le classi ed i generi da lui stabiliti nel libro *de stilo inscriptionum*; ogni pagina presenta un tesoro di felicissima elocuzione, e scelta giudiziosissima. I modi dell' antica Roma, le formole sacre ai più illustri frà que'vincitori del mondo, passano con maestà, e sembran quasi nobilitate ne' fasti dell'immortale Pio VI. Le iscrizioni votive sentono tutta l' eloquenza della pietà e del cuore. Se una necessaria concisione non mi permette spaziarmi più oltre intorno questo libro, non lascerò di notare però i fasti cristiani che in esso si leggono; potè il Morcelli abbracciare in essi ben 17 secoli di storia ecclesiastica, ed inserirvi la cronologia de' sommi pontefici, de' concilj ecumenici, gli avvenimenti tutti i più importanti. Le *Tesserae Paschales*, il *Parergon* delle iscrizioni, libri da lui pubblicati molti anni dopo, occupano un distinto posto nella storia della classica letteratura italiana.

Potrebbe facilmente venire in pensiero a qualcuno, che sì profondamente

immerso il Morcelli in questi studj, capaci di occupare interamente qualunque genio, a questa classe di filologia per lui ridotta a principj e regole sicure tutte le cure sue esclusivamente dedicasse. Pure anderebbe lungi dal vero: e ne avrebbe tante pruove contrarie, quanti sono i diversi libri di lui già ricordati, alcuni archeologici, alcuni poetici, altri storici, ascetici altri e di pubblica istruzione. E cosa avrei a dire dell' *Affrica Christiana*, ultimo suo grandioso lavoro? opera dottissima immortale, che ben palesa l' ampiezza, la profondità, la rara facilità di meditare e scrivere cose grandi. La prima parte contiene un tesoro di cognizioni e ricerche esattissime sulla cronologia, geografia, e statistica ecclesiastica dell' Affrica: la seconda racchiude gli annali della storia affricana con elocuzione nobile, serrata, concisa, come propria dello storico. La serie dei vescovi, il confronto de' sacri co' civili avvenimenti, la critica, le felici correzioni e scoperte sui padri e sugli atti de'

concilj, tutto infine dimostra lo studio profondo e la gran mente del Morcelli.

Il quale giunto all'avanzata età di 84 anni, non già ristavasi dal pensare e meditare nuovi lavori, quando assorto in Dio, colla pace del giusto, fra le lagrime di tutti riposò nel bacio del Signore il 1. Gennajo dell' an. 1821.

La sua maestosa presenza, il portamento composto, le regolari e graziate forme del volto, il fulgido sguardo, e sopra tutto la grave e sempre dotta sua conversazione, e la fama di uomo pio e caritatevole che ovunque volgeasi il precorrea, a lui traevano tutti gli occhi, e gli procacciavano l'universale ammirazione. In lui morì il maestro delle latine eleganze, il creatore della scienza epigrafica, il filologo, lo storico, il letterato a niuno secondo. Avendo vissuto da uomo giusto morì pieno di bella fiducia in Dio: filosofia è codesta che non s'impara se non che sul libro dell' Evangelio, che non s'insegna da altra cattedra, se non che nella Chiesa.

ELOGIO

DEL

CAV. GIAMBATTISTA SEROUX D' AGINCOURT

LETTO

DA CLEMENTE CARDINALI

DITTATORE DELLA SOCIETA'

Degni di molta lode a me sembrano coloro, i quali spinti solo dal desiderio di rendersi utili a loro simili, intraprendono negli studi lavori faticosi intorno argomenti nè piacevoli nè grati. Frà i non molti che se ne potrebbero noverare, uno è senza fallo Giambattista Seroux d'Agincourt, il cui nome fù registrato nell'albo nostro accademico, mercè l'amicizia che lo legava a Stefano Borgia cardinale di s. Chiesa e concittadino nostro.

Nacque il d'Agincourt in Beauvais di Francia il dì 5 Aprile 1730: educato in ogni genere di lettere, studiò assai nella storia naturale, in specie nella metallurgia; e per vieppiù istruirsi in essa

viaggiò in Alemagna, nelle Fiandre, nell'Inghilterra, nella Spagna: ma perchè amava anche molto le arti belle, così in que' viaggi fù osservatore diligente di quanto meritava rapporto ad esse di essere conosciuto; e notava specialmente ciò che ad altri era sfuggito; e ne faceva cavare esatti disegni; e per propria istruzione ne andava scrivendo assai giudiziose osservazioni e raffronti: per modo che, trascurata poco a poco la metallurgia, le arti del disegno divennero lo studio suo prediletto. In esso Italia nostra gli aprì un campo assai più vasto. Questo felice paese che vidde perire le arti, e le vidde risorgere, gli fè nascere il desiderio di scriverne una storia basata sui monumenti, i quali presentassero allo sguardo quanto di più importante fù operato nelle epoche le più oscure e neglette; dico dal quarto secolo al decimoquinto. Se Winckelmann seppe tener dietro ai progressi delle arti nella loro grandezza; ben si poteva, seguendone le orme, tener dietro al decadimento di esse, e mostrare come poi rinasces-

sero: ma quanto maggiore difficoltà! il brandeburgese seguiva il bello dei greci e dei romani in tutto il suo splendore: d'Agincourt doveva aggirarsi per mezzo a molti secoli di tenebre. Pure queste difficoltà nol rimossero; che si sentiva bastantemente forte per superarle. Tutto immerso d'allora in poi in un lavoro di tanta mole, posso dire che diè un addio al bello delle scuole antiche e delle moderne; ed abbandonata la parte dilettevole, altro scopo non ebbe, altro desiderio non lo spronò, che la considerazione dell'utile che derivar poteva dal suo lavoro alla storia ed alla filosofia delle arti.

Fissò la sua dimora in Roma; unico luogo dove le arti possono esser considerate in tutti i loro stati diversi. Pei monumenti dell' architettura, seguì passo passo quella primogenita delle arti sorelle dall'epoca in cui decadde dall' eleganza dei greci, dalla magificenza dei romani sino al risorgere di essa per opera di Leon battista Alberti. Per la scultura ebbe ricorso alle catacombe cristiane; quin-

di ai dittici; in appresso alle porte della basilica Ostiense, pregevolissimo monumento del secolo undecimo, che vedemmo a somma disgrazia consumato dal fuoco a' giorni nostri; poi venne a Nicolò Pisano ed a' suoi seguaci; e così sino a Brunellesco, a Ghiberti, a Michelangelo: alla scultura riunì le indagini intorno la incisione dei conii delle medaglie, e lo intaglio in pietre dure così in incavo così in rilievo. Anche per la pittura prese le mosse dai sotterranei romani e di altri luoghi: e se questi gli prestaron ricca materia dal secondo all' undecimo secolo, non minore ricchezza raccolse dai mosaici e dalle miniature dei codici antichi; finchè giunse a Giotto, e poi alla più felice età del risorgimento.

Quest' erculeo lavoro, questa fatica di tanti anni, nella quale aveva impiegate non tenui somme sia per i disegni, sia per la incisione delle tavole quasi innumerevoli, era compiuta nel 1796: ed il nobile autore cercava un intraprendente che si caricasse della stampa, pronto a cedergli il testo ed i rami a condizioni

assai discrete. Ma di que' tempi, o poco dopo, l'incendio che ardeva la Francia si comunicò all'Italia, a Roma. D'Agincourt cominciò a temere per l'opera sua : paventava che tanta ricchezza di rami incisi fosse incentivo alla rapacità dei sfrenati: si aggiunsero poi gl'incommodi fisici; un mal di pietra incipiente lo teneva malinconico, afflitto; e visse così fral' timore e la speranza, fino a che Roma tornò sotto il pacifico e paterno regime de' sommi pontefici. Eccitato per ogni dove a pubblicare la tanto desiderata storia della decadenza e risorgimento delle arti, finalmente ne contrattò la edizione nel 1807. Venne essa a luce in Parigi in sei volumi in foglio atlantico, adorna di più centinaja di rami: ma l'autore fù poco contento della correzione, e meno ancora della libertà che si tolsero di alterare in alcuni luoghi il testo.

Nemico com'era dell'ozio, consegnata appena alla stampa l'opera sua storica, si diè ad altro lavoro, benchè fosse assai avanti nell' età. Egli riteneva che i

lavori di rilievo in terra cotta, perchè con facilità replicati, ripetendo gli esemplari del bello, avessero molto contribuito appò gli antichi alla dilatazione del buon gusto nelle arti, facendo sì, che anche le opere le quali per loro natura non potevano essere magnifiche, serbassero la idea della bellezza e dell'eleganza Un bel numero di tali bassorilievi aveva egli radunato, facendone in molti anni di ricerche giudiziosa scelta: imprese ad illustrarli, dandone a luce l'anno 1812 un giusto volume in quarto, ornato con molti rami; ed assai modestamente lo intitolò *Recueil de fragmens de sculpture antique en terre cuite.* Le spiegazioni sono sobrie, ed alla sobrietà uniscono un vero utile per gli artisti e per gli archeologi che sappiano consultarla. Questa sua scelta di terre cotte legatò poi al Vaticano, dove attualmente esistono.

Si avvicinava l'uomo dottissimo al termine della mortale carriera; e con rassegnazione cristiana si disponeva egli alla morte: questa lo colpì il dì 24 di set-

tembre dell'anno 1814. Benefico, liberale, protettore degli artisti, amico dei letterati, tutti lo piansero perchè tutti lo amarono con sincerità di affetto.

Se la Germania può vantare in Giovanni Winckelmann lo storico delle arti greche e delle romane quando esse salirono al loro più alto splendore; la Francia può vantare in Giambattista Seroux d'Agincourt lo storico delle arti del disegno nella loro decadenza: e può vantare la Italia lo storico delle medesime dal risorgimento in Leopoldo Ciccognara da pochi anni mancato di vita.

FINE DEL VOLUME TERZO

INDICE
DEL VOLUME

PARTE I.

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE

PARTE II.

ELOGJ ACCADEMICI

Visto dalla Censura accademica

Clemente Cardinali Dittatore.
Francesco Dottor de Rossi Censore.
Da s. Remo P. Lettor Antonio Censore.
Ercole Dottor Metaxà Segretario.

Si stampi

ANTONIO FRANCI VESC. SUFFRAGANEO E VICARIO GENERALE.

Se ne permette la stampa

ROBERTO LOLLI VICE-LEGATO.